

Politecnico di Milano
Laurea magistrale in Architettura
Scuola di Architettura e Società-Milano Leonardo
A.A. 2013-2014



Relatore: Prof. Pierfederico Caliarì
Corelatori: Prof. Francesco Leoni
Arch. Paolo Confort
Arch. Sara Ghirardini
Arch. Raissa Renzulli

Candidati: Matteo Maffioletti_782214
Elena Matossi L'orsa_781159

VOLUME I

VARINIANUS

Valorizzazione e tutela dell'antico fundus romano

00	<i>Premessa</i>	9
0.1	<i>Suggerimenti fotografiche</i>	10
<i>PARTE I_Storia e contesto</i>		
01	<i>La storia della Liguria</i>	25
1.1	Guerre liguri romane	28
1.2	Colonizzazioni	35
1.3	Reperti: acquedotti, vie, città e ville	62
02	<i>La regione Liguria: Come è oggi</i>	77
2.1	L'importanza del turismo in Italia	78
2.2	Turismo balneare	79
2.3	Turismo culturale	80
2.4	Turismo archeologico	81
2.5	Privatizzazione dei beni culturali	85
	Note	89
03	<i>PARTE II_La villa del Varignano</i>	
3.1	<i>Il contesto della Villa del Varignano</i>	93
3.2	Fundus del Varignano	96
3.3	Il contesto archeologico	104
3.4	Elementi di valorizzazione	109
3.5	Contesto paesaggistico	110
	Il paesaggio archeologico	
	Il paesaggio rurale	
3.6	La valenza naturalistica	117
	Note	118

04	<i>La villa del Varignano</i>	121
4.1	Pars urbana	123
4.2	Pars fructuaria	138
4.3	La statua e il lapideo marmoreo	148
4.4	Contecta cisterna	151
	La cisterna al tempo dei romani	
	La cisterna dopo i romani	
4.5	I pavimenti	164
4.6	L'antiquarium del Varignano	171
4.7	Lucerne fittili	174
4.8	Una pisside decorata a rilievo	175
	Note	181
05	<i>Villa del Varignano nel XX secolo</i>	183
5.1	Militari e cementificazione	185
5.2	Scavi della villa del Varignano	188
5.3	Progetto di tutela e mantenimento	189
	Sicurezza dell'area di progetto	
	Patrimonio archeologico	
	Restauro della cisterna	
	Immobili rurali	
	Uliveto demaniale	
5.4	Futuro della villa	206
	Fondi per l'archeologia	
	Riorganizzazione delle basi militare	
	Note	210
06	<i>Bibliografia</i>	213

PREMESSA

La costa ligure orientale ha per secoli ospitato numerose villae signorili collocate in luoghi di particolare pregio estetico, affacciate sul mare e posizionate strategicamente per lo sfruttamento del suolo. L'intensa urbanizzazione avvenuta nel corso dell'ultimo secolo, dovuta alla nascita di insediamenti militari ed industriali, ha generato profondi cambiamenti cancellando le tracce degli antichi nuclei residenziali collocati nelle piccole insenature di facile approdo e protette dai venti. Recenti scavi hanno riportato alla luce una di queste preesistenze: la villa rustica del Varignano, di epoca tardo repubblicana, un tempo racchiusa in una valle ricca di olivi e con affaccio diretto al mare, oggi alterato dalla presenza della base degli Incursori della Marina Militare. Il progetto di tesi qui proposto, mira alla tutela e alla rivalorizzazione dell'intera insenatura e del sito archeologico che attualmente riversa in uno stato di abbandono dovuto alla mancanza di fondi e alla scarsa fruibilità dell'area; ipotizzando un recupero, che preveda anche l'intervento privato, si agirà in modo da dare l'occasione ad una rivalorizzazione su più fronti: archeologico paesaggistico e residenziale. In accordo con questi obbiettivi i gesti architettonici cercheranno il dialogo con le caratteristiche del luogo e del sito, senza rinunciare al linguaggio della contemporaneità.

















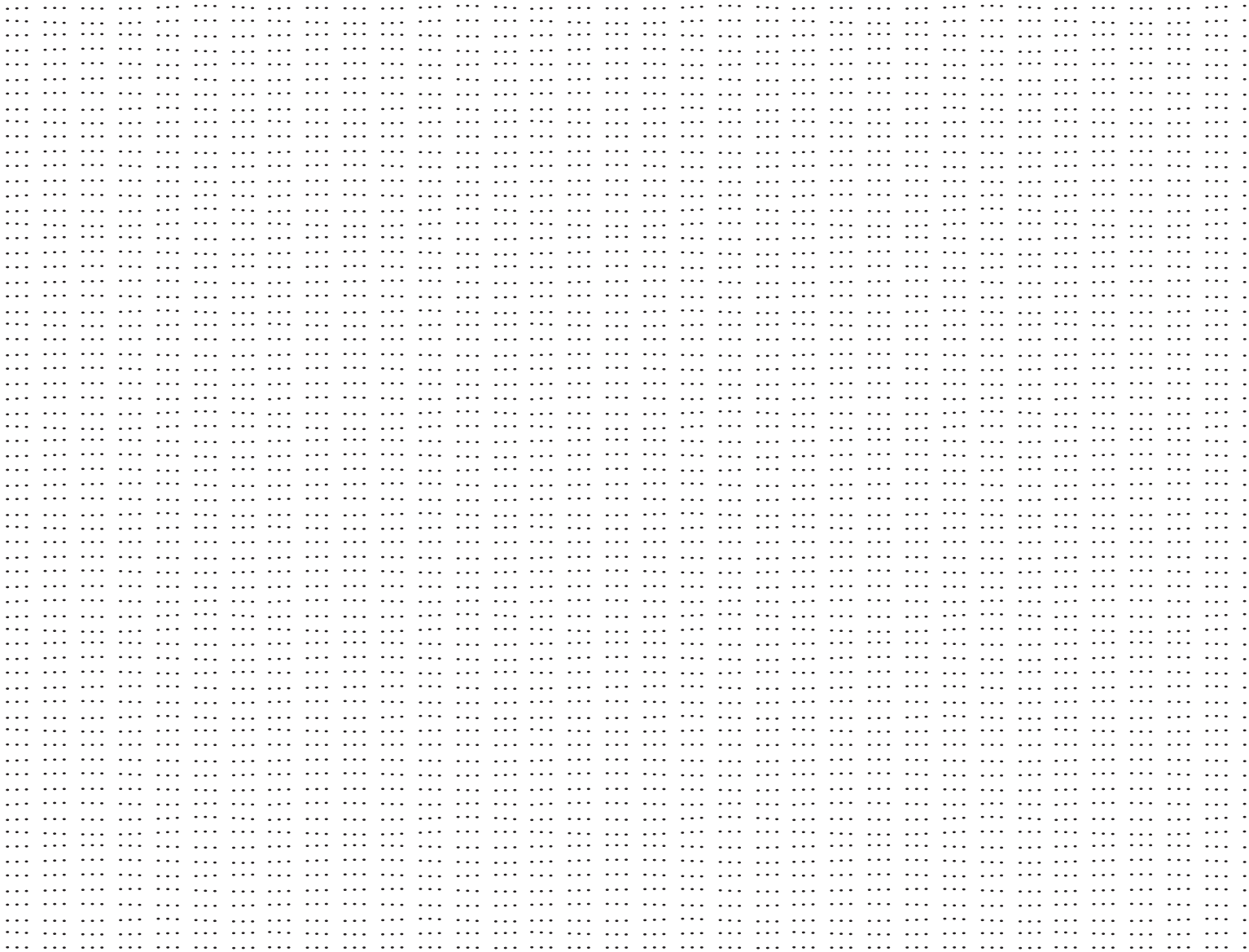




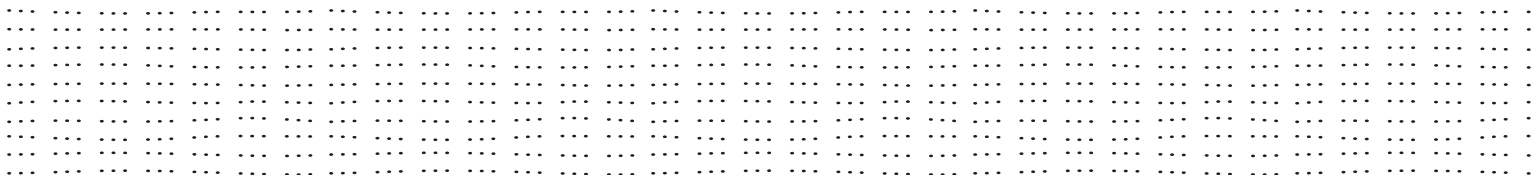




PARTE I_Storia e contesto



La storia della Liguria



La romanizzazione della Liguria si è realizzata, a partire dalla seconda metà del II secolo a. C. Il territorio ligure era abitato da popolazioni di coltivatori, che secondo gli storici latini erano forti e bellicosi, con le donne che partorivano nei campi per riprendere subito dopo il lavoro.

Notizia certa è comunque quella inerente alle numerose guerre romano-liguri, tra Roma e le varie “comunità locali” che abitavano la Liguria, da Est a Ovest, da Sud a Nord, dai Liguri Apuani agli Intemeli appunto. I Romani erano infatti interessati alla Liguria perché territorio necessario per aprirsi il passaggio verso la Francia e la Spagna.

Le prime testimonianze a proposito dei Liguri risalgono ad Esiodo, Ecatèo di Mileto ed Eschilo, che li citano come i più antichi abitatori dell'Italia. Le fonti che descrivono le popolazioni liguri, il loro modo di vivere, la loro fiera lotta per l'indipendenza contro gli eserciti romani, sono scaglionate su ben dieci secoli, frammentarie e, soprattutto, sono le voci dei vincitori.

Le voci dei Romani ci raccontano di un popolo ribelle, che rifiutò più di ogni altro di piegarsi alla potenza dell'Urbe e sta a noi tradurre la malvagità in spirito indomito, la sedizione in desiderio di libertà. Strabone,

Plutarco, Floro e Diodoro Siculo sono concordi nel definire i Liguri come il popolo che più creò problemi agli eserciti romani¹, caratteristica estremamente negativa agli occhi di questi storici, indice di ferocia barbarica, ma il dato, letto da un altro punto di vista, è il segno della fierezza e dell'indipendenza di un'antica stirpe. Virgilio e Livio ci descrivono i Liguri come genti rozze, incuranti dell'arte, della cultura e della loro stessa storia.

I costumi e le attività dei Liguri prima della colonizzazione romana sono stati descritti da storici antichi illustri ed attendibili come Tito Livio e, in epoche recenti, queste testimonianze sono state confermate dai numerosi ritrovamenti archeologici. Le popolazioni liguri, dai Balzi Rossi alla Palmaria, alle sommità dell'Appennino vivevano di caccia, dei prodotti della pastorizia e dell'agricoltura, usavano manufatti litici ed ossei, lavorati con notevole abilità. Il lavoro degli archeologi ha riportato alla luce stupende asce in pietra, levigate con incredibile perizia, talmente affilate e robuste da poter abbattere i grandi faggi appenninici, frammenti di corda e di stoffe di lino.

Le tribù liguri vivevano isolate le une dalle altre, come clan autonomi retti da un capo che presiedeva anche a riti

religiosi. La proprietà privata non era in vigore [Giustino XLIII,3,8], nei nuclei familiari esisteva una tendenza al matriarcato, anche se i figli erano riconosciuti dai padri. In caso di grave pericolo i vari clan si associavano per combattere, ma, finite l'emergenza, riprendevano la loro vita indipendente.

Il legame con la propria terra, quello che spingerà intere tribù a suicidarsi, piuttosto che affrontare la deportazione ad opera dei Romani, appare chiaramente connesso all'adorazione per gli elementi che di quella terra- madre fanno parte.

Vincitori o vinti i Liguri furono sempre dei ribelli², tanto da non riconoscere capi carismatici che li guidassero nelle lotte per l'indipendenza. Rispettosi della libertà altrui come della propria, non si ricorda nessuna spedizione di conquista partita dai loro monti, ci appaiono attraverso i secoli quasi fatti ad immagine delle loro aspre montagne, duri e stabili come esse.

Guerre romano-liguri

Le guerre di Roma contro i Liguri, proprio a causa del profondo bisogno di indipendenza insito nell'animo di questi ultimi, furono lunghe, dure ed aspre. Per mettervi

fine i Romani non trovarono altra via che la deportazione in massa dei popoli che avevano dato più filo da torcere ed i Liguri ancora una volta seppero ribellarsi antepo­nendo la libertà alla loro stessa vita.

La prima vaga notizia di uno scontro militare con i Liguri risale al 238 a.C. «Adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est» [Liv, per. 20]. Si tratta probabilmente dei Liguri Apuani.

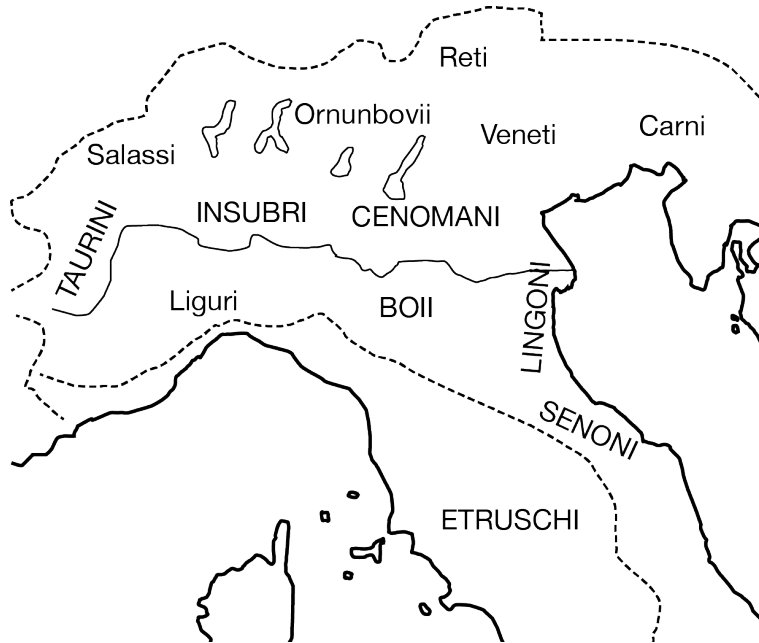
Nel 236 a.C. c'è la prima registrazione nei Fasti Trionfali di un trionfo de Liguribus, sotto il consolato di C. Cornelio Lentulo. Allora con certezza il confine è portato almeno fino a Pisa, se non fino al Portus Lunae.

Alcuni anni dopo (234-233) è riportato un secondo trionfo sui Liguri da Quinto Fabio Massimo: è così resa sicura la linea marittima sulla rotta Pisa-Portus Lunae-Genova, necessaria per contrastare l'espansione cartaginese in Iberia .

Allo scoppio della II Guerra Punica la maggior parte dei liguri si schierano con i Cartaginesi, dei quali erano vecchi alleati in funzione anti-greca (Marsiglia).

Sono invece alleati di Roma Genua e i Taurini: la prima perché circondata da Liguri ostili, I secondi verosimilmente in funzione anti-celtica.

Dominazioni italiane



I carteginesi e i liguri collaboreranno negli anni a seguire sia in Africa che nel territorio ligure, andando a soccorrere Annibale invitto ma ormai bloccato nell'estremo sud della penisola italiana, dopo aver conquistato ed incendiato Genova alleata all'epoca ai romani.

Nel 205 Genova risorgerà più grande e forte di prima ad opera del Pretore Spurio Lucrezio.

L'anno successivo un esercito Carteginesi, rimasto in Gallia Cisalpina, pur essendo ormai conclusa la II Guerra Punica, alla testa di Galli e Liguri conquista la colonia

romana di Piacenza, che pur aveva resistito bravamente agli eserciti cartaginesi di Annibale e di Asdrubale.

I Romani reagiscono e inviano nel 197 due eserciti consolari che con manovra a tenaglia attaccano I Gallo-Liguri sottomettendo l'area. Genova viene di conseguenza collegata alla via Postumia.

Al termine della II Guerra Punica i Romani conservano quasi certamente la fascia costiera sino al Portus Lunae, che è unito a Roma da una veloce strada (sono sufficienti 4 giorni per recare le notizie alla capitale), l'Aurelia Nova, prosecuzione della Vetus da Pisa, costruita attorno al 200.

Marco Porcio Catone³, console nel 195, staziona con una flotta di 25 navi nel Portus Lunae dove attende l'arrivo delle truppe via terra destinate alla spedizione in Iberia.

Ma la grande confederazione dei Liguri Apuani, la più potente e fiera tra le popolazioni liguri rimaste indipendenti, che si è ritirata tra le montagne della Val di Magra, della valle del Serchio e dell'Appennino orientale, si sente ormai circondata da Roma e si prepara alla guerra.

Nel 193 a.C. «coniuratione per omnia conciliabula universae gentes facta»⁴ 20.000 Apuani attaccano

la piana di Luna, 10.000 Piacenza e ben 40.000 si accampano sotto Pisa.

Accorre il console Quinto Minucio Termo da Arezzo e salva Pisa da sicura distruzione, ma non osa attaccare in campo aperto i Liguri che continuano a devastare l'agro pisano.

Solo alla fine del 192 a.C. riesce ad affrontare gli Apuani in campo aperto e riporta una schiacciante vittoria. Sbaragliati i nemici, le sue truppe entrano in territorio apuano e «castella vicosque eorum igni ferroque pervastavit». Gli appuani tenterrano un'altro attacco, ma verranno nuovamente sconfitti.

Dopo alcuni anni di guerre e battaglia senza un vero vincitore, i romani proseguita la campagna contro i Frinati. Nel frattempo il console, giunto a Bologna, da inizio alla costruzione della via Aemelia.

Le lotte liguri – romane continue sotto vari consoli fino al 182 a.C. Lucio Emilio Paolo è impegnato contro le popolazioni liguri che abitano tra Genova eAlberga (forse i Viturii e i Sabates) con una fortunata sortita riesce a sconfiggere gli Ingauni. Tre giorni dopo la loro capitale Album Ingaunum⁵ si arrende.

I Romani, in questo caso, non inferiscono sui vinti per

ordine del Senato, che probabilmente mira ad ottenere una solida alleanza e amicizia da parte di questa popolazione ligure marittima più civile e già aperta alla civilizzazione anche in funzione anticeltica. Gli Ingauni sono costretti solo ad abbattere le mura della città e devono rinunciare ad una flotta di navi di grosso tonnellaggio; ma, l'anno successivo, concluso un nuovo foedus con i Romani, in compenso potranno ingrandire notevolmente il loro territorio a scapito dei Montani, gli atavici nemici, sconfitti dal console Postumio.

Nella primavera del 180 a.C. due eserciti comandati dai proconsoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Panfilo marciano contro gli Apuani con l'ordine di risolvere definitivamente il «problema apuano».

I Liguri sono completamente sorpresi dall'azione dei Romani e sono costretti alla resa.

Consultato il Senato, si prende la decisione di deportare 40.000 capifamiglia con mogli e figli nellontano Sannio in una zona di ager publicus già appartenuto ai Taurasini vicino a Benevento.

Dopo molti anni di pace, nel 155 a.C. si ribellano nuovamente: ma sono definitivamente sconfitti dai legionari romani comandati dal console Marco Claudio Marcello, che ottiene il trionfo ed una dedica di

Pianura di Luni



riconoscenza da parte degli abitanti di Luni.

Nel 177 a.C. è dedotta a Luna una colonia di 2.000 cittadini romani. I triumviri Publio Elio, Marco Emilio Lepido, Gneo Sicinio assegnano ad ogni colono 51 iugeri e mezzo di terreno: una così cospicua assegnazione aveva un solo precedente e recentissimo, quello di Aquileia, a significare l'urgenza dei Romani di presidiare la zona.

Solo nel 175 a.C. si può affermare la definitiva sconfitta degli Appuani e dei Friniates costretti da Publio Mucio Scevola alla sottomissione e alla consegna delle armi. La regione di Luna e Pisa è finalmente divenuta luogo sicuro e di crescita commerciale grazie alle vie rese possibili sia su terra che su acqua.

La pacificazione delle tribù liguri, con la conseguente fusione con Roma, può essere datata intorno al 7

a.C., quando fu innalzato il trofeo delle Alpi alla Turbia, presso Monaco, per celebrare le vittorie di Augusto e l'unificazione dell'Italia (diis sacra)⁶ entro il confine delle Alpi.

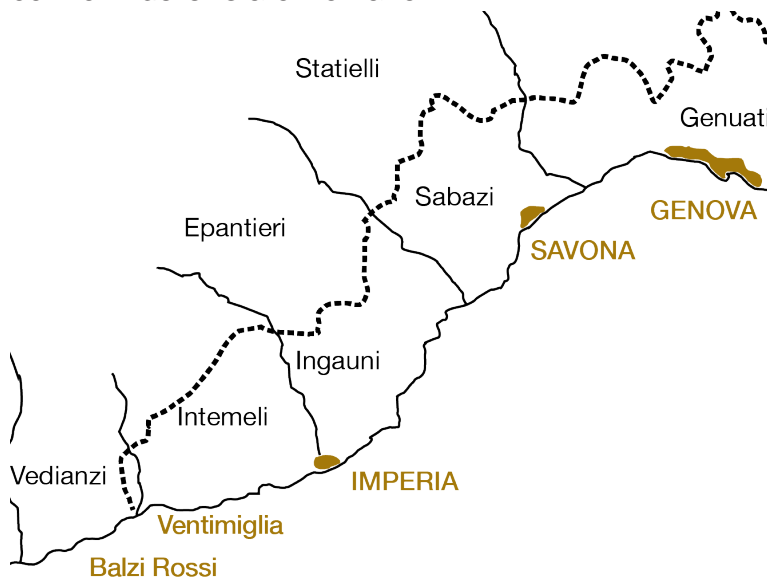
Colonizzazioni

Si può affermare che dal 180 a.C., nonostante qualche sporadica insurrezione citata precedentemente, i Liguri entrarono nell'orbita dell'Urbe e dell'appartenenza al popolo romano; combatterono valorosamente per Roma nella guerra contro Giugurta ed in quella contro i Cimbri e i Teutoni. (...Quos timuit superat; quos superavit amat (Roma)⁷.

Studiando i siti archeologici del territorio, oltre alle fonti epigrafiche, documentarie e topografiche, si può capire come sia avvenuta la romanizzazione della Liguria: con la realizzazione di strade, di ville, di insediamenti rurali minori o fattorie, ma soprattutto di coloniae e municipia. Questi ultimi si differenziano dalle coloniae vere e proprie in quanto essi sono capoluoghi di distretti territoriali, comunità che hanno la cittadinanza romana pur conservando la loro autonomia interna, secondo

Colonizzazioni liguri

l'etimologia del termine che deriva dall'espressione latina *munera capere*, ovvero godere di diritti nei confronti delle "stato" romano.



Potevano dunque essere municipia anche insediamenti già presenti sul territorio che venivano "romanizzati", mentre le *coloniae* erano comunità stabilite, o fondate, da Roma, su un determinato territorio e con un'organizzazione cittadina predefinita.

Il territorio dei Liguri divenne la IX Regio; ne abbiamo scarse notizie, per lo più riguardanti *Albingaunum* (Albenga) e *Albintimilium* (Ventimiglia).

Gli insediamenti liguri situati nei punti strategici dell'Appennino (oppida, fora, castella, vici..) assunsero sempre più importanza col progredire della rete viaria romana nella zona.

Nel 109 a.C. il censore Emilio Scauro fece tracciare lungo l'Appennino Ligure la via Aemilia Scauri, che prolungava una strada già esistente, costruita da Aurelio Cotta due secoli prima.

Nel 12 a.C. la via Aemilia Scauri fu continuata da Augusto e prese il nome di Julia Augusti. Augusto fece anche ripristinare la via che collegava il porto di Vado con Aquae Statiellae (Acqui Terme) e Derthona (Tortona), attraverso la valle Bormida, e quella che dalla costa risaliva la valle del Tanaro, verso Pollentium (Pollenzo presso Bra) e Alba Pompeia (Alba). Le vie romane diedero una svolta decisiva alla vita economico-culturale della Liguria incentivando la crescita delle città costiere, che divennero centri portuali e commerciali sempre più fiorenti.

Dall'Appennino prese il via un flusso migratorio diretto alle città litoranee quali Genua, da un lato, o ai grandi centri della pianura come Derthona e Vicus Iriae (Voghera).

La costruzione della città romana e il suo ampliamento

sono dovuti all'importanza strategica del luogo, allo sbocco marittimo delle vie transalpine, collegata a Roma e agli altri importanti centri urbani dalla Via Iulia Augusta che attraversava Albintimilium come decumano massimo.

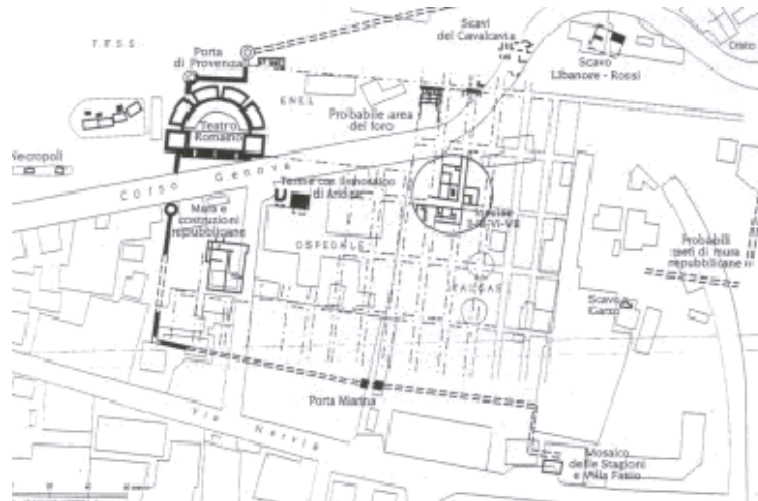
Nella Riviera Ligure di Ponente, invece, ci si trova di fronte anche ad esempi di veri e propri insediamenti urbani romani.

Si citano a questo proposito Albenga, la romana Albingaunum, diventato municipium dopo la sconfitta dei Liguri Ingauni nel 181 a. C., e soprattutto Ventimiglia, ovvero Albintimilium, altro municipium romano, il cui sito archeologico è stato per anni nascosto tra insediamenti industriali dismessi e l'impianto urbano moderno a Ovest del torrente Nervia.

Ma il territorio di Ventimiglia, e in particolare il tratto di costa in località Colla Sgarba, era già abitato dai Liguri Intemeli, almeno a partire dal IV secolo a. C., ed essi commerciavano con le vicine aree ellenizzate, come dimostrano i reperti ceramici rinvenuti negli strati preromani.

Accanto all'insediamento preromano, quando i Liguri Ingauni e Intemeli vengono sconfitti dai Romani, nel II secolo a. C. si sviluppa il castrum romano, documentato

dal ritrovamento di resti delle abitazioni costruite in materiale “povero”, deperibile. L'abitato si ingrandisce



L'impianto di Ventimiglia

nel corso del I secolo a. C. con un impianto ad assi ortogonali, tipico delle città romane, con terme, teatro, domus private ed insulae, e nello stesso periodo (49 a. C.) viene concesso agli abitanti, dapprima, il diritto latino, e si costituisce il municipium.

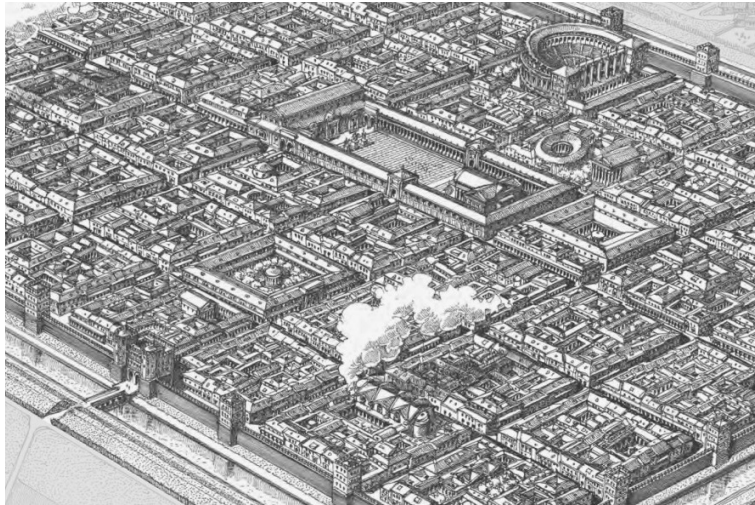
Nel 49 a. C. inoltre Giulio Cesare concede agli abitanti la cittadinanza romana e il nome originario Albium Intemelium si contrae in Albintimilium.

Il territorio del municipium comprendeva le terre dei Liguri montani e quelle sulla costa, da Sanremo fino a Monaco. Basti pensare che a La Turbie Augusto aveva

fatto erigere un trofeo, in memoria della sconfitta dei Liguri delle Alpi Marittime, nel 14 a.C. Non si conoscono tuttavia notizie certe sull'esistenza di un porto o di un approdo attrezzato, in epoca romana: nell'*Itinerarium Maritimum* Ventimiglia è citata come *plagia*, vale a dire un semplice approdo naturale, in cui le imbarcazioni potevano essere tirate a secco. Si può dunque ipotizzare che si utilizzasse l'estuario naturale del Nervia, con una sorta di porto-canale, alla foce.

La città romana era composta da un quartiere alto, ligure-romano, e da un quartiere più basso, di fondazione romana, ed era chiusa da una cinta muraria, il cui perimetro è oggi ancora in parte da definire

Albintimilium



esattamente, per quanto sia stato ricostruito da Nino Lamboglia, nel corso delle sue indagini archeologiche. Albintimilium doveva avere una forma irregolare, estesa da Colla Sgarba fino alla piana lungo la foce del torrente Nervia.

Il teatro, che poteva contenere circa duemila spettatori, è stato costruito proprio contro le mura nel II secolo d. C., con l'emiciclo completamente in elevato, con una muratura in conci alternati, in pietra bianca de La Turbie e grigia dei Balzi Rossi. All'esterno del teatro si trova il decumano massimo, che si presenta ad Albintimilium pavimentato in pietra de La Turbie, con cloaca centrale e crepidines laterali.

Nei pressi del teatro è stata inoltre rinvenuta la necropoli che ha restituito abbondanti materiali, tra cui anche un interessante "servizio da viaggio" in argento, con posate e utensili domestici, nonché cippi funerari e iscrizioni che hanno espresso di ricostruire la vita della città romana nei primi due secoli dell'Impero.

Negli scavi della necropoli occidentale di Albintimilium è stata rinvenuta anche un'inumazione in una tomba costituita da una cassa di piombo.

Tra gli altri edifici degni di nota si possono ricordare le terme, di considerevoli dimensioni, databili tra il I e il III

Teatro romano,
Ventimiglia



secolo d. C., e i resti di quartieri abitativi, con fabbricati a più vani o insulae e con vere e proprie case private, o domus. Tacito narra che il conquistatore della Britannia, Gneo Giulio Agricola, era originario di Albintimilium, e che la madre, Julia Procilla sia stata uccisa mentre si trovava nei suoi poderi, durante il saccheggio di Otone nel 69 d. C., e che i funerali si siano svolti proprio in città negli stessi giorni in cui Vespasiano veniva eletto imperatore. Questo passo di Tacito costituisce, peraltro, un'importante testimonianza della prosperità e della ricchezza raggiunta da Ventimiglia.

La città ha vissuto in questa situazione favorevole fino all'inizio del IV secolo. In questo periodo i reperti e le sepolture all'interno del teatro e delle mura cittadine dimostrano una decadenza di Albintimilium, cui hanno contribuito le invasioni barbariche del IV-V secolo, ma la strada continua a essere frequentata, come accade anche a Luni. Infatti sette livelli d'uso diversi testimoniano la continuità di utilizzo della via. Ventimiglia ha poi ospitato una delle prime sedi vescovili della Liguria, che la tradizione fa risalire al IV secolo anche se la diocesi è attestata storicamente a partire dal 680, anno in cui il Vescovo Giovanni ha partecipato al Concilio romano di Papa Agatone.

La cattedrale attuale è in stile romanico, sul limite

orientale del colle, nella parte alta della città, ma non è escluso che anche la cattedrale originaria sorgesse sullo stesso colle, come sembrano dimostrare alcuni dati archeologici acquisiti, tra cui un sarcofago paleocristiano con uno dei fronti minori decorato con

Pianura di Luni



una croce, rinvenuto nella Piazza della Colla e oggi conservato nell'atrio della Biblioteca Aprosiana, che è, tra l'altro, la prima biblioteca pubblica della Liguria, aperta nel 1649.

Nella Riviera Ligure di Levante l'unica colonia romana che si conosce è Luni, e più numerosi sono i resti di fattorie e ville di età romana.

La colonia romana di Luna fu fondata nel 177 a.C., alle foci del fiume Magra, nell'agro conquistato ai Liguri Apuani. La fondazione aveva la funzione di avamposto militare delle legioni romane, durante la campagna contro i Liguri.

Come si deduce dal nome venne dedicata alla Dea Selene, Dea Luna per i romani, che la adottarono come protettrice della città.

La città che fu un porto fluviale e marittimo, di rigoroso impianto coloniale, dovette sorgere su un sito preesistente, probabilmente un emporio etrusco controllato dai Liguri. Il toponimo di Portus Lunae è conosciuto e citato dalle fonti in periodo precedente alla fondazione della colonia.

Con la conquista romana, divenne dapprima porto militare romano e poi colonia in cui si insediarono duemila cittadini romani.

La colonia si sviluppò per tutto il periodo repubblicano e dovette crescere in importanza a partire dal primo periodo imperiale parallelamente all'intensificarsi dello sfruttamento delle vicine cave di marmo.

Con la crisi dell'impero romano, coincise il progressivo insabbiamento del porto e l'impaludamento della fascia costiera.

Nell'89 a.c., dopo la guerra sociale, Luni ottenne la

cittadinanza romana come tutta la Liguria. I Romani non riuscirono, fino al 56 a.c. circa, a superare l'ostacolo rappresentato dalle paludi dette Fosse Papiriane (cfr. Tabula Peutingeriana: Pars IV - Segmentum IV). Sotto l'impero di Augusto la Liguria divenne parte della Regio IX Liguria, e a Luni vennero insediati 2.000 coloni romani, veterani della battaglia di Azio (33 a.c.). Ad ogni veterano furono assegnati 51 iugeri e mezzo di territorio per bonificare le ultime zone paludose e costituire una

Città di Lunae



colonia agraria.

Qui Luni raggiunse il suo massimo splendore, con l'ampliamento del foro ed una forte espansione edilizia. Oltre alla sua favorevole posizione lungo una strada principale dell'impero, nel I secolo a.c. la città esportò il marmo bianco delle vicine Alpi Apuane (marmo lunense), di cui divenne il principale porto di imbarco, insieme al legname che proveniva dall'interno direttamente sul corso del fiume Magra, ai formaggi e ai vini, molto lodati da Marziale e da Plinio, e a molti oggetti di fiorente artigianato. Plinio il Vecchio: "Il vino di Luni ha la palma fra quelli dell'Etruria." Marziale: "Il formaggio segnato con il marchio della luna offrirà innumerevoli colazioni ai tuoi figli"

In età giulio-claudia, grazie al vicino marmo, si trasformò in città monumentale, e sotto gli imperatori Antonini venne costruito il grande anfiteatro, in grado di contenere 7000 persone. Nel 275 d.c. un cittadino lunense, Eutichiano, venne nominato papa. Da quel momento iniziò la sua spoliazione e la sua decadenza. Un terremoto, avvenuto nel corso del IV secolo, pose fine alla città imperiale.

Nel V secolo d.c. divenne sede vescovile. La diocesi di Luni copriva tutta la costa compresa tra Forte dei Marmi e Levanto, estendendosi nell'interno fino all'alta

Garfagnana, includendo anche le isole di Gorgona e di Capraia.

Nel VI secolo i Goti saccheggiarono Luni, che nel 552 venne riconquistata dai Bizantini di Narsete e inserita all'estremo limite settentrionale della Provincia Italica. Nel 540 il generale bizantino Belisario aveva fatto già costruire un sistema di fortificazioni nell'alta Lunigiana per impedire l'ingresso dei barbari nella valle di Luni e per proteggere la via Aurelia verso Roma. La città divenne un importante porto dell'Impero Romano d'Oriente e, trovandosi lungo il principale asse stradale bizantino in Italia, ottenne una certa prosperità.

Nel 642 fu occupata dagli invasori Longobardi di Rotari, che occuparono tutta la Liguria. I re longobardi per contrastare il potere del vescovo di Luni favorirono i monaci della vicina abbazia di Brugnato. In più, la regione meridionale della diocesi di Luni (territorio compreso tra Massa e Montignoso), si trovò a gravitare nell'orbita della diocesi di Lucca, anch'essa favorita dai Longobardi. Ma la vera conquista longobarda avvenne sotto il regno di Liutprando, che inglobò Luni nel ducato di Lucca, di cui costituì uno dei principali sbocchi a mare.

Nel 773 Carlo Magno occupò la città, sotto l'autorità di un vescovo-conte. Sotto gli imperatori carolingi

la città si riprese parzialmente ma poi nell'849 gli arabi saccheggiarono Luni durante una lunga scorreria. Nell'860 Luni fu nuovamente saccheggiata e praticamente distrutta dai Normanni guidati dal re Hasting.

La zona fu comunque frequentata durante i successivi periodi fino al quasi totale abbandono avvenuto intorno alla fine del IX secolo.

I resti della colonia romana di Luna si trovano nell'odierna frazione di Luni nel territorio del Comune di Ortonovo, provincia di La Spezia.

Gli scavi del 1800

Sarzana 30 dicembre 1857. Angelo Remedi.

“Il dì 16 dello scorso novembre si cominciava un piccolo scavo in Luni , e precisamente nel rudere, ove negli scorsi anni veniva messo allo scoperto dal sottoscritto il foro di quella antica città. Apertosi un mediocre fosso da levante ad occidente presso la strada, che dalla marina mette a Sarzana, si scoprirono, quasi a fior di terra, due pilastri, e nel mezzo agli stessi un picciol muro. Con tale scorta noi approfondammo lo scavo,

ma, tuttoché si sperasse di rinvenire l'antico suolo a m 2, come ci soleva accadere in tutte le anteriori escavazioni, fummo obbligati in questa di abbassarla alli 2 e 75, passando per ben diversi scarichi di rottami, pietre informi, e ciottoli. Giunti che fummo a tale profondità, vi si rinvenne presso i menzionati pilastri un enorme capitello di lavoro piuttosto rozzo, di marmo di Carrara bianco, non però dello statuario: era lo stesso capovolto, e nella sua cornice noi leggemmo la iscrizione portante il secondo consolato di M. Claudio Marcello. Ci parve che un tal marmo, in sua origine, avesse dovuto sorreggere la statua dello stesso console, perocché véggionsi chiaramente anche al presente le tracce, ove si poggiava.

Si rinvennero ivi alcuni vetri colorati e di un spessore alquanto rilevante, un bellissimo capitello di pilastro, scolpito nella pietra vermiglia del monte Caprione, come altri se ne rinvenivano negli scavi del 1837; una ben conservata impugnatura di brando romano, presentante il collo con sua testa di un'aquila, un grazioso putto , sorreggente una lunga ghirlanda di fiori, bassorilievo in terra bianchiccia, ed alcune lucerne, pure in terra cotta, portanti iscrizioncelle e marchi di fabbrica, e queste furono il risultato dello scavo di questa prima fossa.

Non potendosi proseguire ivi le escavazioni, perchè a

contatto dei lavori di già fatti per lo innanzi, ci rivolgemmo all'opposto lato del rudere, e tirata una diagonale dall'angolo del campo, tra levante e ponente, si aprì una ben larga fossa. Quivi di poco abbassato lo scavo, ci trovammo cinti da diverse muraglie, alcune delle quali conservavano in qualche parte ancora V antica loro intonacatura colorata; e prendendo noi per guida quei muri che meglio si protraevano lungo la nostra diagonale, e superati ivi pure li diversi scarichi di pietre informi e macerie, di rottami di mattoni, e in fine di cocci, presso a poco alla stessa profondità del primo fosso ci trovammo finalmente in una camera tutta lastricata del bianco marmo di Carrara, non però del più bello.

Le lastre si tenevano ancora bene unite ed ordinate fra loro, né ci parve che queste fossero mai state rimosse. In questa camera frammezzata dalle altre si trovarono le due lastre portanti le iscrizioni di M. Minazio l'una, e di L. Titinio l'altra; le quali, tuttoché rotte in diversi pezzi, erano bene riunite, ed in perfetto ordine le iscrizioni, come chiaramente apparisce dalle impronte rilevatene. Pria di giungere a detto pavimento, e nello scarico ultimo dei cocci, trovaronsi altre lucerne con diverse iscrizioni; trovaronsi bronzi in quantità informi, e molti lavorati; fra' quali si notano i più interessanti, che sono due figurine, l'una con cetra appesa al collo, l'altra sedente, e che

abbraccia una pecora (l'ossido però guastò assai queste belle figure); un piedino di qualche bellezza; un piccolo tripode di ottimo lavoro e mirabilmente conservato, i di cui piedi presentano tre stupende zampe di leone; diversi pezzi di cornice intagliata, e tre borchie.

Nello scarico delle pietre informi trovammo, rotte in tre pezzi separati e confusi con le altre macerie, la piccola iscrizione di Titinia, la quale, come apparisce, si è in parte resa quasi illeggibile: si rinvenne un piede di toro in piombo, il di cui peso ascende a 10 Kg; più diversi marmi di frammenti architettonici, fra i quali due pezzi di bell'ornato, e un braccio femminile del marmo bianchissimo di Carrara di ottimo gusto.

Togliemmo con accuratezza possibile le lapidi scritte, e messe allo scoperto le fondamenta di quei muri, ci trovammo tosto al vergine terreno. In detti due scavi trovammo molti pezzi di pavimento formato con piccole pietre di marmo bianco, ed altre di bigio, regolarmente tagliate e riunite fra loro con buon cemento, di poi utensili d'avorio, al certo destinati a lavori femminili. Come ci accadde negli altri scavi anteriori, anche in questi si scoprirono poche medaglie, e se vogliamo eccettuare una della famiglia Pletoria, col rovescio dell'aquila, un Balbino in argento, un Caracalla di prima forma, e poche altre di qualche pregio per la

perfetta loro conservazione, comuni e di niuna rarità sono tutte le altre. Tanto le medaglie, come gli altri piccoli oggetti, saranno trovate, allorquando verrà rimescolata la terra nella sua superficie dai coloni, e specialmente subito dopo le grandi piogge, come di continuo vedemmo accadere per lo innanzi.

La stagione di troppo inoltrata non permettendoci di proseguire i lavori, ci obbligò a prendere li necessari appunti per ricominciare, o dirò meglio continuare le nostre ricerche dalla camera lastricata, a miglior tempo; ben lieti però del risultato non indifferente di pochi giorni di lavoro.

Egli trionfò de' Galli Gontrubii e de 1 Liguri nel primo suo consolato, come notano i fasti trionfali (s.anno; cf. Liv. ep. 48), dove sbaglia il eh. Broecker, assegnando siffatto trionfo al II consolato, e trionfò pure in quest'ultimo; passo sfortunatamente mutilo in quel documento, il quale non ci appalesa che il solo fatto del suo trionfo. Le continue guerre peraltro coi Liguri durante tutta quell'epoca permettono forse la congettura, aver egli anche in quell'anno superato siffatta nazione, e riferirsi a quel fatto la nuova lapide lunense, la quale tuttavia si spiegherebbe sufficientemente anche col solo fatto del trionfo menalo nel primo suo consolato. La città di Luna, come colonia dedotta per assicurar la frontiera

contro le incursioni di quei popoli, avrà sempre avuto in pregio la memoria di chi gli avea vinti.

Sulla vita posteriore di Marcello notiamo, mediante la scorta degli anzicitati autori, che egli nel terzo suo consolato combattè nella Spagna con successo non minore delle anteriori sue spedizioni (App. Hisp. 48-50; Liv. epit. 48), e morì finalmente, mandato ambasciatore a Masinissa, per un naufragio (Liv. epit. 50).

Con questa età peraltro della nostra lapide s'accordano le particolarità riconoscibili nella sua ortografia , in ispecie la L non geminata nel nome di Marcello. La geminazione delle consonanti, introdotta secondo gli antichi da Ennio nella scrittura latina, fu mostrato dal eh. Ruschi non trovarsi prima dell'anno 580 nelle iscrizioni antiche, ma rinvenirsi poi fin verso l'anno 640 contemporaneamente con essa ancora l'antica maniera di adoperare le consonanti semplici (cf. titulus Mummianus p. IV; titulus Aletrinas p. 9 , ed il sunto che proposi de' risultati in essi ottenuti nella mia illustrazione delle lapidi antiche di Palestrina, inserita negli Annali 1855).

Per conseguenza non può recar difficoltà a nessuno di veder la semplice L in un titolo dell'anno 599, al quale ben conviene la L in luogo di nel nome di Claudius e Marcellus, visto che la terminazione OS non si ritrova più

nel SC. de Bacchanalibus dell'anno 568, né in alcuna iscrizione più recente di quello, eccetto in nomi greci.

Dopo un diligente confronto di varie lapidi dell'ultimo secolo della repubblica, potersi la nostra iscrizione assegnar con gran probabilità almeno agli ultimi tempi di Roma libera, laddove la forma un poco ricercata de' punti e F eleganza degli stessi caratteri impediscono di riportarla ad epoca molto più antica. Noterò poi il gentilizio di Minazio, originariamente proprio de' popoli osci ossia sannitici, i quali se ne servivano puranche a modo di prenome (cf. Mommsen, *Unterital. Diali*, p. 279), e non sarà congettura troppo ardita, se anche a' Minazii di Luna attribuisco un'origine sannitica, indicata altresì dallo stesso cognome di Sabellus, dato forse in memoria della loro provenienza al nostro duumviro, oppure a' suoi antenati, quando vennero a stabilirsi nella colonia lunense.

L'iscrizione di L. Titinio Petriniano mostra l'O e FR di forme non meno antiche di quelle usate nella lapide precedente ; ma le forme allungate delle altre lettere la fanno nondimeno scendere ad un' epoca meno rimota.

I Titinii peraltro erano probabilmente una famiglia assai onorata nella loro colonia; giacché ancora nell'età di Nerone rincontriamo un Titinio magistrato lunense.

Il frammento posto in ultimo è scritto in caratteri un poco

più recenti e riferibile, se non m'inganno, ad una figlia o altra parente del nostro Petriniano che le eresse siffatta lapide. Siccome peraltro le tre prime iscrizioni mostrano chiaramente un' indole onoraria , così sembra vengane nuovamente confermato quel che scrive il eh. Remedj nella sua lettera sul foro di Luna situato nel luogo di questi scavi.”

Gli scavi del 1950

Per Luni, fu importante e decisiva l'opera di recupero di un imprenditore locale di fine secolo, C. Fabbricotti: la sua collezione passò al Museo Civico di Spezia e, in parte, all'Accademia di Carrara. Dopo il Fabbricotti, l'impegno nei confronti della cittadina si fece più serio e puntuale: nel 1950 hanno avuto inizio gli scavi della Soprintendenza alle Antichità della Liguria, approfonditi poi, a partire dal '70, con i contributi del CNR di Milano. Gli scavi archeologici, intensificati negli ultimi anni, hanno permesso di chiarire le principali fasi urbanistiche della città, che appare di chiaro impianto castrense con decumano massimo costituito dalla via Aurelia e cardine massimo che collegava il foro alla zona del porto. Sul foro erano i prospetti di edifici pubblici e religiosi come il Capitolium, di cui restano larghi frammenti della

decorazione architettonica fittile, e parte delle sculture frontali di fattura neoattica (II sec. a.c.).

Nella zona archeologica si possono inoltre visitare la Casa dei Mosaici, la Domus settentrionale, il Decumano Massimo, tratto urbano della via Aurelia, il portico del Foro con ambienti legati all'attività commerciale del luogo, il teatro. Oltre la Porta Orientale è l'Anfiteatro di età augustea, di cui si dice che molte delle sue pietre furono usate dagli abitanti per costruire la nuova città in collina, e il suggestivo Mausoleo. Vi sono conservate le quattro porte ,una per ogni punto cardinale, e si sa per certo che ad una prima fase di epoca romana più antica, si è sovrapposta una città romana successiva, con le domus signorili abbellite da splendidi mosaici pavimentali policromi, il teatro, il foro, due templi di cui un santuario alla dea Luna e l'altro dedicato a Diana.

Il Tempio della Dea Luna

Il Grande Tempio si trovava nel punto più alto della città, a ridosso del tratto nord-ovest delle mura e rappresenta uno degli edifici cultuali più antichi di Luna, simile al Capitolium per le sculture fittili frontonali, conservate al Museo Archeologico di Firenze, si possono vedere i modelli fotografici nel museo di Luni.

Tali sculture, seppure di origine neo-attica, recano qualche tratto di influenza etrusca, a riconferma della

Mosaici di Lunae



vicinanza e degli scambi fra le due civiltà: la ligure - lunense e l'etrusca. Una prima fase è di età repubblicana e una seconda di età imperiale. Il primo tempio venne edificato immediatamente dopo la fondazione della colonia e dedicato alla Dea Selene-Luna, come testimoniano le decorazioni in terracotta del frontone, in cui si distingue Luna seduta in trono affiancata da Dioniso, Apollo e dalla Muse del suo corteo.

Quanto si vede oggi in situ sono i resti del Tempio di età imperiale, con le decorazioni non più in terracotta ma in marmo. Al tempio si accedeva tramite una imponente scalinata perchè il dislivello tra la piazza e il podio era di circa sette metri e mezzo.

La vasta piazza antistante il tempio misurava 60 metri x 50 ed era circondata su tre lati da portici colonnati. L'area sacra era attraversata da una larga via lastricata in marmo che, da

un ingresso monumentale sul lato sud, conduceva alla scalinata del tempio.

Tra i ruderi un frammento lapideo della trabeazione con un'iscrizione che ricorda un restauro da parte dell'imperatore Caracalla e un altro personaggio che contribuì finanziariamente.

Il complesso templare venne usato fino alla fine del IV sec. d.c. dopodichè venne abbandonato e in epoca

alto- medievale sfruttato a scopi abitativi.

L'anfiteatro di Luni si presenta per forma e struttura, come il calco in miniatura dei grandi anfiteatri di epoca classica e conserva basi in muratura per statue, la cavea anche se malridotta, il portico su tre lati.

Risultano riconoscibili la zona del pulpitem e della scena. Fu iniziato nel II secolo d.c. su pianta concepita come somma di due corpi semiellittici, separati da uno stretto ambulacro con partenza dagli ingressi principali posti come di consueto agli estremi dell'asse maggiore.

Ognuna delle due parti, a sua volta, è suddivisa in due corone: l'esterna, composta da setti radiali voltati a sostegno della cavea alta e a delimitazione

Teatro romano di Lunae



delle scale che raggiungevano l'interna; composta da concamerazioni rettangole voltate a botte di sostegno alla cavea bassa e al podio affacciato sull'arena. Come si conveniva al massimo edificio del capoluogo della regione produttrice del marmo preferito da Augusto, il suo fronte esterno ne era parzialmente rivestito, prima della probabile terminazione a portico.

Domus romaneLa casa romana ha pavimenti a mosaico che rappresentano Ercole con l'arco, le stagioni, qualche figura danzante. In corso di scavo è ancora una Domus con pavimenti in marmi policromi a motivi geometrici, affreschi ed ampio giardino. In questa parte centrale della città lo scavo è ancora in corso e porta alla luce ora resti di appartenenza all'epoca di fondazione della colonia, ora resti di epoca repubblicana e imperiale.

Il Foro Dall'opera di scavo più recente è emerso il complesso del Foro, con il colonnato e i portici laterali e il Capitolium modellato sul Capitolium di Roma.

Reperti: acquedotti, vie, città e ville

Le città liguri, dopo il I secolo d.C., si espansero in pianura grazie anche alla pace e al benessere che regnavano nell'Impero. Le mura vennero abbattute, i nuovi centri abitati sorsero nelle pianure, la popolazione crebbe, per questo si rese necessaria la realizzazione di acquedotti.

Rimangono importanti testimonianze relative agli acquedotti di Albenga, Andora e Genova.

La romana Albigaunum, oltre che sotto le case e le vie della città medioevale, si estendeva a ponente fin sotto la collina del "Monte", era dotata di un porto, già attivo in età imperiale e ricostruito o rinnovato da Costanzo nel V secolo e il Centa aveva un corso diverso da quello attuale. Nell'alveo antico, apertosi dopo il secolo XIII, riaffiorano ora, in seguito all'azione erosiva delle acque, numerosi resti d'età imperiale. La città era dotata di un edificio adibito a terme come testimonia una lapide, dalla quale si apprende l'esistenza della carica pubblica di curatore delle acque della città.

Nell'alveo fluviale più a monte si possono osservare i resti sicuri dell'acquedotto romano che trasportava

l'acqua nella parte alta della città per distribuirla nell'interno di essa: si vedono sette piloni rasi al suolo, posti al livello attuale del fiume, in mezzo a numerosi altri avanzi di costruzioni che gli scavi recenti hanno provato appartenere alla necropoli.



Acquedotto di Albenga

La città di Genova

L'acquedotto che possiamo osservare oggi è di impostazione medioevale e ricalca solo in parte l'antico tracciato romano che percorreva la vallata del Bisagno; l'attuale percorso risalente al XI secolo, è stato infatti realizzato ad una quota superiore rispetto a quello di epoca romana, proprio per permettere la captazione di una maggiore quantità d'acqua.

Le origini dell'acquedotto romano in Genova sono incerte, è probabile che la sua costruzione risalga al 202 a.c. F.Pellati, (archeologia classica) fa risalire la sua costruzione nel III secolo a.c. Si sviluppava lungo la sponda destra del Bisagno e iniziava nella pescaia del follo (attuale Giro del Fullo) entrava in città presso le mura dello Zerbino e passando per l'attuale Villetta Dinegro scendeva a Piccapietra e lungo il colle di Sant'Andrea per terminare nei pressi di via Ravecca.

La chiusa del Fullo dove aveva origine questo acquedotto era certamente ricca d'acqua per la presenza del rio Coverciario e poco più a monte del Lacus Draconarius, lago ora colmato da detriti alluvionali. La presa era situata ad una quota di circa 70 metri slm e la sua lunghezza è stata calcolata in 11 Km con una pendenza media di 3,3 metri per Km.

Fino a fine '800 si potevano trovare ancora vari ruderi sparsi lungo il suo percorso, ruderi che sono via via spariti con l'avanzare incessante dell'urbanizzazione nella vallata.

Le vie romane

La viabilità romana è l'asse portante del nostro sistema stradale attuale, supporto della viabilità che noi oggi ancora usiamo e che ha condizionato l'assetto del territorio.

Lo studio delle percorrenze romane in Liguria non è mai stato affrontato in modo complessivo: esistono molti contributi riguardanti singoli tratti del percorso e molti articoli di studiosi locali, ma non esiste ancora un'opera di sintesi.

Quanto resti delle grandi strade antiche non è infatti il frutto di una creazione unica nel tempo, ma il risultato di un ininterrotto apporto di restauri e a volte di veri e propri rifacimenti, che hanno consentito il protrarsi dell'utilizzo della strada stessa per tanti secoli nel lungo arco dell'età antica. La conoscenza della viabilità romana ligure si è comunque recentemente arricchita di nuovi dati relativi al tracciato della via Julia Augusta, aperta da Augusto tra il 13 e il 12 a.C. nella Liguria occidentale: a Latte di

Ventimiglia saggi stratigrafici hanno documentato parte del selciato della via del I secolo d.C. riconfermandone l'andamento costiero già attestato nel tratto rinvenuto a Capo Mortola all'interno dei giardini Haembury.

Nell'entroterra di Finale ligure, dove cinque ponti testimoniano il percorso interno della via Lulia Augusta, lo scavo archeologico presso il Ponte Sardo ha evidenziato la strada collegata con il ponte, realizzata con la tecnica costruttiva glareata. Inoltre, per le caratteristiche tecniche, le strade romane in Liguria nei tratti extraurbani dovevano essere prevalentemente glareatae ed erano costituite, nei tratti di maggior pendenza, da semplici mulattiere, ciò ha reso occasionale e precaria la conservazione dei loro resti archeologici.

Il lungimirante disegno itinerario dell'allacciamento terrestre tra Roma e la Spagna fu perseguito per tutto il II secolo a.C. e pienamente realizzato in età augustea. In Liguria il sistema stradale romano era costituito dai seguenti assi viari: la via Aurelia, la via Postumia, aperta nel 148 a.C., la via Aemilia Scauri, realizzata tra il 115 e il 109 a.C., e la via Lulia Augusta, realizzata nel 13 - 12 a.C. Solo in epoca tarda, intorno al III secolo d.C., la via tirrenica litoranea che da Roma, attraverso l'Etruria, percorre il territorio ligure da Luni al fiume Varo, il confine con la Gallia Norbonese, viene indicata

complessivamente con la via Aurelia.

Il percorso trova un altro punto di raccordo oltre la Liguria con la costruzione della via Domitia nei decenni finali del II secolo a.C. che, attraverso il sud della Gallia, giunge fino ai Pirenei dove si raccorda con la via Augusta, importante asse viario che attraversa tutta la penisola iberica fino a Cadice, itinerario fondamentale per la penetrazione e la romanizzazione della Spagna, dal quale si irradiano numerose strade. Sia l'Itinerarium Antonini che la Historia Augusta citano una via Aurelia che attraversa la Liguria.

In particolare nell'Itinerarium Antonini è indicata una "Via Aurelia a Roma per Tusciam et Alpes Marittimes Arelatum usque M.P.M. DCCXCVI".

È inoltre importante ricordare che Cicerone già nel 43 a.C., menzionando le vie che congiungono Roma con il nord, ricorda, accanto alla via Flaminia e alla via Cassia, solo l'Aurelia; inoltre, in un passo delle Epistulae ad familiares, egli chiama questo percorso via Aurelia.

La via Aurelia, una delle strade consolari che si diramano da Roma in differenti direzioni, fu aperta secondo alcuni studiosi, probabilmente nel 241 a.C. dal censore C.Aurelio Cotta, nata dall'esigenza di collegare Roma con le colonie della costa tirrenica nel corso del III secolo a.C., in seguito alla definitiva sottomissione

Viale antico romano



dell'Etruria costiera da parte dei romani, realizzata subito dopo il 280 a.C.; in tal modo il controllo delle rotte di navigazione dirette da un lato verso i paesi del Mediterraneo occidentale, dall'altro verso le zone 'influenza punica era assicurato.

Livio ricorda la spedizione del 197 a.C. contro i Liguri delle zone interne al comando del console Q. Minucio Rufo, che raggiunse Genova risalendo la costa tirrenica, probabilmente per una via costiera, forse quell'Aurelia Nova da alcuni storici datata al 200 a.C. che a sua volta doveva ricalcare percorsi precedenti. Nell'ambito di un vasto programma viario che si stendeva dal 115 al 109 a.C., probabilmente nel 115 a.C., anno del suo consolato, e continuando nel 109, anno della sua censura, Marco Emilio Scauro diede inizio, secondo la testimonianza di Strabone, in un passo della Geografia, alla costruzione di un nuovo percorso, o forse alla risistemazione di un tracciato stradale preesistente, la via Aemilia Scauri, che da Pisa e Luni giungeva fino a Vada Sabatia verso l'interno, raggiungendo Dertona e Placentia, collegandosi quindi con il sistema viario cisalpino. L'interesse dei diversi imperatori al buon rendimento della strada è documentato dai restauri del periodo di Adriano (117 - 138 d.C.), di Antonino Pio

(138 - 161 d.C.), Valente (364 - 378 d.C.) e Valentiniano I (364 - 375 d.C.). la via Iulia Augusta, denominata ufficialmente con tale nome, costruita da Augusto che fece sistemare e organizzare il tracciato litoraneo preesistente, la corredò di pietre miliari alcune delle quali, riferibili a questa prima fase di costruzione, si sono conservate fino a oggi.

Sappiamo che tale via, condotta dalla Trebbia, punto d'inizio ufficiale della strada, al fiume Varo, ricalcava nel tratto Dertona - Vada Sabatia il tracciato anteriore della via Aemilia Scauri. La strada dopo aver attraversato Placentia, Dertona, Aquae Statiellae, tramite il colle di cadibona, Vada Sabatia attraversava i principali centri della Riviera di Ponente: Albingaunum e Albintinilium. Questa strada è la meglio documentata sotto il profilo archeologico delle vie romane del territorio ligure; di essa restano numerose testimonianze archeologiche ancora visibili: alcuni tratti con resti del pasolato antico, numerosi ponti, alcune pietre miliari, una probabile mansio identificata con un edificio a San Bartolomeo al Mare citato nei testi antichi.

Vi sono poi alcuni reperti musealizzati come quelli di Luni. Nel Museo, al centro della città antica, si conservano



alcune statue rappresentanti un togato, una principessa giulio-claudia con cornucopia, le iscrizioni di Claudio Marcello, Acilio Giabrione e altri personaggi, capitelli e un mosaico geometrico di età repubblicana.

Nella galleria vi sono elementi di decorazione architettonica e teste marmoree mentre nelle vetrine:

bronzetti, frammenti di affreschi, una coppa in vetro 'millefiori' dalla splendida villa romana di Bocca di Magra, capitellini marmorei, cornici in bronzo, ambre, vetri, gemme, testimonianze di produzioni diverse e di vivaci scambi commerciali.

Sono presenti sezioni di architettura sacra dedicata al Capitolium, al santuario della Dea Luna, al Grande Tempio (frammento di pavimentazione in opus signinum repubblicana, con iscrizione dei duoviri) e al tempio di Diana (antefisse con Artemide Persica), la sezione epigrafica, con iscrizioni pubbliche e private di Luni antica e la sezione dell'edilizia privata dedicata alle domus lunensi (Casa degli Affreschi).

Non mancano decorazioni in terracotta provenienti dal Capitolium e dal Tempio. Infine, vi sono i ritratti di Augusto, Agrippina Maggiore e il busto di Gemello, figlio di Tiberio Imperatore pervenuti dagli ultimi scavi.

L'altro sito archeologico di rilevanza è quello di Ventimiglia i cui resti sono stati portati alla luce soltanto recentemente (3 aprile 2004) è stato allestito il Parco Archeologico Urbano di Albintimilium, con un percorso museale che comprende le terme, le mura, i quartieri abitativi, il teatro romano, che è peraltro considerato uno dei più conservati dell'Italia Nord-Occidentale.

Il Museo Archeologico G. Rossi situato nel piano rialzato della fortezza è ospitato il più prestigioso e completo museo archeologico della Liguria. Sviluppato su oltre 1.200 metri quadrati offre ai visitatori l'esposizione dei tesori trovati nell'area archeologica dell'antica Albintimilium, municipio romano d'importanza fondamentale nell'economia dell'epoca.

La struttura del Teatro Romano di Ventimiglia di forma semicircolare è rivestita, in gran parte, con una pietra calcarea bianca detta della Turbie, località sopra Monaco. Si accedeva nel teatro dall'entrata ovest (Versura Parados) che è quasi intatta e rappresenta la parte meglio conservata del monumento. A fianco del teatro si trovava la Porta di Provenza, che si apriva sulla Via Julia Augusta e, di fronte, le terme ornate da mosaico pavimentale.

Poteva accogliere duemila posti a sedere con un massimo di 5000 spettatori, che assistevano a spettacoli principalmente di commedie, danze e mimi. Manca completamente la parte superiore (Summa Cavea) che triplicava i numeri dei posti seduti. È uno dei più piccoli nel suo genere, e il sito fu abbandonato nel IV secolo.

La vetrina all'interno dell'Antiquarium adiacente mostra una riproduzione in scala che raffigura l'aspetto originale del teatro.

NOTE

1. E Curotto, *La Liguria dalla preistoria alla sua fusione con Roma*, Quaderni di studi romani, Roma 1942
2. Liv. XXXIX,1; XL,18
3. È molto probabile che lo stesso porto di Luna fosse opera di Catone. In questo porto sostò anche Ennio in quella stessa occasione o forse prima nel 204 a.C. di ritorno dalla Sardegna: «Lunai portum est operae cognoscere, cives». Questa frase è riportata quale motto nel Crest di Maristaeli Luni - Sarzana .
4. Liv. XXXIV,56,1
5. La base linguistica del substrato mediterraneo "alb/alp" indica una località elevata centro del culto e del compascuo cioè del pascolo comune di diverse tribù liguri. Anche oggi sulle Alpi e sull'Appennino tosco-emiliano il termine "alpe" [in dialetto lunigianese arpa] non indica il "monte", ma i pascoli più elevati dove i pastori provenienti da più parti portano in estate le loro greggi, cioè l'alpeggio. In seguito l'espressione "alba" sarà usata per designare le capitali sinecistiche dei popoli liguri: Album Intemelium, centro federale degli Intemelii (oggi Ventimiglia); Album Ingaunum, capitale degli Ingaunii (oggi Albenga); Alba Docilia (Albissola); Alba Pompeia (Alba in Piemonte). Lo stesso processo portò da mons Albanus ad Alba Longa capitale federale dei populi Albenses del Lazio pre-romuleo, cioè dei Latini (espressione, questa, non etnica ma politica). Dalla stessa base "alb/alp" deriva il nome delle Alpi , del fiume Albula – il fiume dei monti – il più antico nome del

Tevere [Aen., VIII, 332], del fiume Elba in Germania, dell'Albania nel Caucaso e nei Balcani, e di Albione intesa a designare dapprima tutta la Britannia e poi la sola Scozia.

6. Plinio, N.H., III, 20

7. Rutilio Namaziano Itin. I, 72

La regione Liguria: come è oggi

L'importanza del turismo in Italia

L'Italia ha il patrimonio culturale più importante del mondo. È una grande ricchezza, che comporta un notevole impegno per la conservazione, ma che può essere anche una grande risorsa economica per il paese, che è certamente vocato ad aver la leadership del turismo culturale¹.

È vero, l'Italia è invidiata per questa grande fortuna che ha di essere stata il centro, attraverso la romanità, della diffusione della cultura e quindi per aver lasciato nei secoli testimonianze culturali che vanno dagli antichi fino al rinascimento e ancor oggi l'Italia produce cultura. Di fatto l'immagine Italia è legata profondamente al concetto di cultura inteso non solo come patrimonio artistico-culturale-paesaggistico, ma anche gastronomico, artigianale, folkloristico.

Il turismo è una delle attività economicamente più rilevanti per la Liguria.

Il clima mite, i paesaggi rinomati come Portofino, le Cinque Terre o Porto Venere, la diversificazione delle offerte e la qualità dei servizi attirano turisti sia dall'Italia che dall'estero. Gli arrivi turistici nel 2007 sono stati di 2.412.238 italiani e 1.203.730 stranieri.

Turismo balneare

La maggior parte dei flussi turistici avviene nella stagione estiva, in cui è possibile usufruire e godere degli innumerevoli chilometri di spiagge e di servizi balneari. Il turismo di massa che fa sì che in estate la regione arrivi a triplicare la propria popolazione, ha causato notevoli danni ambientali, come la cementificazione delle coste, fenomeno noto in Liguria come rapallizzazione, da Rapallo, uno dei luoghi turistici tradizionali.

Tuttavia in Liguria è possibile trovare, oltre al classico turismo stagionale, proposte tra le più disparate, come il pescaturismo o l'agriturismo, ovvero forme di soggiorno in cui è possibile contribuire all'attività di pesca o agricola insieme a gente del mestiere.

Un'ulteriore branca del turismo ligure riguarda la nautica. La regione è ricca di porti dislocati lungo il suo territorio che ogni estate attirano numerosi turisti che tuttavia non favoriscono un tipo di turismo più culturale, restando infatti maggiormente concentrato nelle zone portuali.

L'ultimo aspetto che riguarda un tipo di turismo ludico è

quello dei parchi naturali. Sono numerose le aree naturali protette già istituite in Liguria: un numero consistente che tra parchi nazionali e regionali, riserve naturali e aree protette regionali, coprono il dodici per cento del territorio a tutela del ricco patrimonio ambientale della regione della rigogliosa natura di Liguria. Un numero destinato ad aumentare. La Liguria punta infatti sulle nuove forme di turismo naturalistico e alle ricerche mirate alla conoscenza di un ecosistema reso unico dalla brusca transizione dal mare alla montagna e dai molti itinerari naturalistici.

Turismo culturale

Il turismo in Liguria offre inoltre molte possibilità culturali, sia estemporanee (mostre, convegni, festival e feste), sia la visita dei borghi e dei luoghi storici della regione. Questa tipologia di turismo in Liguria è in costante crescita e ha raggiunto nel 2012 la quota del 40%, a discapito del 60% del turismo balneare. Lo ha sottolineato l'assessore al Turismo della Regione Liguria Angelo Berlangieri al seminario "I beni culturali come fattore di crescita dell'Europa del futuro. turismo e patrimonio culturale ed ambientale sono strettamente correlati, soprattutto in Italia dove l'attività

turistica contribuisce a promuovere e a sviluppare il patrimonio culturale, linguistico, naturalistico e delle eccellenze italiane come, ad esempio, l'enogastronomia e la moda;

La Regione Liguria è impegnata attivamente nell'implementazione del prodotto "Turismo Culturale" mediante l'attivazione di recupero e valorizzazione dei beni culturali, in collaborazione con le Province e gli altri enti locali, per incentivarne la messa in rete e la fruibilità turistica.

La valorizzazione delle risorse storico culturali passerà attraverso la realizzazione di reti tematiche che possano costituire uno strumento di rilancio turistico ed economico del territorio.

Il turismo culturale si può suddividere in quattro categorie: castelli, torri e fortificazioni – ville, giardini palazzi e dimore storiche – musei, aree e parchi archeologici – sistema museale ligure in particolare la rete degli istituti e musei del mare.

Turismo archeologico

La Liguria offre un patrimonio archeologico peculiare, frutto di un popolamento capillare del territorio a partire

dal Paleolitico, di cui si conservano vestigia di interesse internazionale presso i Musei dei Balzi Rossi, di Finalborgo e di Genova Pegli. Le statue stele, straordinari e suggestivi simulacri in pietra eretti dalle popolazioni liguri dell'età dei metalli, si possono ammirare al Museo di La Spezia, da cui, a breve distanza si possono raggiungere l'area archeologica e il Museo Nazionale di Luni, città fondata da Roma dopo la sottomissione delle tribù indigene locali.

Non mancano spunti per conoscere anche le realtà dell'entroterra dove, a Zignago, nella Val di Vara, una Mostra permanente illustra la vita delle popolazioni che abitavano l'Appennino ligure fin dai tempi più remoti. Ma l'itinerario della conquista romana passa anche per Ventimiglia, dove il Museo Civico Girolamo Rossi offre uno spaccato della vita dell'antica Albintimilium e per Albenga, che espone il famoso relitto al Museo Archeologico Navale.

Il Medioevo è documentato soprattutto nelle realtà del territorio dell'antica Repubblica marinara di Noli, nelle vetrine del Museo di Finale e della fortezza del Priamar a Savona. Speriamo che questa guida, concepita per rendere più accessibile il nostro patrimonio culturale,

possa incontrare il favore di un vasto pubblico che invitiamo sin da ora a scoprire e visitare le interessanti realtà archeologiche della nostra Regione.

Nell'ambito del Programma Operativo di Cooperazione Transfrontaliera Italia-Francia Marittimo 2007-2013, il progetto strategico ACCESSIT si pone come obiettivo il miglioramento dell'accessibilità fisica e culturale al Patrimonio culturale comune presente nelle quattro Regioni tirreniche: Liguria, Toscana, Sardegna e Corsica. Tale patrimonio può diventare un volano per lo sviluppo economico locale nella misura in cui si integrino risorse e servizi all'interno di aree connotate da identità territoriali forti e riconoscibili.

L'obiettivo del progetto è la creazione e il potenziamento di sistemi culturali integrati, capaci di innescare sviluppo economico locale, a partire dalla valorizzazione e messa in rete del patrimonio culturale del territorio di riferimento. Nello specifico, il progetto si concretizzerà attraverso la strutturazione di un Grande Itinerario capace di integrare l'azione generale di valorizzazione del patrimonio materiale e immateriale del bacino Tirrenico basandosi su una rete composta dalle quattro regioni partner del progetto, declinata, a livello locale, dai "laboratori del patrimonio materiale e immateriale e del paesaggio",

che consentono un collegamento diretto tra le autorità istituzionali e gli attori locali.

Per realizzare questo sistema di fruizione il partneriato ha definito dei temi su cui costruire il Grande Itinerario Tirrenico, comune e transfrontaliero, per armonizzare e capitalizzare l'integrazione dei risultati dei progetti realizzati sui territori delle Regioni coinvolte.

Nell'ambito del tema "Patrimonio archeologico" la Regione Liguria in collaborazione con la Soprintendenza archeologica della Liguria (MIBAC) e con i musei civici archeologici liguri, ha realizzato una collana di prodotti in versione cartacea e digitale dedicata alla "rete dei musei e delle aree archeologiche della Liguria tra i cui la presente "Guida dei Musei archeologici".

Dal 2007 a oggi sono stati così messi sul piatto oltre due miliardi di euro per cultura e turismo: una miniera d'oro con cui si potrebbero restaurare migliaia di monumenti, chiese, musei, e renderli visitabili da carovane di turisti di tutto il mondo.

Tutti concordano sul fatto che da noi, nel nostro Paese, è particolarmente stretta e necessaria l'integrazione tra musei e territorio, anche quando essa si impone in modo meno eclatante. Per Chastel l'Italia è "il luogo per eccellenza del museo naturale". Molti l'hanno

definita un grande museo a cielo aperto. Questa integrazione, esistente e da esaltare, è caratteristica di tutto il patrimonio culturale e non soltanto di quello archeologico.

Privatizzazione dei beni culturali

Ritenuta la straordinaria necessità e urgenza di emanare disposizioni urgenti per la tutela, la valorizzazione e il rilancio dei beni e delle attività culturali, con particolare riferimento alla necessità indifferibile di garantire misure immediate di tutela, restauro e valorizzazione del patrimonio culturale italiano.

Negli ultimi anni sono emersi in Italia accesi dibattiti circa la possibilità di “privatizzare” il patrimonio storico-artistico del nostro Paese, ovvero di introdurre forme di gestione dei beni culturali che vedano la partecipazione dei soggetti privati in un settore tradizionalmente pubblico qual è quello dei beni e delle attività culturali.

Le obiezioni hanno fondamentalmente una origine comune nell’idea che le politiche di gestione dei beni culturali: musei, monumenti, aree archeologiche, tendano a collocarsi lungo due modelli opposti: da un lato le politiche che privilegiano la conservazione, lo studio e la ricerca, dall’altro le politiche che puntano

sulla fruizione di massa, la divulgazione e la promozione culturale.

Le prime concepiscono il museo essenzialmente come un luogo speciale di protezione (il museo-tempio), le seconde lo configurano piuttosto come un ambito di commercializzazione e di comunicazione (il museo-impresa).

L'art. 117, secondo comma, lett. s), Cost., nella riforma attuata con L. cost. n. 3 del 2001, ha compreso la tutela dei beni culturali tra le materie di competenza esclusiva dello Stato, mentre il comma successivo ha annoverato tra le materie di legislazione concorrente la valorizzazione dei beni culturali e ambientali e la promozione e organizzazione di attività culturali. La fruizione collettiva del patrimonio culturale diventa allora elemento da rendere comune sia alla tutela che alla valorizzazione: si individua, si protegge e si conserva il bene affinché possa essere offerto alla conoscenza e al godimento collettivi. Ciò consente di comprendere che l'attività di tutela non può, se vuole raggiungere il suo obiettivo - che è quello della fruibilità collettiva - , scindersi dall'attività di valorizzazione in quanto entrambe complementariamente indirizzate al perseguimento di un unico obiettivo, quello costituzionalmente garantito

dello sviluppo della cultura².

Se, dunque, tutela e valorizzazione sono due facce della stessa medaglia e se entrambe sono finalizzate alla fruizione collettiva, perché rifiutare l'idea che oltre al servizio pubblico – svolto per garantire la fruibilità del bene culturale – ci possano essere una serie di servizi, di natura economica, e dunque economicamente produttivi che possono coesistere con esso e che anzi migliorano la fruibilità stessa del bene da parte del pubblico?

Se è vero che non ci si può fermare alla mera conservazione del patrimonio culturale (a che pro conservare i beni culturali se poi non li si mettono a disposizione della collettività e non generano conoscenza e memoria?) occorre incentivare tutti quei servizi che consentono alla collettività di fruire del bene culturale, senza però togliere al soggetto pubblico le risorse per svolgere il suo ruolo fondamentale di “tutore”. Ciò è realizzabile solamente affidandosi alle capacità non solo economiche, ma anche creative, innovative, in una sola parola “imprenditoriali”, dei privati.

Privatizzazione non significa mera sostituzione di un soggetto pubblico con un soggetto privato; si tratta,

invero, di una graduale e differenziata introduzione nell'ambito dei beni culturali di attori, interessi e obiettivi privati, di tipo imprenditoriale e non-profit.

Graduale in quanto non può pretendersi che il privato, sostituendosi al pubblico nell'erogazione di un servizio pubblico, possa da solo "responsabilizzarsi" circa la necessaria sottomissione dei propri interessi alla supremazia dell'interesse pubblico, né può pretendersi da parte dello stesso privato, qualora non agisca per puro mecenatismo, che questi svolga il servizio affidatogli senza cercare di sfruttare "economicamente" la propria attività e i beni su cui tale attività si svolge.

È dunque necessario che il processo di privatizzazione (e non potrebbe essere altrimenti nel nostro ordinamento[2]) non consenta la totale esclusione del pubblico ma si identifichi in una partnership solidale in cui al privato venga demandato il compito di intervenire a valorizzare il bene culturale e a gestirlo in funzione della sua valorizzazione (che significa migliore fruizione da parte della cittadinanza) sotto lo stretto controllo e vigilanza da parte del soggetto pubblico che sarà, invece, deputato a garantirne la conservazione. L'introduzione del privato nell'ambito dei beni culturali non solo deve essere graduale ma necessita anche

di essere differenziata, ovvero di adeguarsi alla realtà territoriale. Il territorio dei beni culturali è, infatti, la base dell'intervento privato sui beni culturali. La "strategia della privatizzazione" non può raggiungere risultati efficaci e condivisi se non è opportunamente integrata con progetti di trasformazione e di sviluppo territoriale di iniziativa sia pubblica che private.

Si tratta, come è agevole constatare, dell'essenza, del cuore del dibattito attuale circa la valorizzazione, ad opera dei privati, dei beni culturali di appartenenza pubblica ed è in questa prospettiva che si esaminerà il caso.

NOTE

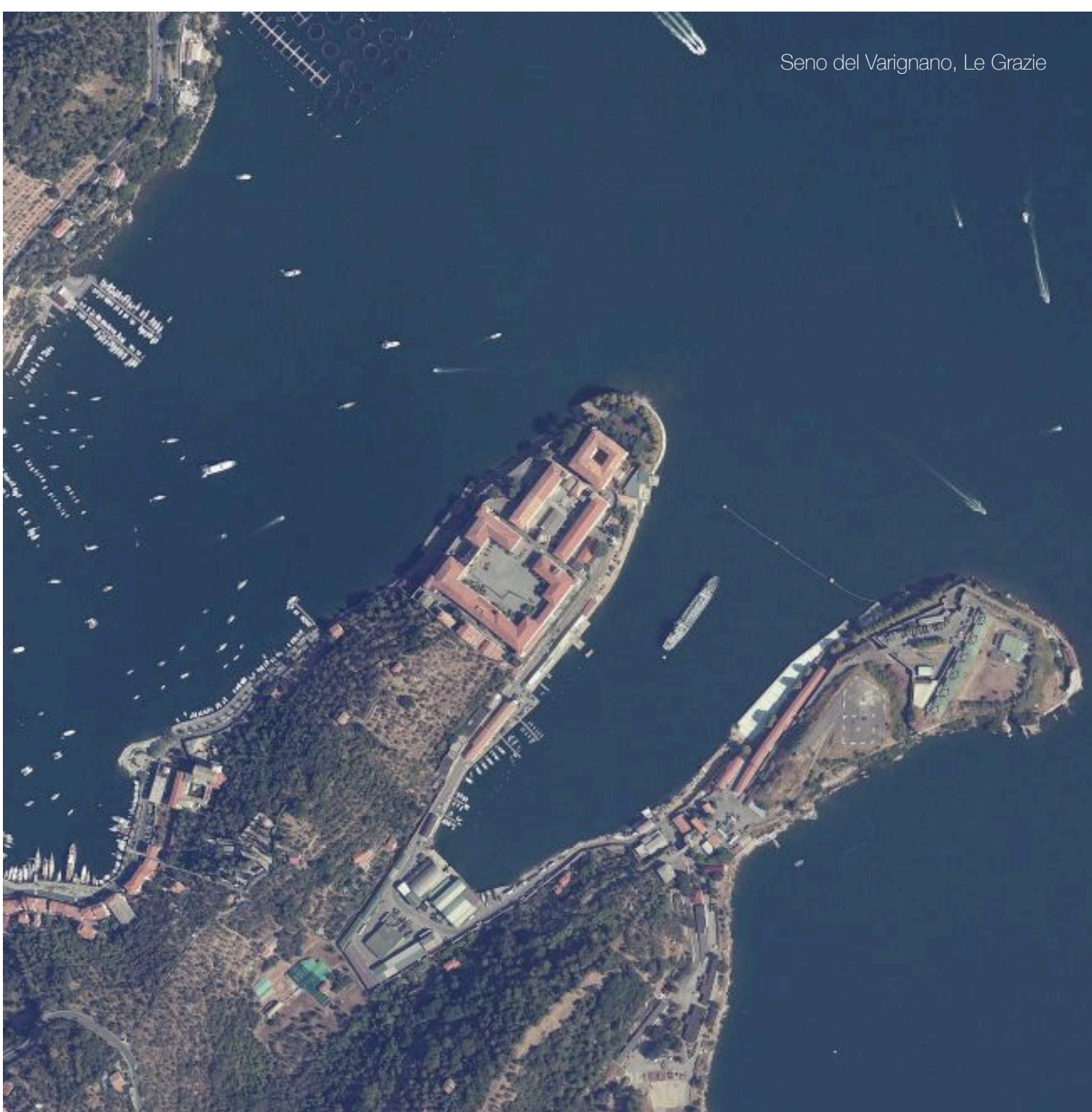
1. Intervista Mario Resca, nominato nel 2008 a consigliere per le politiche museali del Ministro per i beni e le attività culturali Sandro Bondi.
2. (art. 9, primo comma, Cost.) e della formazione personale e culturale dell'individuo (artt. 2 e 33 Cost.)

PARTE II La villa del Varignano

Il contesto della villa del Varignano

Il Varignano

L'area archeologica del Varignano Vecchio, è ubicata al fondo di una protetta baia in località Le Grazie di Porto Venere (SP), nell'estremo levante ligure. Il sito fa parte del sistema di approdi e fundi messo in atto dai Romani nell'ampio golfo della Spezia, nell'ambito di un'organizzazione del territorio che, a partire dalla seconda metà del II secolo a.C. e nei secoli successivi, caratterizza il tessuto insediativo con l'occupazione delle piccole insenature, che definiscono la portuosità del golfo, soprattutto del suo braccio occidentale, dove si sviluppano articolati complessi abitativi: villae con fundi ed approdi, sia privati che commerciali. Il sistema del golfo spezzino . sinergicamente correlato con il vicino bacino endolagunare del portus Lunae ed è la diretta conseguenza del compiuto possesso del territorio, immediatamente conseguente la deduzione della colonia di Luna (Luni, Ortonovo-SP) avvenuta nel 177 a.C. in un momento ancora cruciale per il permanere dello stato di guerra fra i Romani ed i Liguri. E' solo dopo il trionfo celebrato nel 155 a.C. dal console M. Claudio Marcello, a seguito della sua vittoria sui Liguri Apuani, che si ricompongono gli equilibri in questo settore nord occidentale della penisola consentendo



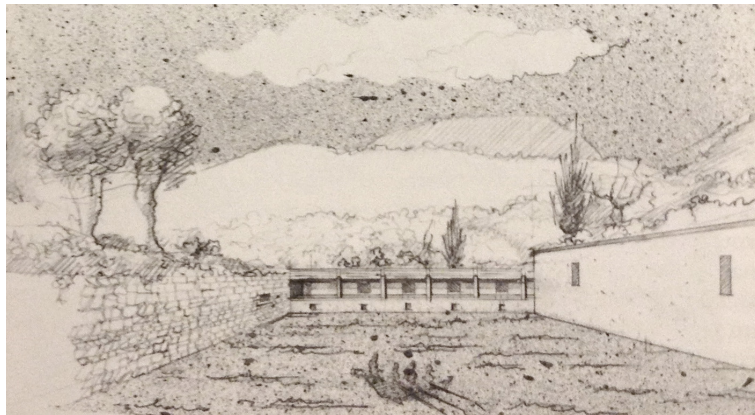
l'avvio di una nuova fase economico-amministrativa ormai solidamente inserita nell'orbita romana. La colonia di Luna, dedotta a fini strategico-militari, si avvia a diventare una fiorente città, che la suddivisione in regiones operata dall'imperatore Augusto assegnerà alla VII regio Etruria, inserita con il suo porto nella rete di interessi commerciali della gens Aemilia, che ne aveva patrocinato la deduzione, nodo attivo per le rotte mercantile del bacino del Mediterraneo occidentale, soprattutto in relazione all'esportazione del marmo cavato dalle Apuane, il famoso marmo lunense ricordato dalle fonti e diffuso in tutto il vasto impero.

Fundus del Varignano

La villa litoranea fece parte di un fundus che poi avrebbe costituito, in base all'esito -ianus delle registrazioni catastali romane, il topònimo medievale, (Uerignano, Uergnano, Ver-gnanum) e moderno (Varignano) della località, dal nomen (Varenius o Varinius) o meno probabilmente dal cognomen¹ (Verna) del suo primo proprietario. Il fundus, ubicato quasi al limite orientale della Liguria ma di pertinenza del territorio di Luna, è in un'insenatura che era, ed è, ottimo scalo riparato dai venti e persino dallo scirocco: rinfelix auster, pernicioso

al bestiame, alla lavorazione del vino e del legname nonché alla fabbricazione della calce², verso cui è relativamente esposto il Golfo di La Spezia.

Esso aveva quasi tutti i requisiti di un ottimo podere indicati dagli agronomi romani³, per la posizione alle radici di un colle, con buone strade e facili accessi, per il fertile terreno in parte piano ed in parte a lieve pendio verso oriente e mezzogiorno, per l'abbondanza d'acqua, di legname e di materiale lapideo da costruzione.



Vista della darsena

L'esatta conoscenza di questi insediamenti rustici e residenziali sulla linea costiera potrebbe illuminarci non solo sulla vita economica di Luna, il centro urbano più vicino, ma anche e specialmente sull'organizzazione

prediale della circoscrizione amministrativa della colonia il cui territorio doveva probabilmente estendersi, al pari di quello medievale della diocesi episcopale lunense, dalle cave apuane alla Magra e da questa in territorio ligure sino ad Anzo di Framura.

Avremmo così il quadro geo-storico dei rapporti socio-politici e degli scambi mercantili e artigianali tra città capoluogo da una parte e campagna e approdi marittimi dall'altra, nonché dei contatti e degli apporti fra i coloni e vilici romani e gli indigeni liguri dell'entroterra spezzino dei quali ultimi andiamo scoprendo, dalla fine del secolo scorso ad oggi, tombe isolate o a gruppi in Ameglia, Madrignano, Monterosso, Pegazzano e Vernazza. Dopo la parentesi VII-X secolo d.C., muta di notizie storiche e priva sinora di reperti altomedievali, sappiamo che il fondo rustico del Varignano già dagli inizi dell'XI secolo costituiva con i limitrofi fondi di Panigaglia e di Cignano un complesso unitario «per mare usque in capite montis» (12), centro di vita e di attività agricole nel sistema curtense dei marchesi Obertenghi e, dopo un cinquantennio, dell'Abbazia di S. Venerio del Tino. Il Varignano fu poi oggetto di rapporti di colonato, masseria e livello fino al 1200 circa, mentre nel XIII secolo, con l'affermarsi delle libertà comunali e nell'evolversi dell'economia cittadina fondata sulla circolazione monetaria venne frazionato

in appezzamenti concessi in enfiteusi perpetua o alienati a liberi agricoltori e a piccoli proprietari (artigiani, professionisti) residenti a Porto Venere.

Così dal 1051/57, allorché il Monastero di S. Venerio riceveva in dono dai marchesi Alberto, Guido ed Oberto località e fondi rustici fra cui quello del Varignano e prendeva a livello le adiacenti zone boschive ed incolte fra le quali la «porcionem de res de foresto que nominatur ueriano» al fine di poterle «meliorare», con il riconoscimento e la conferma del vescovo lunense Guido e dei papi Leone IX e Alessandro II, al 1256, quando tal Lanfranchino otteneva dall'abate Andrea una «peciam terre positam in loco dicto Vregnano cum domo, vineis, ficubus, olivis et omnibus aliis sopra se et intra se positis et habitis», possiamo cogliere da un lato la ricolonizzazione rurale del vecchio podere e la sua organizzazione, improntata a quella romana, in vari complessi di colture, edifici e pertinenze; dall'altro, la persistenza e le nuove innovazioni dei contratti agrari romani ed infine il nuovo ruolo svolto dalla terra, al pari di ogni altro bene mobile e circolante, nell'economia bassomedievale fervida di scambi e di commerci.

Di questi appezzamenti ci sono pervenuti nomi di conduttori e di proprietari, valori venali e confini.

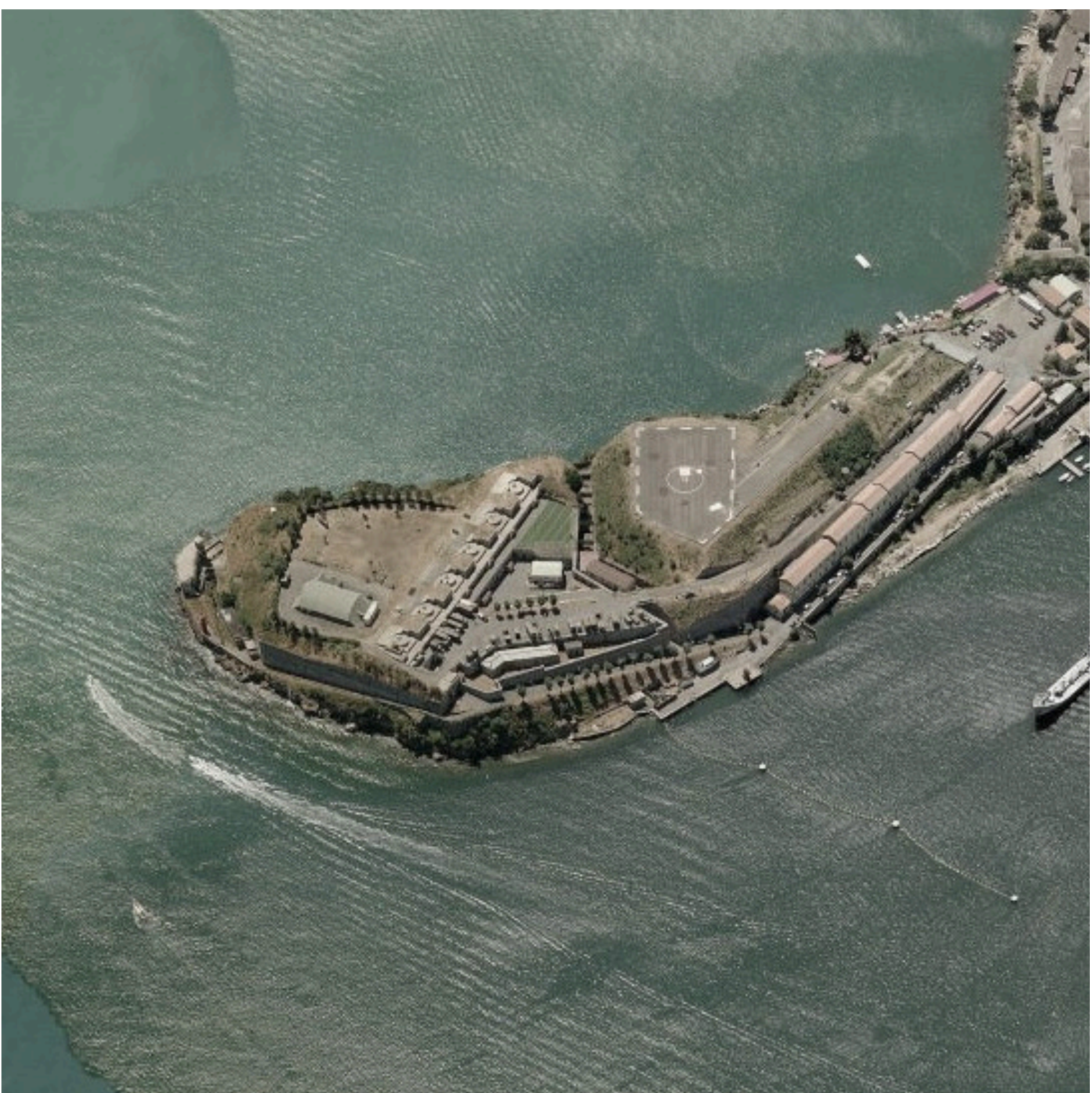
Proprio questi ultimi ci permettono di ricostruire approssimativamente l'unità territoriale del vecchio fundus delimitato a nord dal mare e a sud da una via di contro crinale a mezza costa, divenuta in alcuni tratti "via publica" nel Medioevo. Unità e personalità del fundus, volute da chi vi spese per primo le sue energie nell'ambito del sistema giuridico-agrario del tempo, mantenute quasi inalterate malgrado le invasioni e le crisi politiche ed economiche di tanti secoli ed ora ricostruite e tutelate dalla soprintendenza attraverso la ricerca storico archeologica e mediante vincoli ed espropri contro le insidie delle speculazione edilizia e di quella industriale. La stessa amministrazione comunale di Porto Venere ha contribuito alla difesa dell'area archeologica dichiarandola "zona verde" e quindi inedificabile.

La superficie del fundus dovette essere di circa venticinque iugeri, pari ai 61.000mq circa degli odierni trentatré mappali del Foglio 10 di Porto Venere raggruppati sotto la denominazione di "Varignano Vecchio"; ad essi occorre aggiungere le aree boschive e quelle destinate a pascolo ubicate superiormente a mezza costa, corrispondenti ai 21.500mq circa dei sette mappali in località "Boschetti" e ai 15.000mq degli undici mappali in località S. Antonio.

Dal lato territoriale nessuna frattura tra il fundus del Varignano e la statio di Portus Veneris, citata negli antichi Itinerari da Tolomeo, centro nel V e VI secolo di vita monastica sotto la giurisdizione del vescovo di Luni e poi fiorente borgo marinaro e commerciale, di notevole importanza strategica nelle lotte tra Pisa e Genova.

Infatti Varignano e Porto Venere, situato alle sue spalle, sono collegati per mare e mediante una via montana oltremodo panoramica specialmente nel tratto di crinale. Negli ultimi secoli, anche dopo la costruzione sullo sperone che separa l'ansa del Varignano da quella delle Grazie di un convento e nel 1723 di un lazzaretto e poi di una fortezza, il fundus rimase trascurato e poco frequentato. Per buona sorte della zona archeologica, non poté attuarsi il disegno napoleonico di costruire nel territorio di Porto Venere una nuova città di dodicimila abitanti con un porto fortificato nella cala della Castagna ed un vasto arsenale nel Varignano.

Soltanto tre o quattro case rustiche appaiono in disegni del XVII secolo: esse ora, due in corso d'esproprio e quindi da demolire, ci risultano costruite su alcuni ambienti e murature della villa romana che era da secoli rovinata e coperta da una spessa coltre di terra sistemata a terrazze con muri a secco.





Seno del Varignano vista aerea

Il contesto archeologico

Il cantiere per la villa marittima rustico-residenziale di età sillana (prima fase, inizi I secolo a.C.) si realizza sul solidum ricavato dalla programmata demolizione del fabbricato più antico risalente agli ultimi decenni del II secolo a.C. A questo periodo, infatti, si riconducono sette ambienti dei quali uno porticato, fino ad oggi parzialmente riportati alla luce, riferibili ad un edificio residenziale che si qualifica, per le tipologie ornamentali della decorazione parietale e dei pavimenti, di alto livello architettonico. Questi ultimi, realizzati in battuto cementizio di laterizi (cocciopesto) sono eccezionalmente conservati ed esibiscono un diversificato campionario decorativo a creare motivi geometrici a losanghe, a meandro a maglia ortogonale e con rosone di rombi.

A questi pavimenti si associano decorazioni parietali riconducibili al “Primo stile pompeiano”, con intonaci dipinti a rilievo e stucchi a imitazione di partiture architettoniche e marmi policromi. Al momento la parziale indagine archeologica condotta non ha consentito di evidenziare le cause della breve durata dell’edificio rimasto in uso, forse, solo un venticinquennio.

Il nuovo progetto, che prende avvio nei primi anni del

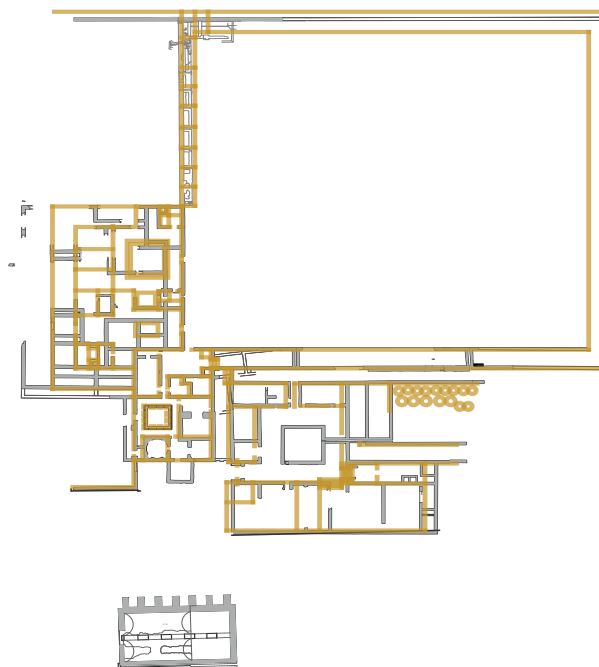
I secolo a.C., prevede la rigorosa specializzazione e destinazione dei vari settori e corpi di fabbrica. I luoghi sono accuratamente prescelti secondo la precettistica antica, valutando approfonditamente l'esposizione, la presenza di acque dolci, la salubrità dell'ambiente, la comoda presenza di vie di terra e di acqua e la vicinanza con una grande città, in questo caso Luni e il suo ampio porto, al di là del promontorio del Caprione, che Strabone descrive in un passo del libro V della Geographia.

In questa prima fase si porta a compimento lo sviluppo completo e definitivo della villa in tutte le sue parti, in assenza di vincoli urbanistici preesistenti con un misurato rapporto fra i quartieri residenziali del dominus e del vilicus (pars urbana) e quelli produttivi della pars fructuaria con il quartiere dei torchi oleari attrezzato per produrre ed esportare l'olio, che in questa fase costituisce l'attività primaria del fundus.

Contestualmente si provvede a organizzare la darsena con una banchina per l'attracco riservata all'ala residenziale, mentre un approdo commerciale è attrezzato lungo il lato nord della baia prospiciente un'area aperta, una sorta di "corte commerciale", direttamente a contatto con i quartieri servili e la pars fructuaria.



I secolo a.C._Periodo Silliano



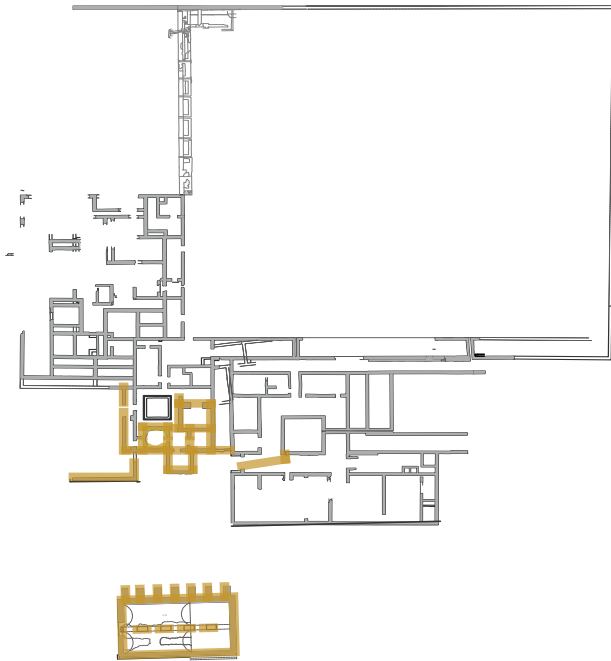
I secolo a.C._Periodo Silliano

Dopo la metà del I secolo d.C. tutto il complesso subisce importanti ristrutturazioni (seconda fase).

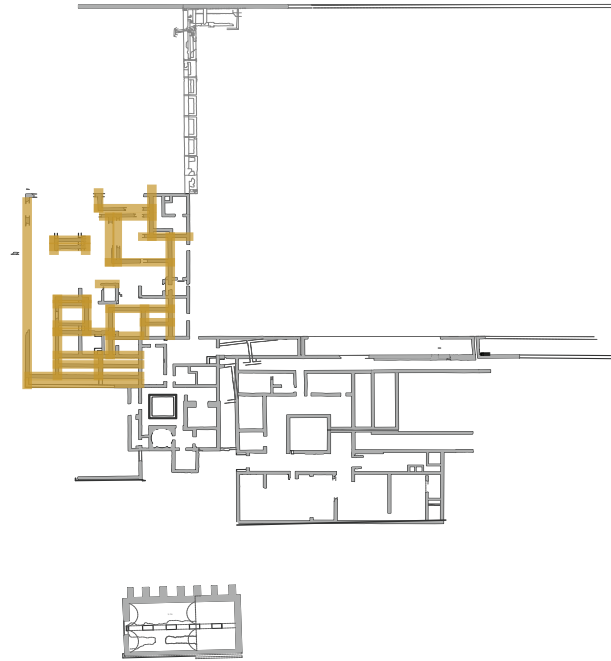
L'intervento più massiccio si attua negli alloggiamenti del vilicus dove vi si allestisce il balneum padronale con due praefurnia, uno in comune con la culina, caldarium, sudatorium, tepidarium e frigidarium; una grande vasca con fontana completa il percorso termale. Il complesso si affaccia, attraverso un portale fiancheggiato da colonnine in laterizio, su un'area aperta verso la marina. L'aumentato fabbisogno d'acqua, dovuto anche ai mutati processi produttivi, al commercio dell'olio si sostituiscono ora, forse, l'allevamento del bestiame e attività ortofrutticole, è garantito dalla fabbrica della cisterna, posta alle spalle della villa, grande serbatoio a due navate parzialmente fuori terra con una portata di circa 576.000 litri.

Di una terza fase, fra fine IV e inizi V secolo d.C., si conoscono diversi interventi poco definibili nei dettagli planimetrici, dovuti forse anche a mutate condizioni di carattere ambientale, mentre l'area del balneum sembra già abbandonata nel corso del IV secolo d.C. quando abbondanti macerie si scaricano nella vasca del frigidarium.

La villa, sicuramente ancora frequentata nel VI secolo



I secolo d.C._Periodo Imperiale



IV-V secolo d.C.

d.C. come attestano le ceramiche e i rinvenimenti monetali, si avvia ad esaurire la propria funzione, primaria espressione del sistema agrario romano. Dopo l'abbandono si assiste nel corso del XV secolo ad una ripresa delle attività agricole curate dai Monaci Olivetani del vicino monastero delle Grazie, che trasformano i luoghi con sistemazioni rurali conservatesi pressoché inalterate per i secoli successivi.

Elementi di valorizzazione

Una serie di elementi già presenti nell'area costituiscono altrettanti punti di forza sui quali è stato elaborato l'articolato progetto di valorizzazione. Il sito, infatti, si qualifica per una stretta sinergia fra valenza archeologica e contesto paesaggistico, ricco di elementi naturali e costruiti che ancora oggi costituiscono la caratteristica peculiare dei luoghi. Il dato archeologico è parte integrante del contesto rurale e naturalistico, l'antico fundus, i panorami costieri e lo sfondo delle Alpi Apuane che, oggi come nell'antichità, sono gli elementi che incorniciano le architetture romane, penetrando all'interno degli spazi domestici e utilitaristici secondo uno scambio continuo fra natura e paesaggio costruito, fra artifici illusionistici e spazi verdi.

Il contesto paesaggistico

L'area archeologica del Varignano Vecchio si connota nell'ambito regionale come uno dei siti meglio conservati e più suggestivi. Le strutture archeologiche, riportate alla luce dopo un quarantennio di indagini dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Liguria, sono ubicate al fondo del Seno del Varignano noto nella cartografia ottocentesca con il toponimo di "darsena" memoria dell'antico approdo romano.

L'attività di militarizzazione del golfo della Spezia, svoltasi a partire dalla metà dell'Ottocento, ha pesantemente inciso sulla conservazione di analoghe strutture insediative localizzate nelle baie limitrofe, mentre per il Seno del Varignano la realizzazione della base militare del corpo specializzato dei subacquei incursori del Comsubin, che ha occupato lo specchio acqueo della darsena romana e le adiacenti pertinenze, ha paradossalmente consentito la sopravvivenza del complesso antico. Il sito è stato oggetto, fin dai primi sondaggi archeologici, di un'intensa attività di tutela avviata in primis con mirati decreti di vincolo e successivamente, a seguito dell'importanza e dell'estensione del rinvenimento,

con espropri che hanno assicurato al Demanio Ramo Beni Culturali 30.000 mq di superfici con oliveto, parte dell'antico fundus, 1/3 dei quali interessata dalle strutture antiche della villa.

Contemporaneamente sono stati acquisiti i tre casali rustici costruiti sulle murature romane ancora emergenti: la fabbrica della cisterna, l'ambulacro che circonda la Grande Corte e l'atrio tuscanico della pars abitativa verso la darsena dell'approdo.

La sinergia degli interventi, la realizzazione della base militare e la consapevole ed efficace azione di tutela, ha consentito anche la conservazione di molti elementi del paesaggio agricolo ligure tradizionale che costituisce la naturale cornice dei luoghi: il terreno ondulato con affioramenti rocciosi calcarei, i muri a secco della stessa pietra che delimita i terrazzamenti, le tipiche "fasce" liguri, destinati a coltivazioni diverse, la prevalente destinazione a oliveto accompagnato da essenze della macchia mediterranea e da alcuni alberi da frutto, ormai di scarsa diffusione, come il sorbo domestico o il melograno, nonché tre edifici rustico residenziali realizzati fra il XV ed il XVIII secolo.

L'elemento naturalistico si configura come un interessante dato funzionale al recupero di quello che doveva essere l'aspetto dell'antico fundus della villa,

con le pendici collinari coltivate a oliveto e piccoli orti terrazzati nella pars rustica.

Il paesaggio archeologico

In questi ultimi anni ha assunto notevole rilevanza il tema dedicato alla conoscenza e conservazione dei contesti archeologici letti attraverso lo studio del paesaggio antico, sia in fortunati esempi ancora comprensibili, sia attraverso indagini analitiche (antracologiche, malacologiche, polliniche, ecc.) che contribuiscono a delineare la tipologia naturale e antropizzata dei diversi luoghi oggetto di attività antiche.

Il Codice dei Beni Culturali (D. Lgsvo, 42/2004, art. 101) definisce le aree archeologiche come luoghi della cultura, mentre individua un interesse paesaggistico per le zone di interesse archeologico che contengano elementi di valenza paesaggistica resi noti attraverso la ricerca archeologica, come nel caso del Varignano Vecchio.

Tali peculiarità individuano nell'area un particolare pregio e la rendono oggetto di tutela specifica; il paesaggio archeologico diventa così un aspetto del paesaggio culturale (D. Lgsvo, 42/2004, art. 142, lettera m) e

come tale preservato nell'ambito della pianificazione territoriale con precisi provvedimenti di salvaguardia.

Il paesaggio rurale

La località del Varignano Vecchio, al limitare del vecchio agglomerato di pescatori de Le Grazie, è caratterizzata ancora oggi da una valenza spiccatamente rurale. Il villaggio settecentesco si distribuisce lungo le due propaggini che delimitano il Seno del Varignano, ora occupato dalla base militare, ai piedi delle pendici collinari che dolcemente declinano verso il mare. Ancora oggi alcuni di questi edifici, basse costruzioni residenziali con annessi rustici, sono abitati e i luoghi coltivati anche con presenza di animali da cortile.

Le colline circostanti, attualmente abbandonate e prevalentemente ascritte al Demanio Militare, conservano terrazzamenti impiantati a oliveto. La cartografia settecentesca riporta la natura rurale dei luoghi preservatasi a seguito dell'intensa attività agricola posta in essere dai Monaci Olivetani, congregazione benedettina la cui prima abbazia fu fondata nell'XI secolo sulla vicina Isola del Tino, sede di monachesimo eremitico già dal VII secolo. La disamina degli atti notarili

Militarizzazione
del golfo





Coltivazione a
terrazzamenti

e dei documenti catastali medievali ha consentito di riconoscere la sopravvivenza di un'unità catastale dei luoghi derivante dalla struttura amministrativa di età romana.

L'antico fundus rimane sostanzialmente indiviso e rimesso a coltura fino al XII secolo ad opera di coloni per conto del Monastero del Tino, ora proprietario delle terre; nell'ambito della prima metà del XIII secolo avvengono i primi frazionamenti per la decadenza dell'istituto monastico.

A differenza di altri siti limitrofi tutta l'area conserva il suo carattere prevalentemente rurale senza habitantes stabili fino al XII secolo epoca a cui risalgono i tre casali rurali che hanno ospitato fittavoli e contadini fino alla fine degli anni '80 del secolo scorso quando sono state portate a compimento le azioni di esproprio e acquisizione al Demanio di edifici e terreni. I

I costruiti non si esaurisce nei confronti degli immobili, ma è diffusamente presente nelle aree coltivate con muri a secco di terrazzamento realizzati in calcare locale, con scale di raccordo fra i diversi livelli dei terrazzi, con aree di sosta e sedute in pietra per il riposo, con muri poderali di confine e passaggi definiti da pilastri lapidei. Anche le adiacenze dei casali conservano opere di

sistemazione, pergolati, pozzi e spazi di ricovero.



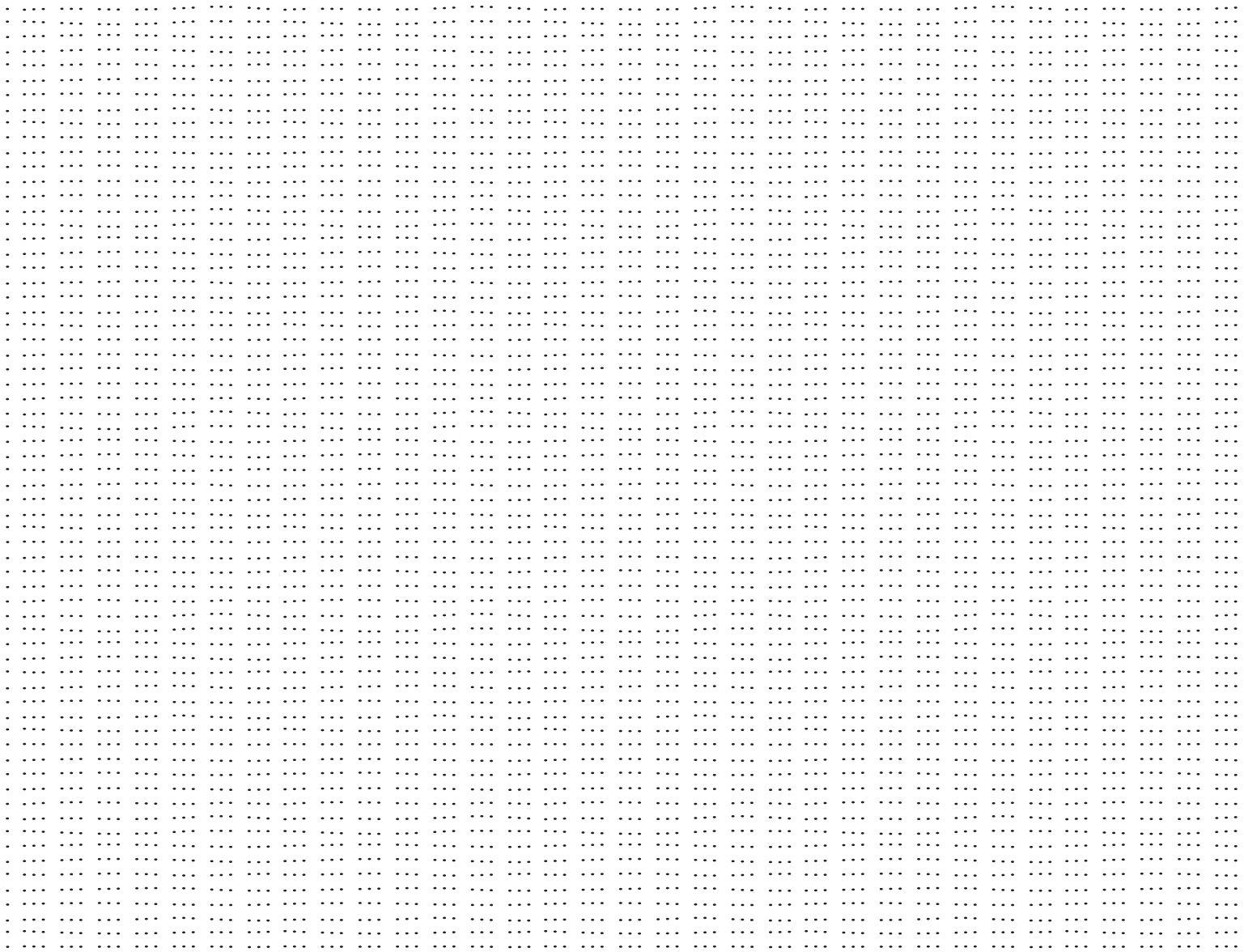
Paesaggio di La Spezia

La valenza naturalistica

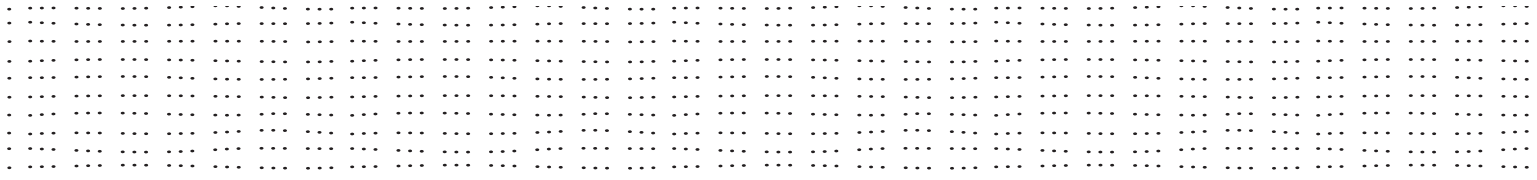
L'oliveto, accompagnato da essenze della macchia mediterranea, è l'elemento indicatore del sito e dei luoghi circostanti che conservano in molte parti aspetti incontaminati, che si ritrovano riprodotti soprattutto nella pittura dei vedutisti fra otto e novecento, spesso arricchita da dettagli e particolari architettonici e naturalistici. Il collegamento fra il contesto conservatosi all'interno dell'area archeologica con altre realtà limitrofe e con l'espressione pittorica che riproduce esattamente la natura dei luoghi costituisce un valore aggiunto del quale si è tenuto conto nel progetto di valorizzazione. Il paesaggio naturale e il paesaggio costruito, archeologico e rurale, si fondono in delicati cromatismi secondo equilibri rimasti pressoché inalterati per oltre duemila anni.

NOTE

- 1.** Un Q. Albutius Verna, di professione scriba, appare tra i decuriones del collegio lunense dei Fabri Tignarii di cui al CIL, XI, I, n. 1355.
- 2.** cfr. PERSIO, Sat VI, vv.12/13 "auster infelix pecori"; CATONE, De agri cultura XXXI vento austro caveto nequam materiem neve vinum tractes, nisi necessario, XXXVIII ventus ad praefurnium ne accedat: inibi austrum caveto maxime.
- 3.** cfr. CATONE, op. cit; COLUMELLA, De re rustica, I, 3, 4.

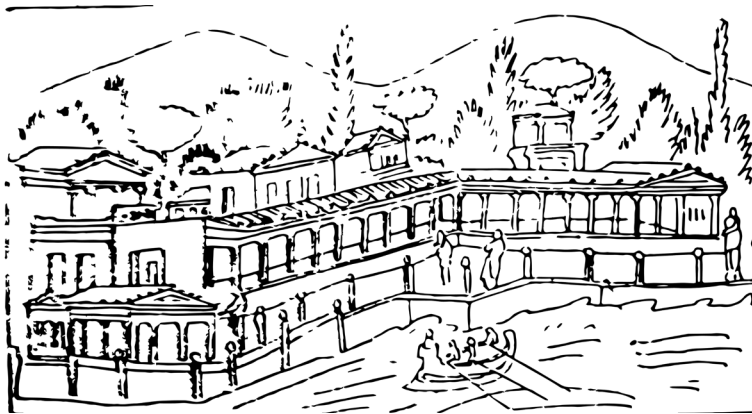


La villa del Varignano



Questa villa tardorepubblicana (I secolo a.C.), connaturata ad un ambiente agreste e litoraneo, sullo sbocco di un piccolissimo corso d'acqua torrentizio, ora il Canale del Varignano, quasi sempre asciutto, affacciata sul mare con una banchina porticata in una cala aperta nell'angolo interno di una ben riparata insenatura portuale, con alberi svettanti fra i tetti sullo sfondo di due contigui colli selvosi, il Muzzerone e la Castellana dalle cime ineguali, 310m e 496m s.l.m., doveva avere dall'esterno una splendida veduta, come tante altre amene villae maritimae del Tirreno sorgenti tra il verde dei loro parchi, alle quali si era ispirato in età augustea un particolare genere di pittura decorativa, riferitoci da Plinio il Vecchio e testimoniato da dipinti parietali in case di Pompei e in ville di Stabia.

Pittura di Plinio il Vecchio



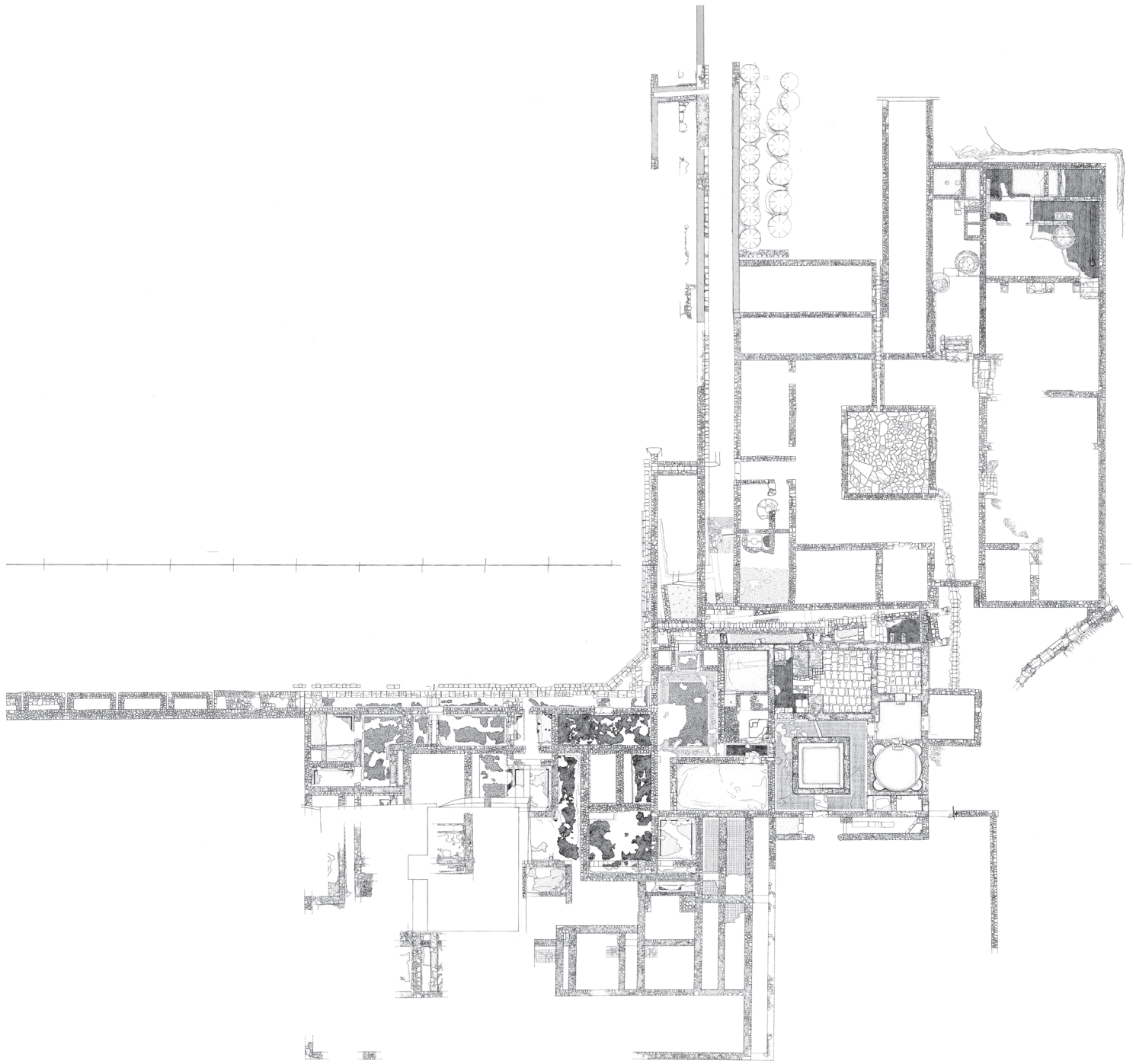
Pars urbana

All'interno, il nostro complesso architettonico doveva essere pienamente rispondente alle sue funzioni rustica e residenziale. Esso, felicemente orientato verso l'arco E-S, era disposto, con razionale distribuzione dei volumi chiusi e degli spazi aperti e recintati, in fondovalle e sul declivio orientale di un poggio, ora Mona di Ria, con un dislivello, in asse SE-NW, di otto metri, da quota 0.35m a quota 8.34m e, in asse NE-SW, di quasi due metri, da 0.64m a quota 2.55m sull'attuale livello medio marino, superiore a quello antico di circa 80/50cm.

L'edificio lungo circa 420 piedi, pari a 140m e largo quasi 340, pari a 114m, era con la sua parte nord-occidentale (ove domina la mole del serbatoio coperto, "contecta cisterna", di acqua potabile) a non più di un centinaio di passus, pari a centocinquanta metri, da un angolo di un'altra più ampia insenatura (ora de Le Grazie) necessaria come quella del Varignano alla vita della villa per gli scambi e rifornimenti dal mare.

L'una e l'altra insenatura, prossime all'imboccatura di un grande golfo, ora della Spezia, connesse con la villa e con il fundus del Varignano non furono nell'antichità veri e propri porti o scali nelle rotte del Tirreno, ma

dovettero essere positiones o almeno stationes, cioè luoghi di attracco e di ancoraggio o di semplice approdi, di sicura efficienza al riparo da venti e da correnti, anche se non risultano citate negli itinerari marittimi pervenutici. Nel fondovalle, lungo la linea di costa, erano la grande corte, la cala artificiale e l'ala N-E dell'edificio. La corte, cohors, di pianta rettangolare circa 68x59m, era ricca di acque correnti e sorgive, sede della pars rustica, con ambienti per la manodopera servile e con stalle e recinti per animali lungo due lati, E-S e S-W, e parte del terzo, W-N, delimitati all'esterno da un muraglione largo due piedi, pari a 0.60m, in pietra in opera pseudoreticolata. Questo, frammentato e lacunoso, è conservato alla meno peggio nel lato E-S che è la prosecuzione del muraglione della cala ed ha, come allora, anche la funzione di terrazzamento dell'incombente terreno del fianco destro, ora poggio Lito, della valle. Alla sommità di questa struttura vi era un ripiano, ora in parte invaso da cumuli di terra smottata, che, piantato ad alberi, doveva costituire rispetto alla cala e alla corte sottostanti una specie di area terrazzata o di giardino pensile nell'ambito di un parco attorno all'edificio. Lungo il lato interno del muraglione E-S della corte è presente una crepidine di rinforzo, larga 0.90m; a circa due metri da questa si notano paralleli i resti di un muro spesso



0.45m che, piegando ad angolo retto, si prolungava nel lato S-W ed in parte nel lato W-N: esso delimitava attorno alla corte la serie degli ambienti rustici affacciati su di essa. Del muraglione S-W, ortogonale all'asse longitudinale della valletta, sventrato da enorme pozzo moderno e raso al suolo in vari punti, è rimasto ben poco se si tiene conto dell'ultimo tratto occidentale che fa angolo con il lato W-N. Il quarto lato, N-E, della corte era chiuso per circa ventisei metri da un'ala del quartiere padronale e per altri trentasei metri probabilmente da una schiera di stretti ambienti finestrati addossati alla banchina e con portico sopra questa. Ora la grande corte, senza gli ambienti circostanti e priva al centro dei bacini d'acqua scoperti, piscinae, per i vari usi dell'azienda agricola, ha perduto il suo spazio architettonico e si è slargata in una spianata con alberi tra i pochi tratti superstiti del muraglione ed i resti della banchina e dell'edificio. Essa fa parte ormai del paesaggio agreste con il grigio azzurro della pietra dei suoi ruderi ed il glauco argento dei suoi olivi. Adiacente alla grande corte era la cala artificiale, circa 36x40m, una navigabilis piscina per il rifugio e l'ormeggio di piccole imbarcazioni, con una banchina, lunga 36m e larga 2.10m, dalle caratteristiche sostruzioni "a cassoni", attraversata da otto canali di scarico in asse SW-NE.

Nella cala defluivano, attraverso i canali della banchina, le acque superflue della corte e quelle provenienti dal sovrastante poggio mediante un grosso canale lapideo coperto la cui bocca quadrata, 0.40m di lato si apre su mensola nella cortina del muraglione. Lo specchio d'acqua è da chissà quanto interrato, come per opera recente lo è il contiguo fondo dell'insenatura; ma se ne è tramandata la memoria nel nome Darsena dato al posto dalla gente del luogo. In fondovalle e su clivio si articola il quartiere padronale, pars urbana, in due bracci disposti planimetricamente ad L con al vertice una piccola corte quadrata di circa 17m di lato. Accanto vi era invece la pars fructuaria, cioè i locali e i magazzini per conservare i prodotti nonché gli impianti di produzione agricola. Le due partes erano collegate mediante l'orto-giardino alberato, hortus, a pianta quadrata di lato 22m, irrigato da canali e concimato probabilmente anche dalla feccia dell'olio proveniente dal vicino frantoio, porticato almeno per due lati (N-E ed E-S). L' hortus sarebbe stato poi ristretto per la costruzione di ambienti utilitari e ristrutturato in un cortile anch'esso quadrato di lato 14m con un bacino di 7x7m al centro. Due gli atri, quasi affiancati ma orientati in senso diametralmente opposto, attorno ai quali erano variamente articolati gli ambienti della pars urbana: uno,

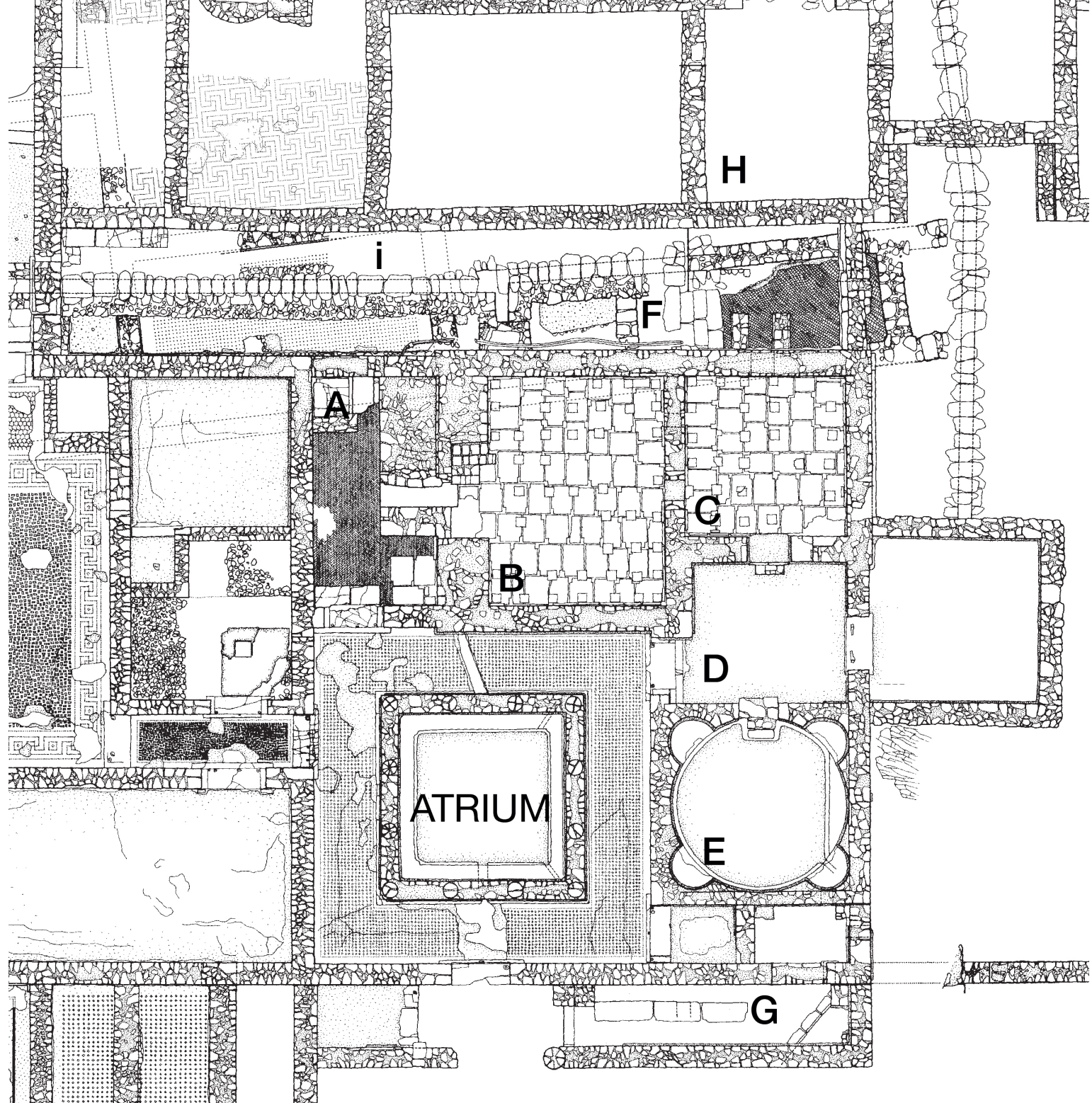
attiguo alla cala e alla grande corte, fu deformato in una tarda fase edilizia ed è tuttora in gran parte interrato sotto il cortile e l'elevato di una casa colonica, degli inizi del '700; l'altro, ubicato fra la piccola corte e l'hortus, fu successivamente adibito a vestibolo della zona termale. Il primo atrio era probabilmente tuscanico cioè del tipo tradizionale etrusco-italico, con il tetto compluviato sostenuto da travi lignee infisse orizzontalmente nei muri perimetrali; il secondo, di pianta quadrata, 7.30m di lato pari a 24.5 piedi, anziché rettangolare come di norma, è di tipo corinzio e quindi d'influsso ellenistico, con dodici colonne lapidee del diametro di circa un piede, 0.27-29m, con base modanata su crepidine, che sostenevano le falde del tetto anch'esso compluviato. Di là da quest'atrio, di fronte al suo ingresso situato nel lato, N-E, era in base alla sequenza assiale della domus romana, la sala di rappresentanza, tablinum, e, oltre a questa l'hortus. Dell'atrio tuscanico giace sotto la casa rustica il tratto N-E che fra le due alae si apriva, come già accennato, sul tablinium. A sinistra e a destra sono simmetricamente disposti, oltre alle alae, i cubicula, tutti pavimentati con un tassellato bianco con balza marginale nera. In questo corpo di fabbrica sul mare dovette concentrarsi per più di un secolo, sino alla fine dell'età antonina od anche od anche di quella severiana, la vita

padronale, specialmente dopo la trasformazione dell'atrio corinzio e degli ambienti circostanti in un impianto termale. Al centro dell'atrio invece, entro un perimetro costituito dalla crepidine delle colonne, è presente il bacino dell'impluvio di forma quadrata, 2.92m di lato pari a circa 10 piedi, profondo originariamente 50cm e successivamente il doppio per la costruzione di uno spesso muro di chiusura degli intercolunni fino all'altezza di circa mezzo metro. Interessante è il bagno, balneum, privato, costruito verso la metà del I secolo d.C., o nei primi decenni successivi, in una zona sud-occidentale ben assolata, in base al più moderno e perfezionato sistema di riscaldamento: forno di combustione situato in un locale, prefurnium, anteriore al calidario e non più sotto il pavimento di quest'ultimo (secondo l'uso arcaico e come indicava lo stesso nome, di origine greca, hypocaustuo "forno posto sotto"); cavità, hypocaustuon, sotto il pavimento, detto suspensura perché sostenuto da pilastrini, e intercapedine, concameratio, nelle pareti del calidario e del tepidario affinché nell'una e nell'altra potesse, per dirla con Seneca¹ " irradiarsi dovunque il calore, riscaldando egualmente sia le parti più basse e sia quelle più alte", però con diversa intensità, maggiore nel calidario e minore nel tepidario in rapporto alla

diversa distanza dei due ambienti dal preforio. È da notare che in quell'epoca, 50/80 d.C., i tepidari, del cui riscaldamento Vitruvio non aveva fatto alcun cenno nel suo trattato *De Architectura* apparso anteriormente al 27 a.C., erano nelle case private generalmente riscaldati mediante bracieri, e così persino alcune *thermae* pubbliche: ad esempio, a Pompei il tepidario del reparto maschile delle Terme del Foro restaurate già nel 79 d.C. dopo il sisma del 62 e ad Ercolano il tepidario del reparto femminile delle Terme del Foro di età giulio-claudia. Tutti gli ambienti del bagno, ad eccezione del preforio, furono sistemati nell'area del tablino e dell'ala occidentale dell'atrio dodecastilo, mediante opportune modifiche nei pavimenti, nei muri perimetrali e nei tetti. L'atrio stesso, destinato esclusivamente ai nuovi ambienti, ebbe una nuova e diversa funzione: in esso ora si poteva passeggiare, sostare e brevemente riposare dopo il bagno caldo e prima di sottoporsi a massaggi o frizioni nell'*unctorium* e di immergersi e nuotare nell'acqua fredda del *frigidarium*. Si possono indicare, ad esempio, due analoghi cortili in edifici privati di Pompei: il piccolo atrio, *atriolum*, *octastilo* del bagno della Casa del Menandro e l'atrio tuscanico, poi trasformato in *tetrastilo*, del bagno della Villa dei Misteri. È noto che già in età augustea l'atrio non era più il centro della *domus*;

ma al Varignano l'atrio porticato, che per tutto il I secolo a.C. e per circa metà del successivo era stato indispensabile per dar luce ed aria agli ambienti circostanti e rifornire gli ambienti di acqua piovana, avrà poi esercitato per la sua tipica e vetusta architettura una certa attrattiva. Sappiamo che alla fine del I secolo d.C. e agli inizi del II ville costruite secondo i più moderni e raffinati stili architettonici potevano ancora essere dotate di un atrio secondo l'uso degli antichi. Un esempio di trasformazione, ancora più accentuata anzi totale, di un'area scoperta interna, ci viene fornito da una domus di Ariminum, Rimini nella zona dell'ex Vescovado, ove il portico del peristilio fu chiuso e ridotto in ambienti termali nel corso della seconda metà del II secolo d.C. invece il prefornio fu ricavato, davanti al calidario, nell'angolo settentrionale del portico N-E dell'hortus per tutta la sua larghezza di 2.70m, con una lunghezza di 3.30m, rimanendo inalterato il livello del pavimento. Nel contempo fu sopraelevato di circa 1.20m il piano di calpestio dell'ambulacro del rimanente tratto del portico che divenne così il corridoio di servizio per gli addetti al forno e ai depositi di legna da ardere e carbone costruiti nell'area contigua. La discesa dal corridoio al pavimento del prefornio fu resa possibile mediante una scala lapidea di quattro gradini assicurata alla parete E-S

dell'ambiente stesso. Nel balneum della villa del Varignano si possono individuare, oltre al grande vestibolo costituito dall'atrio corinzio, i seguenti ambienti, indicati con le lettere A-F nella figura nella pagina seguente, disposti secondo l'ordine normale per cui il bagno freddo seguiva a quello caldo: A) Corridoio di passaggio e apodyterium, spogliatoio, B) tepidarium e C) calidarium, intercomunicanti e con unica entrata nell'atrio dall'ambiente A attraverso una soglia lapidea ove sono visibili nella linea esterna i due incavi circolari per i cardini dei due battenti, valvae, che si aprivano verso l'interno nonché il foro per il fermo del saliscendi della porta; D) unctorium ed E) frigidarium, intercomunicanti e con unico accesso nell'atrio dall'ambiente D attraverso una soglia anch'essa lapidea ove sono rimasti due incavi per i due cardini della porta a doppio battente; F) praefurnium. L'ambiente A, di 5.05m x 2.70m fu ricavato dalla stanza, oecus, ad est del tablino, che probabilmente era stata in seguito ristrutturata e destinata ad altro uso. Esso ci è pervenuto con un mattonato in opera spicata affiancato da lastroni lapidei e da banconi laterizi. Quando fu adibito a vano termale, se ne dovette sopraelevare per circa due piedi e mezzo, pari a 75/80cm, il pavimento per portarlo a livello degli impianti, suspensurae, dei due contigui



ambienti riscaldati. L'ambiente B, di 5.05 x 3.80m, fu costruito nell'area del tablinio mediante la chiusura delle due aperture, una sull'atrio e l'altra nel lato opposto lungo l'asse longitudinale del porticato. Furono rifatti, in pietre e mattoni, e ispessiti i muri perimetrali e i due tronconi del muro in comune con l'ambiente A. L'altezza conservata del muro lungo il portico raggiunge ora il metro e mezzo, misurata dal sottopavimento in tegoloni. Il tepidario, mediamente riscaldato, era stanza di passaggio e di ambientamento alla temperatura più alta del calidario e, al ritorno da questo, alla temperatura più bassa del frigidario, secondo la successione delle varie fasi del bagno romano. Nel tepidario poteva esserci una vasca per il bagno tiepido. L'ambiente C, a pianta quadrata di lato 3.50m circa, era il calidario, per il bagno caldo per abluzione o in immersione in una vasca, *alveus*, rettangolare situata nel lato in comune con il preforio e rifornita direttamente di acqua calda mediante una *fistula plumbea* collegata alla caldaia bronzea posta sul forno del contiguo ambiente F. Nella stanza doveva essere presente anche un bacino rotondo, *labrum*, di acqua fredda, proveniente da un recipiente nel preforio, per rinfrescare i bagnanti e favorirne la traspirazione mediante l'umidificazione dell'aria dell'ambiente. Il calidario, che normalmente era

di pianta rettangolare e con un'abside, schola su uno dei lati corti, nella quale era sistemato il labrum, è qui di pianta quadrata perché ricavato da una stanza di egual forma, cioè dall' oecus ad ovest del tablino, la quale, probabilmente comunicante con questo ed aperta sul portico dell'hortus, era servita da ambiente di riposo o di intrattenimento o anche da pranzo nel periodo invernale. Tepidario e calidario, coperti con volte a botte probabilmente anch'esse concamerate, prendevano luce da ovest/sud-ovest com'era prescritto dai tecnici² e quindi prendevano tutto il sole possibile delle ore pomeridiane, da mezzogiorno all'ora del tramonto o all'imbrunire allorché si svolgevano le varie operazioni del bagno. Columella ritiene, riferendosi agli ambienti riscaldati, che in una villa le stanze da bagno, balnearia, debbano essere volte all'occidente estivo affinché siano illuminate da mezzogiorno fino a sera³. E Palladio, verso la fine del IV secolo o nella prima metà del V d.C., dirà che la zona del bagno deve prender luce da finestre poste a sud e all'occidente invernale affinché in tutta la giornata sia rischiarata e rallegrata dal sole⁴. Dei due ambienti riscaldati non ci sono pervenute le volte né le doppie pareti, però sono stati rinvenuti numerosi tubuli, mattoni cavi di terracotta, di sezione rettangolare, lunghi 17.3/18.5cm e larghi 12.5, alti 5 e spessi 1.5cm. Questi

tubuli, al di sopra dei tegoloni, alti 60cm larghi 44cm spessi 3cm, che ritti fasciano tuttora la parte bassa dei muri perimetrali, erano fissati alla rimanente parte dei muri stessi in file verticali sovrapposte formanti l'intercapedine delle pareti larga circa 1 digitus e mezzo, pari a 3cm. Perduti anche i pavimenti, suspensurae, in cocchiopesto o a mosaico che dovevano essere stesi su doppio strato di tegoloni bipedali, 60 x 60cm. Ma sono rimasti in situ, oltre ai suddetti tegoloni verticali, i sottopavimenti in tegoloni di 44 x 30cm ed inoltre, su di essi, numerosi pilastrini, pilae, di sostegno delle suspensurae, originariamente alti circa 60cm e costituiti da dodici mattoni quadrangolari, detti bessales perché misuranti un bes per lato, circa 20cm. Il muro del calidario in comune con il preforio, alla cui base al centro è l'arco in laterizio, altezza 64cm e larghezza 60cm, per il passaggio dell'aria calda, ha l'altezza conservata di 160cm misurati dal sottopavimento. A nord dei due vani riscaldati sono gli ambienti D ed E. Il primo, di 3.40 x 3.04m, ove è rimasto un sedile marmoreo, fissato al pavimento lungo la parete del muro in comune con il calidario, è probabilmente l'unctorium, per l'unzione del corpo ossia per le frizioni ed i massaggi con olio profumato dopo il bagno caldo. Il secondo, con accesso al centro della parete di fronte al sedile, è il

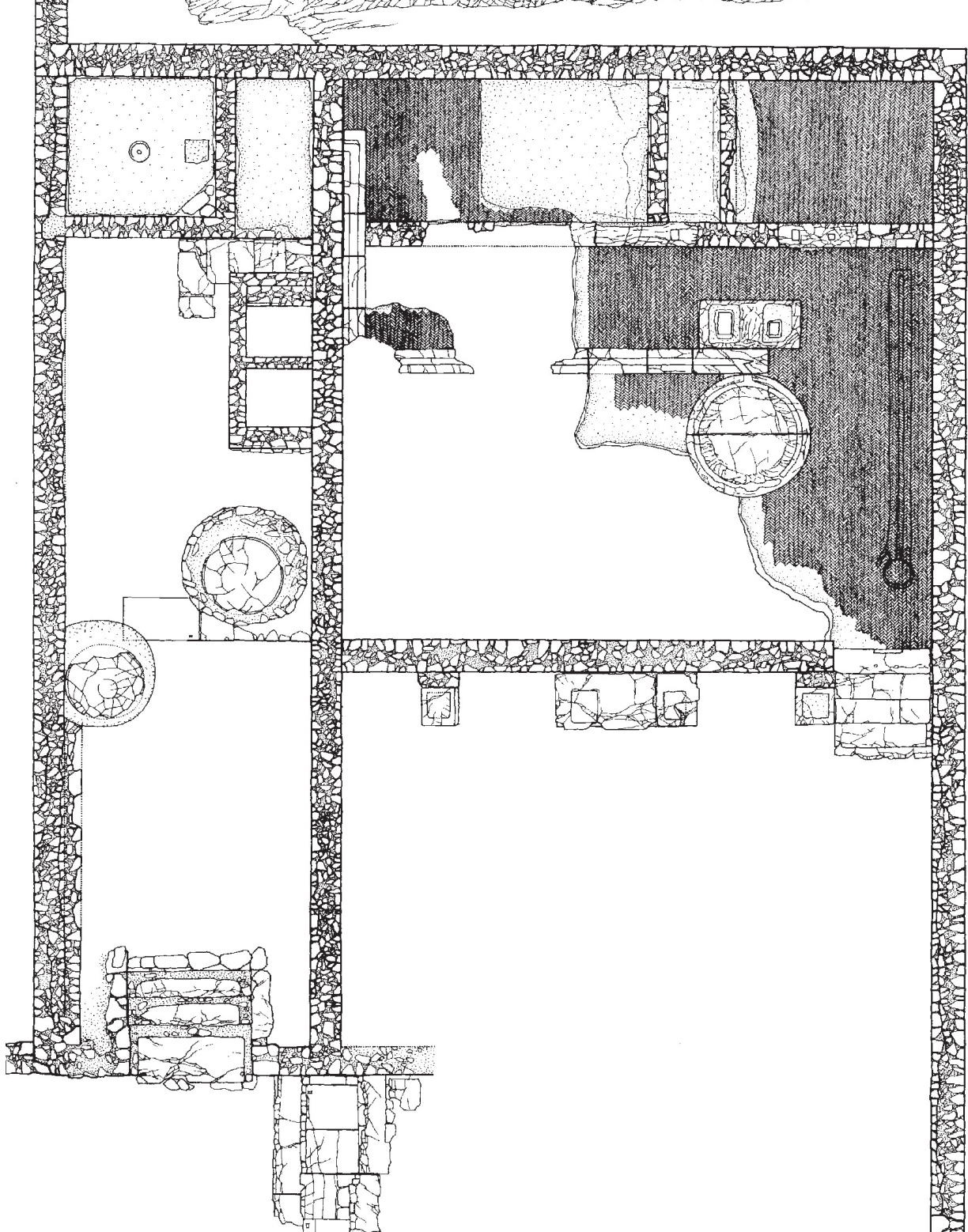
frigidarium, per il bagno freddo, in immersione con tuffo dal limitare o per discesa mediante due sottostanti gradini, oppure per natazione, nel bacino, piscina, circolare del diametro poco meno di quattro metri, con un fondo concavo a circa un metro di profondità. La sala del frigidarium fu ricavata da un cubicolo di forma quasi quadrata, alle estremità delle due diagonali furono sistemate basi semicircolari del diametro di circa un metro di nicchie absidate che dovevano animare la parete curva sovrastata da una cupola conica aperta alla sommità. Nel fondo, sotto le nicchie W e N, fu costruito un basso sedile dalla pianta a forma di segmento circolare la cui corda misura circa due metri. Il tipo di pianta circolare inscritta in un quadrato, con quattro nicchie semicircolari disposte secondo le diagonali, trova riscontro in Ercolano nel frigidario del reparto maschile delle Terme del Foro di età giulio-claudia; ma esso era già in uso dall'80 a.C. nell'architettura termale di Pompei e precisamente nel laconicum, ambiente per il bagno di sudore mediante aria calda e secca: il laconico del reparto maschile delle Terme del Foro e quello delle Terme Stabiane, entrambi poi nel secolo successivo adibiti a frigidaria. In connessione al bagno fu sistemata, accanto al frigidario, una latrina, ambiente G, nel cui canale di scarico

defluivano verso il mare le acque di rifiuto degli ambienti termali e quelle dell'impluvio dell'atrio. Nell'ambiente F, praefurnium, si sono conservati in parte, oltre ai muri perimetrali, di cui uno è costituito dal riempimento dell'ambulacro del portico: il pavimento, lacunoso, in cubetti laterizi; la scala lapidea per la discesa dall'ingresso al pavimento; i resti dei due muretti in mattoni, lunghi 83cm e distanti fra loro 55cm, che affiancano perpendicolarmente l'imboccatura ad arco dell'aria calda, adatti a contenere il fuoco e a sostenere su di questo la caldaia dell'acqua necessaria al bagno.

Pars fructuaria

Della pars fructuaria⁵ sono stati messi in luce nel 1983/86, oltre l'angolo occidentale. dell'hortus, la cantina da olio, cella olearia, il locale dei torchi oleari, torcularium, ed infine il cortile scoperto cavaedium su cui prospettava il torcularium ed ove era probabilmente sistemato il frantoio. Cavedio e cantina da olio avevano accessi separati ma contigui con brevi scale lapidee collegate ortogonalmente per spigolo. La cella olearia, per la lavorazione e la conservazione dell'olio d'oliva, era un locale coperto, ben soleggiato, secondo i dettami degli architetti e degli agronomi, suddiviso

in tre parti, di complessivi 15.10 x 3.50/3.60m. Nelle prime due parti traenti luce unicamente da finestre o da spiragli nella parete S-E con lastre di vetro, speculari in uso dagli inizi del I secolo d.C., delle quali furono rinvenuti sul pavimento numerosi frammenti all'atto dello scavo, doveva trovarsi tutto ciò che era necessario in un deposito del genere: principalmente mastelli, dolii ed anfore fittili per l'olio depurato e chiarito; coperchi, imbuto e spugne; misure di capacità per olio; bilancia e pesi diversi⁶. Ci sono pervenuti soltanto due dolii frammentati e, in situ lungo la parete occidentale del secondo vano, due serbatoi, lacus, in mattoni, abbinati con una parete in comune, ognuno di forma quasi cubica di circa un metro di spigolo: probabilmente lacus amurcarii ove veniva riposta, dopo le opportune tramutazioni e riduzioni per cottura, l' amurca, morchia, liquido acquoso e sedimento grasso dell'olio, largamente adoperata in vari usi nell'antichità⁷. La terza parte della cantina, ubicata posteriormente, a sud dove maggiore era "il calore naturale" necessario ad una buona lavorazione dell'olio derivante dal clima e da una felice esposizione dei locali⁸, era costituita da due grandi serbatoi, lacus olearii tecto, in muratura con pareti e fondo intonacati in opus signinum, accessibili mediante gradini in pietra. trattasi di vasche di decantazione,



abbinata ma non comunicanti fra loro se non trabocco del liquido dall'orlo del muro divisorio dalla prima alla seconda di esse. le vasche hanno le dimensioni di 2.11 x 1.18 x h.0.70m la prima e di 2.27 x 2.11 x h.1.05m la seconda, con la capacità rispettiva di 1700 e 5000 litri. La vasca maggiore è stata rinvenuta mutila della parete S-E, ove in basso doveva essere un orificio di svuotamento, ma conserva ancora, al centro del fondo leggermente concavo il caratteristico pozzetto di smaltimento del diametro di circa trenta centimetri e di profondità venticinque. Il liquido oleoso ancora grezzo, proveniente dal contiguo torchio sopraelevato, defluiva direttamente, attraverso due tubi fittili inseriti nel muro in comune con il torcularium, nella prima vasca ove, con l'ausilio di un calderone di piombo, era effettuata a mano dal travasatore la separazione dell'olio per affioramento dall'acqua di vegetazione e di lavaggio dalla morchia. L'olio ottenuto passava quindi nella vasca maggiore dove veniva chiarificato per decantazione e per travaso di particelle di polpa, fraces, di altre impurità e di residui grassi in sospensione. Il torcularium, con la fronte a N-E sul cavedio quadrangolare, ha il pavimento in mattoni in opera spicata, a quota più alta di quello della cella olearia e del piano del cavedio stesso. Il vasto ambiente era diviso, mediante quattro pilastri lignei le cui basi erano

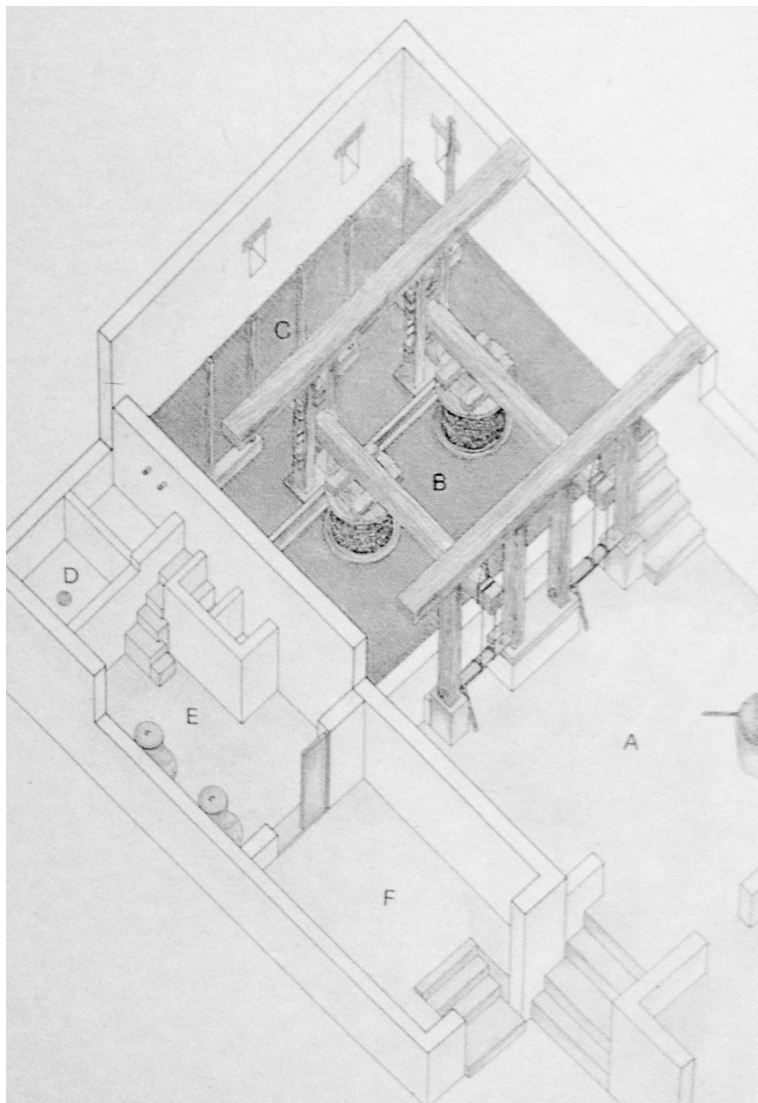
collocate in incavi ancora oggi visibili in blocchi di pietra alloggiati nel pavimento, in due vani intercomunicanti e di diversa larghezza. Il primo di essi, sul lato S-W, di 9.10 x 2.20m, era destinato probabilmente al deposito di recipienti e di attrezzi e macchine, cavi di cuoio e funi di sparto, verricelli e carrucole, necessari alla torchiatura delle olive. Ma in un secondo tempo il mattonato fu ricoperto da uno strato impermeabile di cocciopesto e il vano dovette essere trasformato in due scompartimenti, lacusculi, separati al centro da un corridoio: probabilmente si trattava di un tabulatum dove man mano venivano riposte per breve tempo le Olive, suddivise da tramezze lignee in vari mucchi, dopo la raccolta e prima della frangitura. L'aerazione dei frutti e lo scolo dell'acqua di vegetazione all'esterno dovevano essere assicurati mediante fessure praticate nella parete a sud-ovest. Il secondo vano, lungo 9.10m e largo 6.60m, era il vero e proprio torcularium ove dovevano funzionare affiancati due torchi, bina vasa torcula, per la spremitura delle olive.

Dall'esistenza di due torchi si potrebbe arguire che circa trenta ettari del fundus collinare del Varignano fossero piantati ad olivi: un oliveto che, se folto e ben coltivato si potrebbe presumere i circa 2400/3000 alberi on un probabile rendimento complessivo di circa 3500 litri

d'olio per il fabbisogno della villa e per il mercato di un vicino vicus. Ciò dal I secolo a.C. sino al circa al 150 d.C.; poi la produzione olivicola dovette cominciare a decrescere per varie crisi socio-economiche ed agrarie sino ad esaurirsi entro i primi decenni del III secolo, quando la villa iniziò a subire alterazioni architettoniche e strutturali che indicano decadenza di vita e cessazione di impegnative attività agricole. Di uno dei due torchi, quello orientale, non è rimasta alcuna traccia sul pavimento del torcularium; nel contiguo cavedio sono rimasti però in situ i relativi blocchi lapidei con i due incavi per le basi dei montanti del verricello. Circa il torchio oleario del Varignano, di epoca repubblicana ma durato con varianti anche in età imperiale, la trave della pressa era abbassata per mezzo di cavi di cuoio, funes lorei, di un verricello, sucula, dal tamburo rotante orizzontale azionato da manovelle, vectes, e con gli estremi incardinati alla base di due montanti lignei, gli stipites. Dell'attrezzatura del torchio occidentale sono rimasti in situ nel torcularium i seguenti elementi in calcare grigio infissi nel pavimento:

1_ Il basamento, forum, di 1.55 x 0.78 x h. 0.40 m, con due incavi ove erano incastrate e fissate con piombo le basi dei montanti lignei, arbores, fra i quali era collocata

Assonometria della
cella olearia



in un punto che costituiva il fulcro della leva di secondo genere quale era principalmente quella del torchio; la testa assottigliata del prelum, la pesante trave orizzontale in legno duro e compatto, preferibilmente di còrpine nero, come consiglia-va Catone, De , 31,2), lunga circa m. 6/6,50 che, opportunamente manovrata esercitava sui fiscoli pieni di olive frante, posti fra due piastre parallele, una lapidea: fissa al suolo, ara; l'altra lignea, mobile, orbis, la pressione necessaria per spremere il liquido oleoso.

2_La superficie circolare di spremitura, ara, in due semicerchi congiunti per il diametro di 1.48m di forma discoidale e dal bordo scanalato cioè con canale circolare di raccolta del liquido spremuto, collegato con il canale di cui parleremo al punto seguente. L'ara ha il diametro totale, con il bordo scanalato, di 1.90m.

3_Il canale, canalis, scoperto, largo 6cm al centro di lastre dai bordi appiattiti larghi 15cm. L'ultimo tratto del canale si arresta in due terminali connessi con i due tubi fittili sboccanti nella prima vasca di decantazione, alla base della parete, non pervenutaci, in comune con la cella olearia.

Nel cavedio, lungo il bordo N-E del torcularium, sono rimasti:

4_Due grossi parallelepipedi in pietra e, al centro un terzo blocco lapideo sostenuto da un muretto, avente alla sommità complessivamente quattro incavi, in gruppi di due in dirittura di ciascuna ara, per le basi di due coppie di montanti, stipites, di legno di rovere o di pino sostenenti lo spiovente del tetto e tra i quali erano sistemati i verricelli per il funzionamento dei due torchi.

La distanza fra i primi due incavi, circa 1.80m, e quella identica fra gli altri due, indica la lunghezza dei due verricelli, non compresi gli incastrati negli stipites; lunghezza inferiore a quella indicata da Catone di 2.6m oltre agli incastrati, ma sinora mai accertata nelle attrezzature pervenuteci⁹. Su ciascuna delle due travi lignee orizzontali, una posta sui quattro arbores e l'altra sui quattro stipites doveva essere costruito un muretto collegato con il legname e con i travicelli del sovrastante soffitto o pavimento del solaio, affinché ci fosse abbastanza peso così da rendere più stabili i montanti, cioè più resistenti alle sollecitazioni i sollevamento da parte del prelum durante le varie fasi della torchiatura. In base alle misure fornite da Catone per vari elementi del

torchio e secondo le ricerche di studiosi della materia, si potrebbe così stabilire all'incirca l'altezza del tetto ad una sola falda del torcularium del Varignano: 3.60m allo spiovente sul cavedio; circa 5m alla sommità, e quindi quasi al culmine di un rialzo roccioso del poggio, che probabilmente fu scalpellato per lasciar libero alla base, a sud-ovest dell'ambiente, un passo declive largo circa 0.85m. Il cavedio, di 9.10 x 6m oltre alla zona di 7.50 x 3m antistante al largo ingresso, ha rispetto al torcularium il piano di calpestio a quota inferiore, con un dislivello di circa 1.35m superato da cinque gradini di una scala lapidea addossata in un angolo tra due muri perimetrali. In quest'ambiente si svolgeva la manovra delle leve dei torchi mediante le manovelle dei verricelli e qui doveva essere collocato il frantoio, una sola macchina era sufficiente al lavoro di due torchi, azionato probabilmente da un asino molarius. Si trattava del vecchio trappeto catoniano, trapetus, dalle due pesanti macine, orbes, lapidee piano-convesse, rotanti su se stesse e attorno ad un asse central, miliarium, sollevate di circa due centimetri dal piano concavo del mortaio per evitare che lo toccassero. Oppure della moderna e più maneggevole mola olearia di cui tra il 60 ed il 65 d.C. parla senza descriverla Columella, con una o due macine cilindriche regolabili, cioè che si potessero molto

più facilmente delle orbes, abbassare o sollevare dal fondo piatto con bordo ricurvo del mortaio in rapporto alla grossezza delle drupe, così da separare, durante la frangitura, dalla polpa “il nocciolo senza schiacciarlo perché esso altera il sapore dell’olio”. Nel 1987/88 la Soprintendenza Archeologica ha lodevolmente provveduto a coprire con una solida ed efficiente tettoia metallica a due spioventi i due vani del torcularium e la cella olearia a salvaguardia dei recipienti e dei serbatoi ed anche delle strutture e attrezzature superstiti del torchio romano, sinora uniche in Liguria e nelle altre regioni dell’Italia settentrionale.

La statua e il rilievo marmoreo

Circa la statuina di giovane donna rinvenuta nel 1971 nel bacino del frigidarium divenuto già in antico un capace immondezzaio, si può dire che essa ora raffiguri il genio della villa o che ne rappresenti la personalità e la bellezza ancora valide nonostante le mutilazioni e le ingiurie del tempo e degli uomini. Questa scultura in marmo lunense, acefala e mancante del braccio destro, della mano sinistra e degli eventuali attributi, raffigura probabilmente Hygieia, la dea ellenica della salute, assimilata alla romana Salus o Valetudo, una

Statua di giovane donna



delle divinità le cui statue in età imperiale decoravano più frequentemente terme, ninfei e ville. Il corpo della dea, vestita di peplo con lungo rimbocco, apoptygma, cinto sotto il seno da una benda, insiste sulla gamba sinistra mentre quella destra è lievemente flessa e spostata all'esterno con il piede poggiato indietro e di lato. Un mantelletto, passato sotto l'ascella destra, si stende obliquo lungo il dorso e ricade arrotolato sull'avambraccio sinistro giungendo sino a metà della coscia. I piedi calzano sandali la cui suola ha sulla punta una lieve rientranza a lato dell'alluce. La veduta principale della statua è quella frontale, ove la figura dalle forme slanciate e dal sobrio ritmo delle superfici e delle pieghe talora profonde del drappeggio ha una certa monumentalità pur nelle ridotte dimensioni. Secondarie le vedute laterali, ma interessante quella di destra dove le molteplici e morbide pieghe della stoffa sottolineano la flessione e la rotazione della gamba. Del tutto insignificante e alquanto goffa è la veduta del lato posteriore, anche se il lavoro non è trascurato come invece avveniva nelle statue collocate in una nicchia o davanti ad una parete. Trattasi di buona opera di artigianato, probabilmente di età adrianea ispirata ad un prototipo ellenico degli inizi del IV secolo a.C. rielaborato nel tardo ellenismo.

Di grande interesse è anche l'unico rilievo marmoreo pervenutoci, e cioè il frammento di orlo e di conca di un labrum decorato da motivi vegetali. Nella parte superiore convessa vi è una serie di foglie lanceolate di olivella, nella parte inferiore, e sulla conca, foglie, collegate per il picciolo, di biancospino, l'alba spina che Columella raccomandava per formare siepi sicure e decorative nonché per trarre dalle sue bacche medicamenti per gli uomini ed alimento per gli animali. Ad una foglia con lo spino e la lamina ripiegata di profilo sui lobi si alterna un'altra di prospetto capovolta o diritta con le bacche sferiche disposte al centro come pistilli tra i petali di una corolla, così da illuderci che proprio di fiori si tratti e sembri avverato l'ovidiano "saepe creat molles aspera spina rosas".

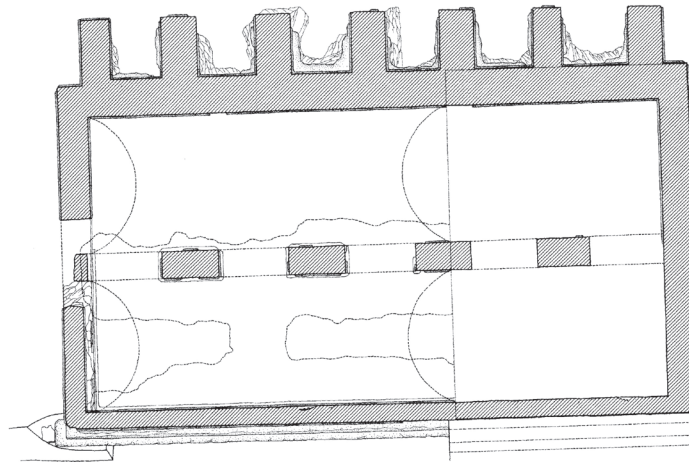
Contecta cisterna

La cisterna al tempo dei romani

Il serbatoio d'acqua, cui abbiamo voluto dare il nome di *contecta cisterna*, adoperato per simili opere da Columella all'interno del *De re rustica* (I, 5), è del tipo "a

pilastri”, e riconducibile ad una tipologia assai diffusa e ampiamente utilizzata per le conserve idriche di età romana. Attualmente la maggior parte di questi manufatti è visibile nell'Italia centro-meridionale, con esempi assai ben conservati e spesso di considerevoli dimensioni, come la grande cisterna cosiddetta “dell’eco”, della villa di Domiziano a Sabaudia, o la piscina mirabilis di Miseno, che affiancano realizzazioni più contenute nel caso di ambiti domestici o privati di minore entità ma tutte, comunque, accomunate da una grande perizia tecnica e collaudate pratiche costruttive. La cisterna del Varignano, edificata parzialmente fuori terra e irrigidita lungo il perimetrale sud da sette contrafforti, costituita da due navate rettangolari, delle dimensioni interne di metri 18,50 x 4,20 circa ciascuna, coperte da volte a botte e separate da un muro centrale nel quale si aprono cinque archi. La sua capacità, calcolata all'altezza dell'imposta della volta 3.60m, è di 576,00 metri cubi, corrispondenti a 576.000 litri. Per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico, le estese lacune e le manomissioni, che nel tempo hanno causato crolli e ampi squarci nella compagine muraria, non consentono di stabilirne con certezza le modalità. È possibile che la cisterna fosse alimentata da una sorgente oggi non più rintracciabile, oppure semplicemente dall'acqua

piovana, accuratamente captata e convogliata all'interno del serbatoio attraverso aperture praticate sull'estradosso, delle quali però non rimane traccia a seguito degli avvenuti crolli. Tuttavia la presenza nel suo angolo nord-ovest di una parte di nucleo di conglomerato cementizio lascia intravedere la possibilità di un prolungamento della muratura forse con finalità di adduzione o raccolta idrica. Una dettagliata analisi di tutta la struttura ha consentito di rilevare l'eccellenza della tecnica costruttiva unitamente all'impiego di ottimi materiali, che hanno permesso alla grande fabbrica di mantenere nel tempo una buona coesione degli elementi costitutivi. La muratura perimetrale, di forte spessore, fino a un metro e venti, realizzata in opus vittatum



Pianta della cisterna

mixtum, tecnica largamente utilizzata durante il pieno periodo imperiale che mette in opera corsi alterni di materiale lapideo, nel caso del Varignano calcare locale, e tegoloni in laterizio. Dall'esame del paramento, nei punti resi visibili dalla caduta dell'intonaco, si rileva che i filari alternati di cubilia lapidei e laterizi sono di altezza variabile. Del perimetrale nord è visibile la porzione di muro soprastante la risega rivestita in cocchiopesto. In questo tratto si alterna una fascia di cubilia lapidei irregolari disposti su tre filari a un corso di laterizi fino all'imposta dell'estradosso della volta. Lungo il lato breve orientale, nel tratto di muratura conservato, sono visibili tre fasce di cubilia lapidei di differente altezza, alternate a tre di tegoloni. Mentre sul lato breve occidentale, per la presenza di vaste porzioni d'intonaco romano nella sua parte inferiore e per i rilevanti interventi di manomissione antropica nella parte alta della muratura sulla quale si imposta il casale medievale, non è possibile effettuare alcuna osservazione del paramento antico. Si riscontra la presenza di catene angolari realizzate con materiale laterizio. Lungo il lato meridionale il fronte dei sette contrafforti risulta disomogeneo per la presenza di corsi laterizi di diverso tipo e consistenza, forse dovuti a ripristini della muratura, mentre i lati di fondo tra un contrafforte e l'altro risultano meglio conservati e i filari,

fino all'imposta dell'estradosso, si susseguono con maggiore uniformità. L'uso degli embrici, con o senza l'asportazione delle ali laterali, era frequente nella realizzazione delle murature anche quando erano disponibili i mattoni tradizionali. Tuttavia si è potuto riscontrare il differenziato utilizzo di laterizi di diverse dimensioni e tipo, ma spesso, soprattutto all'interno, il permanere in situ di vaste porzioni di intonaco non consente, come del resto per il paramento esterno, puntuale osservazione degli apparati murari. I pilastri centrali, rettangolari e delle dimensioni di 180 x 40cm, sono, costituiti da corsi regolari di mattoni cotti, opus testaceum, di dimensioni variabili. Lo spessore rimane pressoché costante attorno ai 4cm, mentre le dimensioni dei laterizi variano fra 25 x 15, 25 x 42 fino ai 50 x 50cm; all'imposta dell'arco sono invece posti in opera grandi mattoni di 30 x 60cm dello spessore medio di 5-6cm. Le ghiera degli archi sono costituite da laterizi di 42 x 21cm e dello spessore di 4 cm. Le volte, a botte, sono costruite in opus caementicium, secondo la tecnica che si basa sulla statica dell'arco sulle cui spalle si scaricano le forze verticali; è stata riscontrata in tutta la fabbrica un'ottima qualità dei materiali, in particolare in questo caso si evidenzia la malta di allettamento dei mattoni e del pietrame. Nella successione strutturale

all'innalzamento dei muri seguono le operazioni propedeutiche all'imposta delle volte; a tale scopo sui muri si lascia una risega per potervi appoggiare le centine di armatura. La risega è ancora ben visibile alla sommità dei pilastri e dei muri perimetrali. Le centine, che dopo il periodo di maturazione del calcestruzzo verranno smontate, sono il "negativo" della sagoma della volta. Sopra le centine lignee è stato disposto uno strato di mattoni quadrati, bessali, delle dimensioni di 20 x 20cm, intervallati da alcuni altri disposti a coltello. Questa specie di "fodera" in laterizio ha la funzione di regolarizzare la superficie dell'intradosso della volta e di garantire la migliore adesione dell'intonaco di finitura, sfruttando la maggiore porosità del mattone rispetto alla pietra; i laterizi disposti a coltello, invece, vengono utilizzati come cunei, con la finalità di migliorare la coesione della parte intradosso della volta stessa. Al di sopra di questa specie di cassaforma a perdere sono stati gettati strati successivi di scheggioni lapidei di varia pezzatura legati con abbondante malta, che costituiscono il nucleo stesso della volta. Particolare cura è stata posta nella realizzazione degli intonaci e del pavimento per garantire un'assoluta impermeabilità, una maggior durata nel tempo e ridotti interventi di manutenzione. A tale scopo gli intonaci della cisterna

sono stati realizzati con calce di ottima qualità, mentre gli inerti, sabbia e ghiaia, sono stati arricchiti con cotto macinato misto a pozzolana, per aumentare le caratteristiche idrauliche della malta. Il prelievo di alcuni campioni ha consentito di condurre analisi di verifica dell'osservazione a vista, confermando la presenza dei vari elementi costitutivi. In particolare un campione di intonaco asportato dalla muratura della navata nord ha rivelato ottime caratteristiche di adesione e coesione, l'utilizzo di calce bianca come legante, e bassa porosità. La composizione mineralogica è risultata così costituita: 80% di quarzo e granuli di quarzo policristallino, 20% di calcare, abbondanti frammenti angolosi di pozzolana e cocchiopesto. Gli intonaci sono di forte spessore, molto ben rifiniti e presentano, lungo gli angoli tra i muri e tra il pavimento e i muri, dei raccordi a sezione di quarto di cerchio, pulvini; tale accorgimento tecnico, presente in tutte le conserve idriche e nelle vasche termali, era applicato al fine di evitare inneschi di lesioni nei punti più delicati e, al contempo, facilitare la pulizia e la disinfezione degli ambienti. L'attuale aspetto degli intonaci, soprattutto esterni, simile a graniglia rossa non è quello originale, che doveva essere di colore biancastro e molto liscio; l'effetto è dovuto al consumo e all'abrasione superficiale del legante, la calce, protrattisi nei secoli,

che ha portato in superficie e reso evidenti i granuli di cocciopesto di cui è composto l'intonaco. Infatti nelle parti più riparate l'intonaco si presenta ancora con il suo aspetto originale, appunto liscio e biancastro. Le indagini archeologiche hanno permesso di accertare che l'accesso all'interno della conserva avveniva dal lato breve orientale, tramite una ripida scala della quale è stata rinvenuta la fondazione sul pavimento all'estremità della navata nord. La grande fabbrica è stata realizzata in un'unica fase e mantenuta in efficienza per tutto il periodo imperiale e, quasi certamente, fino al IV secolo inoltrato quando alcune aree della pars abitativa non vengono più frequentate. L'utilizzo in questo periodo del frigidarium come luogo di raccolta di macerie potrebbe indicare che anche il grande serbatoio avesse perso la sua funzionalità. pochi gli interventi di restauro antico individuati prevalentemente on ripristini e sarciture delle superfici, mentre lungo il lato nord viene posta in opera una risega che oblitera una serie di coppi, posti all'altezza di spicco della volta. Attualmente se ne individuano solo otto, ma l'interasse regolare di 44cm, rilevato fra uno e l'altro, consente di stabilire che il numero totale per tutta la lunghezza del perimetrale nord è di quarantadue elementi.

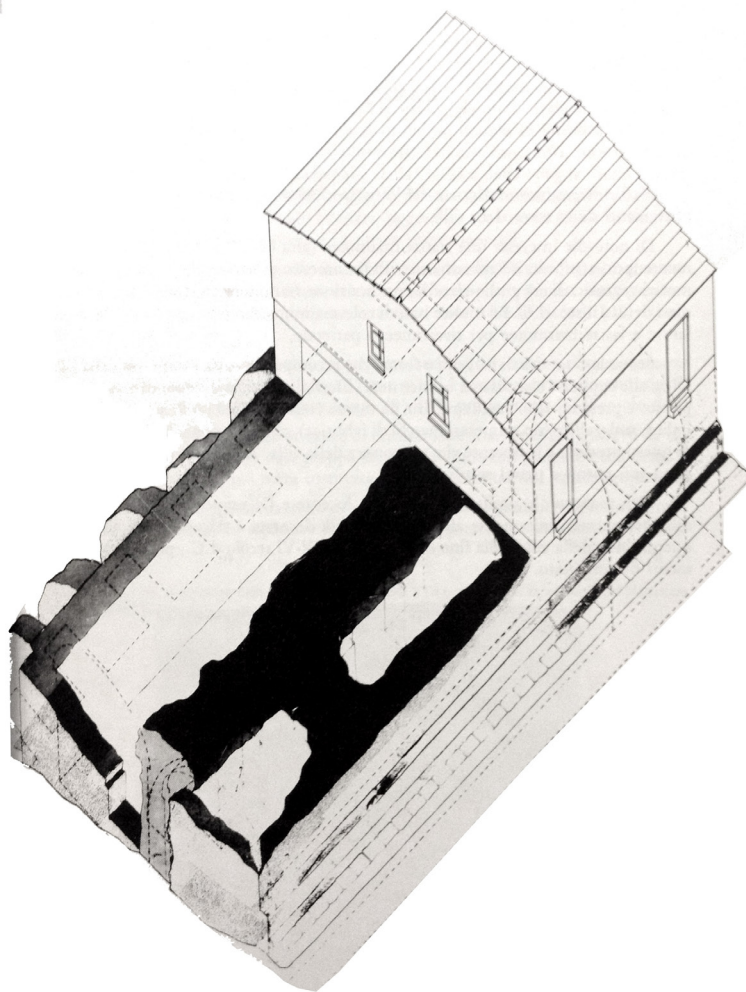
Cisterna, restauro della
copertura



La cisterna dopo i romani

Le indagini archeologiche hanno consentito di accertare l'esistenza di una terza fase edilizia che modifica sensibilmente, fra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. il quartiere residenziale del dominus. In particolare nel quartiere del balneum, non più utilizzato, si scaricano macerie e materiali vari di scarto e demolizione che riempiono la vasca del ,frigidarium, mentre si riscontra un accrescimento dei livelli a uso agricolo dell'area un tempo occupata dalla cella olearia. La cisterna perde la sua funzione, forse già in questa fase, se viene utilizzata a scopi funerari come sembra suggerire il rinvenimento di una sepoltura a inumazione rinvenuta nelle immediate vicinanze. Ha inizio così un lungo periodo di degrado determinato certamente dall'assenza di manutenzione, ma probabilmente anche da eventi sismici, peraltro qui non accertati, ma ampiamente documentati dai dati archeologici nella vicina città di Luni, nella seconda metà del IV secolo d.C. A un rovinoso avvenimento, comunque, possono essere verosimilmente ricondotti i primi episodi di dissesto strutturale, quali il crollo delle porzioni delle volte e l'erosione del terreno sul lato sud, che provoca la perdita di appoggio dei contrafforti. I numerosi interventi realizzati nel quartiere

Assonometria della cisterna



residenziali, chiusura degli accessi agli atrii e ai tablini e innalzamento delle quote pavimentali sembrano definire una contrazione dell'area abitativa, forse riconducibile anche a mutate condizioni climatico-ambientali, mentre i rinvenimenti monetali e il vasellame consentono di stabilire una frequentazione stabile per tutto il VI secolo d.C. Nessun elemento di natura archeologica permette, dopo questa indicazione cronologica, di individuare successive fasi di abbandono, se non generiche indicazioni di ridotta frequentazione dei luoghi per i secoli fra il VII e il IX secolo.

La lettura degli atti notarili e dei documenti catastali ha contribuito a delineare le vicende dell'antico fundus che rimane sostanzialmente indiviso e rimesso a coltura con l'impianto di fasce terrazzate fino al XII secolo a opera di coloni per conto del monastero del Tino, cui le terre ora appartengono; i primi frazionamenti avvengono solamente a partire dalla prima metà del XIII secolo per la decadenza dell'istituto monastico. Tuttavia, a differenza di altre realtà vicine l'area conserva il suo carattere prevalentemente rurale senza habitantes stabili fino al XVII secolo quando si edificano i tre casali rurali tuttora presenti. L'intensa attività agricola che segue all'abbandono dell'antico fondo ha indotto l'utilizzo a fini abitativi della parte occidentale delle strutture della

cisterna, ormai ridotta allo stato di rudere, infliggendo ulteriori danni al monumento. Tutte le alterazioni apportate dall'uso antropico improprio sono state approfonditamente indagate. L'analisi stratigrafica delle singole, unità murarie, coadiuvata dalle analisi minero-petrografiche delle malte, ha consentito di individuare due distinte fasi di riutilizzo delle strutture antiche. La prima interessa gli ultimi tre contrafforti dell'angolo sud-ovest, dove il corpo a valle sembra coperto da un'unica falda, mentre quello a monte, meno leggibile, è stata ipotizzata una copertura piana anche con funzione di terrazzo. In questa fase gli interventi di riutilizzo interessano diffusamente tutta la compagine muraria romana, ancora chiaramente percepibile su tutti i prospetti e nelle parti di volte superstiti. Lungo il lato ovest un ampio squarcio nella struttura viene sarcito con una muratura "da spolio" piuttosto disomogenea in lapidei e pochi laterizi. Un'apertura delle dimensioni di 95 x 180cm, posta all'altezza di 2.60m dal piano di campagna, presenta elementi in calcare sagomati e lavorati alla martellina, che la incorniciano, riconducibili a schemi noti di portali, sia nel vicino borgo di Porto Venerei sia in ambito lunigianese, fra il XIV e il XV secolo. A una fase successiva appartiene l'ampliamento dell'abitazione con un volume che si addossa al corpo

preesistente. Il solaio del piano superiore s'inserisce nell'estradosso della volta a botte ripristinata con mattoni datati fra il XVII e il XVIII secolo.

Ora l'edificio presenta una copertura a doppia falda. A questi interventi si riconduce l'apertura di alcune finestre; sul fronte est si realizza una scala in muratura per consentire la discesa all'interno, mentre una piccola cisterna, presumibilmente per l'approvvigionamento idrico dell'abitazione, viene addossata all'angolo sud-est. In questo momento, infatti, la volta a valle è già quasi del tutto crollata e la nuova, piccola cisterna è completamente a cielo aperto. In base allo studio delle tecniche costruttive e ai materiali utilizzati si possono datare queste ultime trasformazioni nell'ambito del diciottesimo secolo, periodo di intensa attività edilizia durante il quale vengono riattati o costruite anche gli altri due casali agricoli presenti nell'area. Le profonde manomissioni descritte non consentono oggi di avere una percezione corretta della fabbrica antica, anche per la particolare situazione orografica del monumento, costruito su di un pendio ripido.

I pavimenti

Di particolare importanza sono i numerosi pavimenti della

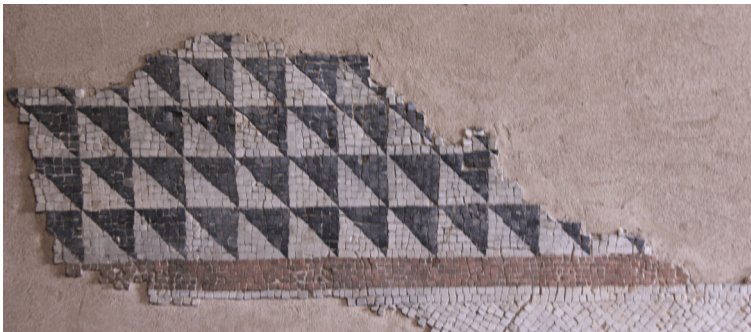
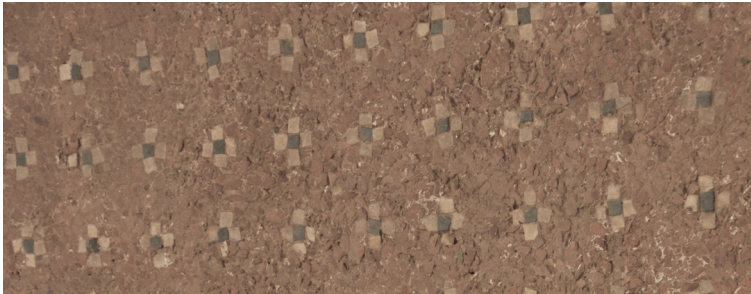
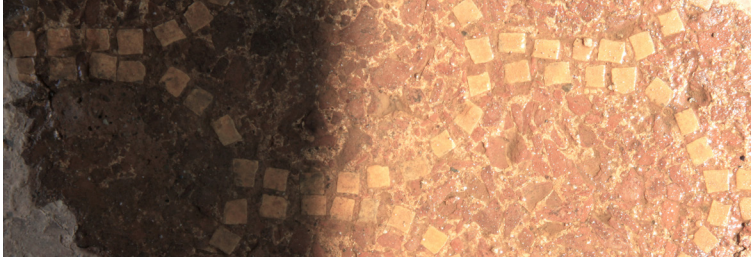


villa. soprattutto quelli a mosaico e in signino perché attestano la rapida diffusione nella Liguria orientale di tipi strutturali e motivi decorativi in uso a Roma e perché testimoniano l'impiego del marmo bianco lunense e di calcari policromi locali già dalla fine del II sec. a.C.

Degni di nota sono anche i pavimenti in laterizio: a mattoncini, a cubetti e a grandi tegoloni.

I pavimenti a mosaico di età sillana, associati a murature in opera pseudoreticolata, sono attorno all'impluvium dell'atrio tuscanico e nei vani circostanti. Il mosaico composto da tessere bianche disposte in ordito obliquo, con balza marginale di cinque filari di tessere nere, costituisce la pavimentazione degli ambienti della domus. Il pavimento dell'ambulacro dell'atrio tuscanico, è formato da grosse tessere quadrangolari calcaree rosse, verdi, nere e grigie inserite nell'ordito "a canestro" di gruppi di due, tre o quattro tessere rettangolari di marmo bianco. I

nteressanti i motivi decorativi di tre fasce marginali costituenti soglie: 1_ meandro di tessere nere con svastiche alternate a quadrati variamente decorati all'interno, soglia tra il patio e una cubicula; 2_ file parallele di triangoli rettangoli di tessere calcaree grigie su fondo bianco e con cornice di cinque filari di tessere rosse, soglia tra ambienti della domus; 3_ meandro



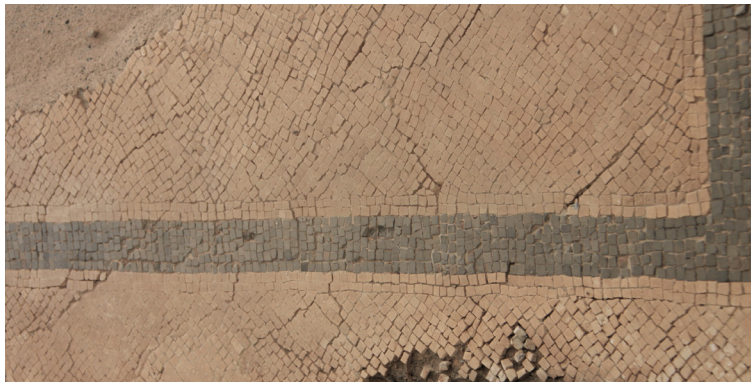
Mosaici di differenti
ambienti della villa

policromo e assonometrico, costituito da svastiche semplici alternate con quadrati entro i quali è inserito un parallelepipedo, soglia tra tablilium e cubicula. Pochi i resti del tessellato bianco del piccolo ambiente intimo, con balza marginale nera contenente all'interno il motivo decorativo del "cancello" bianco su fondo policromo rosso, rosso violaceo, ocra e verde.

Alcuni frammenti di pavimenti a mosaico provengono da strati di riempimento: il tessellato bianco decorato da meandro di tessere calcaree nere e il tessellato a file irregolari di grosse tessere quadrangolari di marmo bianco.

Importante è anche il mosaico di calcare grigio cupo tendente al nero nel grande vano poi frazionato in vari piccoli ambienti del patio.

I pavimenti in signino, anch'essi quasi tutti di età sillana e associati a murature pseudoreticolate, sono raggruppati nella zona centrale della villa e cioè nell'ambulacro dell'atrio di tipo corinzio e negli ambienti limitrofi. Nell'ambulacro dell'atrio è presente un cocchiopesto rosso decorato da quattordici file parallele ed ortogonali di crocette formate da quattro tessere di marmo bianco attorno ad una di calcare nero. Questo ornato è delimitato ai lati da file di tessere bianche e nere alternate e disposte per spigolo. Nel piccolo corridoio vi è invece



un signino decorato da fitte tessere quasi rettangolari di marmo bianco e di calcare verde, giallo, nero entro una cornice di piccole tessere bianche e nere alternate e disposte anch'esse per angolo. L'ingresso inoltre ha un cocciopesto con il campo decorato da grosse tessere calcaree policrome e di marmo bianco sparse alla rinfusa entro una cornice a meandro con svastiche alternate a quadrati ravvivati ciascuno da una crocetta di quattro tessere bianche attorno ad una nera.

Nella soglia, che si apriva sul corridoio, è rimasta una decorazione a "squame delineate" di tessere marmoree bianche, entro un riquadro di tessere bianche e nere alternate e disposte come le precedenti lungo gli spigoli. Pavimenti in cocciopesto rosso non decorato sono presenti invece in vari ambienti di servizio e nella crepidine,

11, sul parco rustico. Questo tipo di pavimentazione fu utilizzato non solo in età sillana ma fu anche ripreso in epoca successiva, età flavia, allorché alcuni ambienti di servizio furono ridotti in un unico vano ed altri locali come ad esempio l'ambiente di collegamento furono ripavimentati. Frequente è il cocchiopesto rosso con un punteggiato regolare di tessere marmoree bianche disposte per spigolo in filari paralleli intervallo regolare: nelle cubicola che da un lato si affacciavano sul mare e dall'altro si aprivano verso gli ambienti circostanti l'atrio corinzio. La cubicola ha un pavimento in signino rosso con ornato a punteggiato irregolare di tessere e scaglie minute di marmo bianco lunense.

Il più antico dei pavimenti conservati, in cocchiopesto rosso con grosse tessere marmoree bianche irregolarmente disposte, è quello che costituiva la pavimentazione dell'ala di porticato con grosse colonne fittili su stilobate lapideo del porticato facente parte della prima fase edilizia della villa verso la fine del II sec. a.C. La pavimentazione delle celle olearie, della pars fructuaria del secondo quarto del I sec. a.C., la cucina di età flavia e l'ambiente 71 del II-III sec. d.C., è costituita da mattoncini fittili disposti per coltello e a spina di pesce: opus testaceum spicatum.

Il pavimento di età sillana dell'ambulacro dell'hortus

in opus ex tessera grandi, cioè con cubetti fittili in una tessitura obliqua, si è conservato solo nell'area di passaggio e in una piccola parte del contiguo prato esterno. Nel tepidarium e nel calidarium erano stati usati grandi tegoloni come sottofondo a sostegno delle colonnine fittili di suspensurae per il pavimento in cocciopesto. Probabilmente il pavimento del cortile quadrangolare con al centro un bacino quadrato con fondo in lastroni lapidei di varia forma, era costituito da grandi mattoni di grosso spessore come si può dedurre dal frammento rimasto inserito sotto il primo gradino della scala di pietra di accesso alla cella olearia.

L'antiquarium del Varignano

Nell'Antiquarium nazionale del Varignano sono esposti i reperti più significativi provenienti dallo scavo della villa. Di notevole interesse una statua marmorea, raffigurante probabilmente Igea, attribuita ad età adrianea; un frammento di bacino, labrum, decorato con motivi vegetali, di età giulio-claudia; un'iscrizione frammentata relativa a canoni fondiari del II-III secolo d.C.

Inoltre rilevanti sono anche basi di colonne in marmo ed in pietra locale, zoccolature e lastre marmoree per il rivestimento parietale. Segue la ceramica di vari tipi



Reperti trovati durante
gli scavi



e forme che accompagna tutta l'esistenza della villa. Oltre alle coppette e ai piatti a vernice nera, riferibili ai primi decenni di vita del complesso, è presente altro vasellame fine da mensa, terra sigillata aretina, italica e tardo italica, sud gallica con numerosi marchi di fabbrica, che testimonia la larga diffusione di questi prodotti e la fiorente vita economica della villa.

Allo stesso periodo appartengono vasi potori a pareti sottili. Numerosissimi i frammenti di vasi fittili d'uso comune e di dolia di cui uno di grandi dimensioni con due marchi di fabbrica in solea ed un altro con la misura di capacità graffita sulla spalla. Interessanti le lucerne fittili di vari tipi, dagli inizi del I sec. a.C., ellenistiche, al IV-V d.C., africane di cui una con *chrismon* sotto un arco ribassato.

Degne di nota le anfore, da quelle italiche tardorepubblicane alle africane del IV secolo d.C., con numerosi marchi di fabbrica, attestanti l'arrivo ed il consumo di prodotti vino, olio e salse in esse contenuti; provenienti da varie zone dell'Italia centrale e meridionale, dalla Gallia e dalla Spagna.

Sono inoltre presenti vetri, coppe e piatti e vetri da finestra, terrecotte architettoniche, *fistulae aquariae plumbee*, fibule ed ami ed aghi bronzei, oggetti da toeletta in osso e in bronzo, pesi futili da telaio, pesi in

marmo o in pietra, pesi monetali.

Le monete, specialmente quelle imperiali sino a tutto il IV secolo, di numerose zecche occidentali ed orientali, documentano scambi e rapporti con vari centri produttivi, mentre quelle medievali e moderne servono a ricostruire le vicende più recenti del territorio della villa. Fra i vetri, degne di nota le due coppe frammentate rinvenute nella cella olearia: e restaurate: una costolata in uso dal I secolo ai primi decenni del II d.C.; l'altra con prese verticali della prima metà del II secolo d.C. Interessante è il frammento di calice di ceramica aretina, decorato a rilievo da un giro di delfini, ognuno avente sulla groppa un ragazzo nudo con pungolo nella destra, quasi in gara intorno ad una meta costituita da un timone tra due cetacei guizzanti.

Rara e notevole rappresentazione di un favoloso fatto agonistico ispirato al comportamento quasi umano ed espansivo del delfino ed alla sua pretesa amicizia con l'uomo.

Lucerne fittili

Nell'Antiquarium Nazionale del Varignano troviamo esposte tra gli altri reperti le lucerne fittili che costituiscono un repertorio tipologico quasi completo

dalla fine del II secolo a.C. alla metà circa del VI secolo d.C. e testimoniano così tutto il periodo di vita della villa. I vari tipi di lucerne romane del Varignano possono essere suddivise cronologicamente in quattro gruppi riferibili alle età tardo-ellenistica, tardo-repubblicana e proto-imperiale, imperiale e tardo imperiale; il gruppo più numeroso di lucerne presenti al Varignano è quello databile intorno all'età augustea e alla metà del II secolo d.C. che corrisponde al periodo di splendore della villa già documentato da altri reperti fittili e da monete.

Una pisside decorata a rilievo

Tra i reperti fittili di varie classi provenienti dalla villa romana del Varignano di particolare interesse è la piccola pisside di epoca imperiale con decorazione a rilievo di produzione corinzia. Essa di forma cilindrica, ricomposta da tre frammenti e mancante di quasi tre quarti della parete, è alta poco più di 5cm ed ha il diametro dell'orlo di 8cm e del piede ad anello di 4.8cm. La zona del fregio, tra il labbro ingrossato e la modanatura ricurva alla base, è di poco superiore ai tre centimetri. Il fondo all'interno è leggermente rientrante mentre all'esterno è piatto, ispessito da sbavature di

argilla. Realizzato in terracotta beige rosata all'esterno presenta delle lievi tracce di vernice rossastra; piccoli vasi del genere, con raffigurazioni di fatiche di Ercole o di episodi di battaglia oppure di riti agresti od infine di scene di caccia, sono noti attraverso le ricerche di vari studiosi tra i quali il Courby e specialmente la Spitzer. Essi sono stati rinvenuti nell'area del Mediterraneo, in numerose località costiere della Spagna d'Italia, dell'Illiria, della Grecia, dell'Africa settentrionale e dell'Asia minore. Prodotta a Corinto, come dimostrato dalla Spitzer in base al ritrovamento di matrici negli scavi americani ivi effettuati, questa ceramica può datarsi tra la seconda metà del II secolo e la fine del III secolo d.C.: i frammenti di Corinto furono rinvenuti con monete e materiali fittili databili dal tardo II secolo al III secolo d.C.; la pisside del Varignano, rinvenuta nell'ambulacro dell'atrio di tipo corinzio in uno strato di abbandono, era in associazione a ceramica sigillata chiara e a due antoniani, uno del 260/268 d.C. di Gallieno e l'altro di Claudio II il Gotico (268/270 d.C.).

Il fregio della nostra pisside è costituito da una serie di scene, ottenute da una matrice alquanto stanca, appartenenti al gruppo delle scene rituali collegate al culto dionisiaco ed ambientate nel mondo agreste. Tra i numerosi vasi del genere, quello più vicino al nostro

Pisside decorata a mano



è uno dei due della collezione Schloss Fasanerie, precisamente il pezzo numero 253.

La somiglianza consiste nel profilo del vaso, nel tipo e nello stile dei rilievi nonché nel numero, otto, delle scene raffigurate ed infine nella identica sequenza di cinque scene stesse. Le scene superstiti e quelle più o meno frammentarie, ricostruite in base al confronto con raffigurazioni analoghe di altri esemplari, sono disegnate da sinistra verso destra nella fig. 2 e qui di seguito descritte. Scena 1_ Conservata in minima parte: una donna nuda, stante di tre quarti a sinistra, tiene un bacile sulla testa di un bambino nudo visto di tergo, stante con le braccia levate in alto. Di ognuna delle due figure è rimasta soltanto una gamba: probabilmente quella destra del bambino e la sinistra della donna,

è appena visibile nel nostro vaso la palmetta che generalmente ricorre stilizzata in basso fra le due persone. Scena 2_ Parzialmente conservata: una figura maschile, probabilmente un sacerdote drappeggiata inferiormente e a torso nudo, campeggia a sinistra con coltello sacrificale nella mano sinistra abbassata, davanti ad una statuina di Priapo su piedistallo posto sopra un rozzo basamento di pietre.

Scena 3_ Conservata quasi integralmente: una donna, drappeggiata con un lungo chitone e con le braccia

Scene della pisside



alzate sopra la testa, nell'atto di cogliere frutti da un ramo o da un tralcio. Accanto, a sinistra, una bassa ara quadrangolare vista di spigolo probabilmente accesa, mentre a destra è presente un alto cratere. Un sottile tronco d'albero separa poi la scena da quella successiva. Scena 4_ Parzialmente conservata: la figura femminile drappeggiata stringe alla sua destra un vaso mentre nella sinistra sollevata all'altezza della spalla un cesto ripieno; accanto un pilastro con un globo alla sommità. Si tratta quasi sicuramente di un offerente o di una sacerdotessa

raffigurata frontalmente con himation sul lungo chitone e con oinochoe nella destra abbassata; alla sua sinistra, un imoscapo di colonnina probabilmente tortile al pari di quella raffigurata nell'esemplare del Museo di Aquileia. A destra, vi è poi la traccia di un piccolo albero il cui tronco è reso da sottili linee verticali sinuose, affiancato ad un grosso albero facente parte della scena successiva. Scena 5_ Integralmente conservata: una figura maschile corpulenta procede verso la destra con la mano destra al fianco, nel cui incavo vi è un tirso e con la sinistra sollevata per tenere una cesta posta sul capo e probabilmente piena di frutta. Probabilmente si tratta del vecchio Sileno, licnoforo cioè portatore della mystica vannus lacchi. Il motivo è separato dal successivo mediante un alberello il cui tronco è indicato con sottili linee verticali. Scena 6_ Conservata integralmente: due donne dalle lunghe vesti, una accovacciata a destra e l'altra inginocchiata a sinistra, sembrano intente, sotto un albero dalle ampie fronde, a curare il drappeggio dei lembi di una tenda o più probabilmente, a disporre un tendaggio atto a divenire lo sfondo o il sipario per una cerimonia sacra. Scena 7_ Conservata in minima parte: Ercole ebbro, di cui rimane appena la parte inferiore della gamba sinistra, visto di tergo, procede barcollando a sinistra con accanto la clava, sostenuto a stento da

un satiro, di cui è rimasta parte della gamba sinistra, con un grappolo d'uva nella sinistra. Ercole ebbro, come noto, appare sin dal periodo ellenistico, facente parte del thiasos dionisiaco in numerose raffigurazioni. Rimane infine lo spazio per un'ottava scena, costituita da una sola figura, che potrebbe essere, secondo le ricostruzioni degli storici e degli archeologi, o un personaggio maschile drappeggiato accanto ad un'ara accesa, oppure un giovane dadoforo, nudo rappresentato frontalmente con una fiaccola accesa in mano. La presenza della pisside al Varignano testimonia non solo l'ampia diffusione di questo tipo di ceramica ma anche la continuità di vita della villa ubicata con la sua darsena in un'insenatura che era un vero e proprio porto naturale, aperto nell'antichità ed in tempi successivi fino al XVIII secolo ai traffici marittimi in una delle più importanti rotte del Mediterraneo.

NOTE

1. cfr. Epist. ad Lucillum XIV, 90, 25
2. cfr. Vitruvio, De Arch., V, 10, 1, "dall'occidente invernale, ab occidente hiberno o, se la natura del luogo lo impedisce, almeno da sud".
3. cfr. De re rustica, I, 6, 2, "occidenti aestivo adver-tantur ut sint posi meridiem et usque in vesperum in iustria".
4. cfr. Opus agriculturae, I, 39, 1, "lumina dabimus a parte meridiana et occidentis hiberni [...] ut tota die solis iuветur et inlustretur aspectu".
5. ambienti riservati alla conservazione dei raccolti ed agli impianti di produzione agricola.
6. cfr. Catone, De agri cultura, 13, 2.
7. cfr., ad es., Varrone, De re rustica, I, 55, 7; 64.
8. cfr. Columella, De re rustica, I, 6, 18.
9. cfr. Catone, De a.a., 18, 2 "sukulam praeter cardines pedes VIII".

La villa del Varignano nel XX secolo

Militari e cementificazione

Storicamente, fu Napoleone Bonaparte ad intuire per primo la possibilità di costruire un grande arsenale nel golfo della Spezia.

L'idea di Napoleone venne ripresa nel 1857 da Cavour, all'epoca presidente del consiglio e ministro della Marina, che si preoccupò di reperire i fondi necessari ed affidò a Domenico Chiodo, ufficiale del Genio militare, la cura della costruzione della nuova base navale. I lavori, iniziati nel 1862, terminarono il 28 agosto 1869, allorquando il generale Domenico Chiodo inaugurò formalmente l'impianto non ancora completato, dando il via all'allagamento dei bacini appena costruiti.

Durante la seconda guerra mondiale, a causa della sua importanza strategica, l'arsenale fu pesantemente bombardato e venne quasi completamente distrutto, ma grazie a veloci lavori di ristrutturazione tornò ad essere operativo già nel primo dopoguerra. Fu sede, tra l'altro, della II^a squadra e della X^a flottiglia MAS.

Nel dopoguerra e per tutto il periodo della guerra fredda l'arsenale è stato sede della I^a divisione navale. Attualmente dà lavoro a circa 1.000 dipendenti civili e 200 militari. Si estende su una superficie di quasi 85 ettari ed al suo interno vi sono circa 13 chilometri di strade.

La struttura è ancora basata sul progetto originale del XIX secolo. Lo sviluppo dell'uso bellico dell'aviazione ha prodotto una rivoluzione nel modo di fare la guerra che ha decretato il superamento dell'arsenale della Spezia, troppo esposto agli attacchi aerei proprio perché concepito in assenza di questa attuale componente strategica.

La caduta del Muro di Berlino ed il termine del pericolo sovietico hanno cambiato le esigenze della difesa, spostando l'interesse verso il sud, nel Mediterraneo. Ciò ha comportato una notevole perdita di importanza della base spezzina a favore di quella di Taranto ed anche di Augusta e le uniche unità di squadra rimaste a La Spezia sono le fregate Maestrale della 2^a squadriglia con il Vesuvio, i cacciamine Lerici delle Forze contromisure mine e l'unità polivalente di supporto Elettra.

Altra difficoltà dell'arsenale è l'impossibilità di mantenere un'adeguata riservatezza: l'interno dell'arsenale è perfettamente visibile dalle case adiacenti al perimetro e dai monti della parte occidentale del golfo, sebbene le moderne tecnologie rendano ormai superati questi accorgimenti per la sicurezza. Per questi motivi, oltre che per la chiusura del centro addestramento reclute in seguito alla fine del servizio di leva obbligatorio, le

attività ed il personale sono attualmente in riduzione, e vengono vagliate le ipotesi di cessione di numerose ed ampie aree inutilizzate.

Problematiche ambientali

Nel 2004 è iniziata un'indagine sulla presenza di una discarica abusiva di sostanze tossiche (tra le quali coibentazioni in amianto, accumulatori contenenti piombo, cadmio ed uranio impoverito) nell'area dell'arsenale detta "campo in ferro", sul mare e a ridosso delle case. Trattandosi di area militare, l'accesso e le ispezioni sono un diritto dei soli parlamentari. Il pericolo di distacco delle polveri di amianto, molto leggere e volatili, sussiste tuttavia anche per la popolazione locale. Parte dei rifiuti nella discarica è stato rimosso. Attualmente l'area è ricoperta da teli di plastica. È verosimile che i rifiuti occupino livelli inferiori a quello della superficie del mare.

Nei fondali del vicino canale Lagora, secondo alcune analisi dell'Arpal, sono depositati idrocarburi, zinco, mercurio e metalli pesanti. La notizia può avere rilievo nel contesto di un'area che è sospettata di ospitare numerose sostanze tossiche.

Rischi sono stati legati anche al transito e all'attracco in passato di sottomarini nucleari. Il piano d'emergenza

in caso di incidente non è mai stato comunicato alle autorità civili ed alla popolazione. In almeno un caso la stampa locale ha sollevato l'attenzione su un possibile incidente ad un sottomarino USA ormeggiato presso la diga foranea; nessuna conferma ufficiale è però stata fornita in merito.

Problematiche socio-economiche

L'arsenale occupò l'area di futura espansione della città costringendola a svilupparsi verso est, zona da bonificare. I principali danni causati dall'arrivo dell'arsenale sono stati subiti dai paesi del ponente del golfo della Spezia:

Infine durante i lavori vennero rinvenuti resti romani ed alto-medievali che vennero quasi totalmente distrutti. Attualmente il passato romano dell'area è praticamente sconosciuto al pubblico.

Scavi delle Villa del Varignano

Interventi di scavo succedutisi progressivamente per quasi un ventennio, dal 1967 al 1986 e tutt'ora in corso, hanno riportato alla luce un articolato complesso rustico-residenziale di età romana con impianti produttivi e darsena private.

Le strutture romane attualmente visibili e note occupano una superficie di circa mq 3080, dei quali mq 1320 relativi alla zona residenziale e mq 1760 destinati agli impianti rustici e produttivi, ai quali vanno aggiunti mq 4800 riferiti alla Grande Corte centrale.

Progetto di tutela e mantenimento

Il progetto, condiviso dall'Istituto Centrale per il Restauro, ha preso avvio nel 1989 a seguito del programma di ricerca "Prevenzione del patrimonio culturale dal rischio sismico", promosso e finanziato dal MiBAC (D.M. 20.07.1988) a seguito delle problematiche e criticità scaturite dagli eventi sismici del 1980 avvenuti in Irpinia. Lo studio ha definito le caratteristiche tecnologiche e statiche di alcune strutture voltate di età romana in Liguria, individuando gli interventi finalizzati ad aumentare il grado di sicurezza nei confronti di eventuali eventi sismici. La cisterna è stata pertanto individuata come il monumento sul quale intervenire secondo linee programmatiche finalizzate al recupero strutturale e conservativo.

La prima fase, diagnostica, è stata caratterizzata da una serie di indagini di tipo interdisciplinare; la progettazione vera e propria del restauro è stata preceduta da:

1. esecuzione di rilievi grafici e fotografici con mappatura dei fenomeni di degrado;
2. indagine stratigrafica delle unità murarie;
3. analisi minero-petrografica di campioni di malta e intonaco;
4. indagini geognostiche;
5. analisi statica del comportamento della struttura;
6. monitoraggio delle lesioni strutturali con letture bimestrali per un'anno.

L'area archeologica, interamente demaniale, si estende per circa 3 ettari dei quali le emergenze archeologiche occupano 1 ettaro, dislocate in diversi settori, quello produttivo del torcularium, quello dei quartieri residenziali, quello della grande cisterna raccordati dallo spazio non ancora archeologicamente esplorato della Grande Corte di 4.800 mq.

Il progetto di valorizzazione e fruizione, redatto dalla Soprintendenza per I Beni Archeologici della Liguria¹, ha preso forma a seguito di importanti interventi di manutenzione, straordinaria e ordinaria, e di restauro di pronto intervento resisi, agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, non più differibili pena la perdita del bene.

Il sito andava scontando, in termini di degrado complessivo, decenni di scavi archeologici intensivi



con scarsi interventi di sistemazione e manutentivi; parallelamente l'abbandono dei casali rurali e delle aree coltivate, a seguito delle acquisizioni degli immobili al Demanio, avviava quel rapido processo che affligge i luoghi non più abitati consentendo alla vegetazione di crescere indisturbata, soprattutto, alle essenze infestanti di proliferare a dismisura. Anche le opere in muratura, degli edifici e il costruito agricolo diffuso in particolare i terrazzamenti, presentavano situazioni di criticità più o meno accentuate.

I primi interventi sono stati volti alla salvaguardia del patrimonio archeologico con copertura delle aree maggiormente a rischio per la presenza di superfici pavimentali o elementi in laterizio e malta idraulica. Contestualmente è stata intrapresa un'intensa azione di recupero delle aree soffocate dalla vegetazione infestante (edera, rovi, canne e alberi di ailanto) con sfalci e diserbanti chimico-selettivi anche delle superfici con strutture archeologiche.

Nell'estate del 2000 veniva anche risolto il cruciale problema degli allagamenti dell'area dovuti alla costante presenza di una falda molto abbondante e superficiale, al fatto che i quartieri residenziali antichi si trovano oggi ad una quota inferiore al livello medio mare e, infine, al mancato corretto incanalamento e smaltimento



Intervento sulla
pars fructaria

delle acque meteoriche. Il compimento del progetto consentiva di avviare il maggior dettaglio degli interventi di valorizzazione del sito finalizzati alla più ampia fruizione e apertura. Il progetto è stato articolato in tre lotti funzionali; i criteri informativi sono stati quelli di individuare, per ognuno dei tre lotti che lo compongono, le fasi principali e la loro corretta successione temporale privilegiando le problematiche conservative.

Le fonti di finanziamento che hanno consentito nel tempo la realizzazione e la progettazione degli interventi sono state molteplici. Innanzitutto i fondi ordinari e straordinari erogati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in particolare quelli stanziati fra gli anni '80 e il 2002, anche con proventi derivanti dall'8 per mille dell'IRPEF; con il Piano Nazionale per l'Archeologia è stato finanziato il completamento del restauro della cisterna e il suo allestimento monumentale, mentre è stato avviato, con fondi europei POR-FESR (2007-2013)², il cantiere per il restauro e recupero del settecentesco Casale Turra, che insiste sulle murature di uno degli atrii della pars abitativa, destinato ad ospitare il personale di custodia e centro di accoglienza visitatori. Infine i recenti proventi derivanti dal Gioco del Lotto saranno destinati all'allestimento dei percorsi di visita.

I principi che hanno sostenuto il progetto di valorizzazione

sono stati: la sicurezza dell'area, la conservazione del patrimonio archeologico e degli immobili storici di edilizia rurale, il riuso, recupero e manutenzione del contesto rurale.

Sicurezza dell'area

La sicurezza dell'area da intrusioni è uno dei primi interventi che sono stati posti in atto, soprattutto per un'area vasta e immersa in un contesto naturale come è il caso del Varignano Vecchio. L'intrusione antropica, causa di atti vandalici o furti, potrebbe sembrare la più frequente e pericolosa, ma non è da sottovalutare la possibilità che animali possano introdursi, più agevolmente dell'uomo e provocare Danni altrettanto importanti. Il caso si è presentato con esiti assolutamente rilevanti per le frequenti e ripetute incursioni di cinghiali. La recinzione esistente è risultata inefficace contro questo tipo di problematica e si è reso necessario renderla più robusta con la messa in opera di un cordolo in muratura alla base.

La perimetrazione dell'area, della quale la parte a diretto contatto con i sentieri vicinali è stata realizzata in acciaio sugli esistenti muri interpoderali, è stata progettata con passaggi pedonali e carrabili, che consentono anche

l'accesso di mezzi.

Conservazione e protezione del patrimonio archeologico

Il problema della conservazione e protezione delle strutture archeologiche all'aperto³ è un tema da anni al centro di un vivace dibattito che ha affrontato in primo luogo la necessità degli interventi manutentivi e di prevenzione da porsi in essere immediatamente a conclusione di uno scavo archeologico, ma spesso anche durante le operazioni di prelievo stratigrafico, soprattutto in relazione all'allontanamento delle acque, alla realizzazione di coperture adeguate e di protezioni di manufatti e strutture.

La costante manutenzione – che costituisce la primaria azione di valorizzazione di un sito – è l'unico mezzo che consente di affrontare correttamente le problematiche della conservazione e quindi della valorizzazione dei siti. Nell'area del Varignano Vecchio sono presenti tre differenti tipi di coperture perché realizzate, tranne una, senza una specifica progettazione, ma per rispondere a inderogabili esigenze di protezione secondo una prassi purtroppo molto diffusa imputabile quasi sempre alla scarsità delle risorse finanziarie.

Tuttavia per la compresenza di differenti tipi di coperture e per le numerose variabili materiche e climatiche riscontrabili nell'area, il sito è stato oggetto di un approfondito monitoraggio finalizzato a individuare i diversi elementi che concorrono a determinare, fra l'altro, la scelta dei materiali per gli interventi conservativi e di protezione⁴.

Uno degli obiettivi del progetto di valorizzazione è stato il completamento del restauro della cisterna⁵ conclusosi nel febbraio del 2009 dopo alcuni preliminary interventi cautelativi finalizzati a garantire la stabilità di intonaci e strutture. La cisterna, grande rudere da sempre emergente e icona stessa della villa, costituisce uno dei punti di forza del progetto di valorizzazione, sia per lo stato di conservazione e quindi per la leggibilità del monumento, sia per il recupero della spazialità interna attraverso un percorso di visita che evidenzia, attraverso la luce radente la percezione delle componenti materiche delle pareti e delle volte. L'illuminazione dell'interno dell'edificio, volutamente diffusa, crea una penumbra che suggerisce l'ambiente ipogeo, un tempo riempito dall'acqua e quindi buio, esaltando le membrature architettoniche dei pilastri, degli archi e delle volte.

Restauro delle cisterna

A conclusione di questa fase si è proceduto all'avvio dei restauri di pronto intervento cautelativo degli intonaci (preconsolidamento adesivo di emergenza) concomitanti al ripristino della vasta lacuna della volta a monte, parzialmente crollata, e della realizzazione di una nuova copertura della volta a valle, completamente mancante.

I lavori si sono svolti fra il 1993 e il 1995 (L. 145/92 e successive rifinanziamenti) e hanno riguardato prevalentemente l'integrazione e la ricostituzione delle volte. Sulla volta a monte, parzialmente conservata, si è intervenuto con la sarcitura delle due lacune secondo la tecnica tradizionale del calcestruzzo romano, attraverso la costruzione di una centina continua in tavole di legno all'intradosso della volta, cassaforma per il getto delle integrazioni. Sopra la centina è stato predisposto uno strato di polistirolo con sabbia negli interstizi per consentire la miglior posa degli scheggioni lapidei, preventiva al getto.

La volta a valle, completamente crollata è stata, invece, riproposta solo come copertura con una struttura in acciaio zincato e travi.

Fra il settembre 2007 e il febbraio 2009 è stato possibile completare l'intervento con il consolidamento adesivo degli intonaci interni ed esterni e con interventi di ripristino delle superfici antiche anche in relazione alle manomissioni subite nel tempo dal monumento.

Il principio che ha guidato tutte le lavorazioni è stato quello del minimo intervento con l'uso di prodotti e materiali dalle caratteristiche affini a quelle originarie consentendo una chiara lettura di tutti gli interventi posti in essere. L'allestimento interno e le sistemazioni esterne hanno completato il lotto progettuale, consentendo la fruizione dello spazio antico recuperato nella sua volumetria e nella percezione strutturale.

Conservazione e riuso degli immobili rurale

All'interno dell'area archeologica sono presenti due immobili rustico-residenziali, il casale Turra e il Casale Liverani dal nome dei coloni che li hanno abitati fino alla metà degli anni '80 del secolo scorso, mentre un terzo – la cui prima fase edilizia risale probabilmente a un periodo compreso fra il xiv e il xv secolo – va ad occupare

un ampio squarcio dell'angolo ovest della fabbrica della cisterna romana, modificandone profondamente il profilo strutturale⁶. Gli edifici, noti dalla cartografia storica settecentesca e ottocentesca, caratterizzano la fisionomia rurale dei luoghi, secondo un modello di edilizia rustica diffusa nel comprensorio territoriale di Porto Venere con unità abitative dislocate al centro di appezzamenti poderali strutturati prevalentemente a fasce terrazzate per mettere a coltura le pendici collinari. Il contesto si caratterizza per la presenza di pozzi e per articolate e ampie pergole con pilastri in muratura a copertura di passaggi e spazi comuni. Gli spazi abitativi si collocano al primo piano, mentre i locali a piano terra sono utilizzati per il ricovero del bestiame e il deposito di attrezzi e derrate alimentari. I casali Liverani e Turra sono stati individuate come contenitori per le diverse esigenze finalizzate alla fruizione dell'area archeologica e sono stati avviati gli interventi per il loro recupero e riuso.

Il casale Liverani, edificato sul finire del xvii° secolo, si trova nelle immediate adiacenze della pars fructuaria della villa, in prossimità della cella olearia e sfrutta le murature in opus incertum di parte dell'ambulacro che circonda la Grande Corte.

L'edificio è stato risanato e recuperato secondo

un attento restauro conservativo nel pieno rispetto dell'esistente dopo aver condotto le necessarie indagini archeologiche⁷.

Il progetto di valorizzazione ha identificato nell'immobile il contenitore per un nucleo espositivo che illustri, anche con strumenti didattici e multimediali, la storia archeologica del sito e del suo contesto paesaggistico-ambientale.

Il Casale Turra è attualmente oggetto di un intervento di risanamento e recupero, dopo la conclusione dell'indagine archeologica che ha riportato alla luce alcuni ambienti mosaicati – uno dei quali con emblema in opus vermiculatum – attorno all'atrio orientale della pars abitativa sulle cui strutture si impostano le sue fondazioni; in questo caso il progetto ha identificato nell'immobile il centro di accoglienza visitatori e presidio per il personale di custodia.

L'esito notevole delle indagini archeologiche, che consentono ora una lettura più esaustiva di questa parte dell'ala residenziale, permetterà di avviare interventi di musealizzazione e conservazione in situ contestuali al completamento di questo lotto progettuale.

La continuità architettonica fra antico e moderno, fra le strutture romane e gli edifici Recupero e manutenzione del contesto rurale. Percorsi di visita

Il progetto di valorizzazione e fruizione non può prescindere da una regolare e costante manutenzione e dal corretto recupero della cornice rurale della quale le emergenze archeologiche sono parte integrante.

Si riacquista così il senso del paesaggio antico, salvaguardando e ponendo all'attenzione l'attuale contesto ambientale – anche se parzialmente trasformato – che dà rilievo alla villa romana come centro del fundus al quale è collegata e dal quale trae fructus. Per questo una rilevante attenzione è stata posta nello studio dei percorsi di visita, al momento in fase progettuale e dei quali sarà realizzata una prima tranche a valere sui fondi derivanti dal Gioco del Lotto. L'allestimento dei percorsi – articolati secondo un itinerario circolare – consentirà di “esplorare”, in regime di sicurezza per i visitatori e per le strutture archeologiche, i vari settori della villa, i quartieri residenziali e quelli produttivi, passeggiando fra alberi da frutto e olivi, camminando lungo le piane terrazze raccordate da muri a secco e brevi scale, consentendo di apprezzare a pieno le emergenze archeologiche calate nel contesto rurale, perfettamente leggibile, che vi si è sovrapposto, integrandole.

Il sistema di percorsi collegherà le aree con strutture

antiche agli edifici storici rurali, predisponendo aree di sosta che si interfaccino con il paesaggio; il progetto prevede anche la possibilità di realizzare incontri di didattica all'aperto e di coinvolgere il visitatore attraverso l'allestimento di corredi informativi che preparino e integrino la visita per la miglior comprensione della storia antica e recente del sito.

Il recupero dell'oliveto demaniale

Infine, nell'ottica di una corretta e completa fruizione di tutto il complesso, la Soprintendenza intende rimettere in produzione l'oliveto attraverso il recupero di centinaia di piante di olivo disseminate su 3 ettari di terreno demaniale. A tal fine è stato predisposto un bando per un progetto di risanamento, riorganizzazione e rinnovamento preliminare alla concessione d'uso.

Il progetto prevede:

1. il recupero del patrimonio arboreo esistente costituito, prevalentemente, da piante di olivo e da frutto, con un'attenzione specifica alle valenze paesaggistiche;
2. la messa in produzione delle essenze di cui al punto 1) con metodologie di agricoltura biologica;
3. il recupero del patrimonio rurale consistente nei muri a secco di sostegno dei terrazzamenti, nelle scale

lapidee di raccordo tra le terrazze e dei punti di sosta (sedute in pietra) sulla base delle indicazioni degli organi competenti in materia di tutela paesaggistica;

4. le proposte di valorizzazione e fruizione dell'oliveto in stretto accordo con le emergenze archeologiche esistenti, con particolare riferimento alla circostanza che l'oliveto era parte dell'antico fundus romano della villa del Varignano Vecchio;

5. la disponibilità a finanziare programmi per approfondimenti scientifici relative all'individuazione delle varietà di olivo coltivate in età romana e medievale in relazione alle essenze attualmente presenti nell'oliveto;

6. le proposte di attività didattiche relative alla produzione di olio in età romana (correlate alla presenza nell'area archeologica del quartiere dei torchi oleari di età romana) e in età contemporanea sulla base di una verifica della qualità didattico-educativa da parte della Soprintendenza.

Questa operazione, se avrà un esito positivo, costituirà un unicum in Italia dove, rurali – che si estrinseca nella successione ininterrotta delle compagini murarie e strutturali, in elevato e in fondazione – crea un ulteriore elemento di valore, in questo caso soprattutto storico; il fatto, poi, che gli edifici rurali si trovino immerse in un contesto archeologico articolato e vasto, che li ingloba e

li riqualifica, determina un incremento delle potenzialità di valorizzazione, con diversi livelli di lettura e fruizione. peraltro, si registrano analoghe situazioni di coesistenza fra resti archeologici e contesti paesaggistici di pregio, anche con valenze produttive; si possono citare i casi dell'agro vesuviano con il recupero di antichi vitigni, soprattutto in ambito pompeiano⁸.

L'oliveto demaniale si configura come un valore naturalistico e ambientale di rilevante interesse, oggetto di salvaguardia e attenzione in quanto patrimonio pubblico e comune.

Una forte attenzione nei confronti di questo intervento, che non presenta caratteristiche di facile soluzione e compimento, contraddistingue l'impegno della Soprintendenza nel porre in essere tutti quegli accorgimenti finalizzati al raggiungimento dell'obiettivo. La recuperata produttività dell'oliveto – un marchio di qualità ne certificherà l'olio – potrà anche essere letta come tentativo di ricontestualizzazione della villa romana, che nasce per produrre ed esportare olio.

Futuro delle villa

Fondi per l'archeologia

Dal 2007 a oggi sono stati messi sul piatto oltre due miliardi di euro per cultura e turismo: una miniera d'oro con cui si potrebbero restaurare migliaia di monumenti, chiese, musei, e renderli visitabili da carovane di turisti di tutto il mondo. In sette anni l'Italia è riuscita a spendere solo il 50 per cento di queste risorse.

E il tempo concesso dall'Europa ormai è agli sgoccioli: se entro il dicembre 2015 non avremo completato tutti i progetti e terminato i lavori perderemo l'ultimo miliardo che resta. Saranno soldi buttati via.

I finanziamenti garantiti all'Italia per rilanciare lo sviluppo, dal 2007 ad oggi, sono un pacchetto di oltre 60 miliardi di euro. "Fondi strutturali" destinati a progetti strategici per il territorio e pagati con risorse nostrane insieme a quelle della Ue. E alla cultura le nostre istituzioni hanno destinato solo le briciole.

Ebbene nel 2011, a cinque anni dalla partenza del progetto, non era stato speso neppure un centesimo. Una negligenza che non ci è stata perdonata: la prima multa è arrivata quell'anno, la seconda nel 2012, per un

totale di quasi 50 milioni che abbiamo dovuto restituire a Bruxelles.

Ancora oggi il 92 per cento del piano resta bloccato. Perché? Dal 2007 al 2012 le quattro regioni coinvolte (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) si sono contese i finanziamenti senza decidere nulla, con sette enti intermedi che fra controllo, gestione e proposte hanno paralizzato ogni cosa.

Missione impossibile. La gestione del piano è stata commissariata da Roma: al Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica un pool di esperti sta esaminando una per una le domande. A loro tocca anche la missione impossibile di spendere entro il 2015 i fondi che restano e non perdere i 550 milioni stanziati dalla Ue. I meccanismi europei prevedono che per ogni iniziativa sovvenzionata ci siano anche contributi italiani. E il ministero sta dirottando le quote nazionali verso altri usi. Con l'avvicinarsi della scadenza per i fondi europei in tutte le regioni è partita la corsa all'oro.

Riorganizzazione delle basi militari

L'attività dell'Arsenale della Spezia ha subito, però, nel

corso degli anni, ridimensionamenti, v conseguenza degli avvenimenti bellici e dei progressi della tecnica. L'attuale situazione degli stabilimenti di lavoro dell'area industriale della Difesa mostra oggi di aver raggiunto un gravissimo stato di crisi e di difficoltà. La progressiva riduzione delle risorse economiche, accentuata a partire dal 2002, ha in questi anni fortemente compromesso la sicurezza e la qualità delle infrastrutture, così come il progressive invecchiamento del personale e il mancato tour-over hanno di fatto "impoverito" la capacità professionale degli stabilimenti. Una situazione insostenibile per una realtà produttiva basata su sistemi in continua evoluzione e sempre più tecnologicamente avanzati.

La Marina Militare alla Spezia deve continuare a rappresentare una priorità per il sistema di difesa e sicurezza nazionale. La salvaguardia del patrimonio tecnologico industriale nel settore della difesa rimangono obiettivi prioritari non solo per la nostra città ma per tutto il paese.

La sfida che oggi il sistema difesa si trova ad affrontare è quello della modernità all'interno di un quadro di riferimento complesso ed in rapida evoluzione sia in termini operativi che strutturali.

Da qui la necessità di intervenire per un cambiamento radicale della situazione attuale, anche attraverso l'adozione di nuovi strumenti che siano in grado di garantire le risorse economiche, non solo per il funzionamento dell'attuale sistema ma anche per il suo ammodernamento, per una valorizzazione delle attività "core" della Marina Militare alla Spezia, anche attraverso una nuova sinergia con l'industria privata.

Oggi, dopo oltre un secolo di storia, è ancora sulla rinascita dell'Arsenale Militare che può essere ripensata la città e il suo golfo. Questa "rinascita" pone le sue basi su un nuovo modello dell'economia della varietà in antitesi rispetto alla monocultura produttiva degli anni passati. È su un nuovo rapporto tra città e Marina Militare che potranno essere superate le criticità e sfruttate a pieno le potenzialità del territorio.

NOTE

- 1.** Gervasini e Rosati 2005; Gervasini e Rosati 2009; Gervasini e Rosati 2010.
- 2.** L'intervento è previsto nell'ambito dei POR Liguria 2007/20013 Asse 4-Valorizzazione delle risorse naturali e culturali. Azione 4.1-Promozione del patrimonio culturale e naturale. La attività, oggetto di «Intesa per la realizzazione degli interventi e per la fruizione del Sistema delle Aree Archeologiche tra la Provincia della Spezia, la Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Liguria, i Comuni di Ortonovo e di Porto Venere» nel Progetto Tematico Integrato (PTI) «Passaggio nella Terra della Luna: itinerari e siti archeologici», promosso dalla Provincia della Spezia.
- 3.** Gervasini e Rosati 2005, p. 112, nota 9 per i riferimenti bibliografici. Interventi conservativi sono stati realizzati negli anni in diversi settori della villa, con particolare riguardo alle pavimentazioni musive e in battuto di laterizio: Gervasini e Landi 2004.
- 4.** Il progetto di ricerca "Le coperture delle aree archeologiche. Museo aperto" è nato dalla sinergica attività avviata nel 1997 fra Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST) l'ENEA e l'Istituto Centrale per il Restauro del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Il progetto è stato dedicato all'approfondimento delle tecniche di progettazione di materiali/ componenti e sistemi per la conservazione e fruizione di siti archeologici in un'ottica di museo

aperto: Laurenti 2006.

5. Gervasini 2010-2.

6. Gervasini e Rosati, in Gervasini 2010-2, p. 33.

7. ibid

8. ibid

Bibliografia

Storia

ABBATE, Giuseppe Ugo, “La privatizzazione dei beni culturali: un primo approccio al problema”, *Diritto amministrativo*, 2010.

AMENDOLEA Bruna, CAZZELLA Rosanna, INDRIO Laura, a cura di, *I siti archeologici. Un problema di musealizzazione all'aperto*, Roma 1988.

BERTINO, Antonio, a cura di, *La villa romana e l'antiquarium del Varignano*, Zappa, Sarzana 1990.

BERTINO, Antonio, *Torcularium e cella olearia nella villa romana del Varignano*, in *Splendida Civitas Nostra. Studi Archeologici in onore di Antonio Frova*, G. Cavalieri Manasse e E. Roffia, Roma 1995.

BERTINO, Antonio, *Varignano*, in *Archeologia in Liguria III. 2. Scavi e scoperte 1982-86*, P. Melli, Genova 1990.

BRACCO Carla, NOÉ Maurizio, “Per un percorso di visita dell'area archeologica di Albintimilium”, Francesca Bulgarelli, Lucia Gervasini, e Angiolo Del Lucchese, a cura di, *Archeologia in Liguria, n.s. II*, Genova 2010.

CUROTTO Ernesto, “La Liguria dalla preistoria alla sua fusione con Roma Italia dalla preist. alla romanizzazione”, *Volume 4 di Quaderni di studi romani: Italia dalla preistoria alla romanizzazione*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma, 1942.

DURANTE Anna Maria, “Luna (Ortonovo, La Spezia). Spunti di riflessione per la valorizzazione di una città antica nel suo territorio”, VENTURINO GAMBARI Marica, a cura di, *Vivere nei luoghi del passato. Tutela, valorizzazione e fruizione delle aree e dei parchi archeologici*, Genova 2008.

DURANTE Anna Maria, GERVASINI Lucia, “Luni. La zona archeologica. Scavi, restauri, allestimenti”, BA 5-6, 1990.

FROVA Antonio, a cura di, *Scavi di Luni. II. Relazione delle campagne di scavo 1972-1973*, Roma 1977.

GAMBARO Luigi, CAGNANA Aurora, DE MARCO Luisa, SCULLINO Gaetano Antonio, MACCAPANI Achille, GANDOLFI Daniela, “Ventimiglia (Liguria)”, *Xavier Delestre e Philippe Pergola, Archéologie et Aménagement des territoires. Bulletin du Musée d'Anthropologie Préhistorique de Monaco*, 2011.

GERVASINI Lucia, a cura di, "Abitare a Luna", *Edilizia privata nel Casale Caleo*, Genova 2001.

GERVASINI, Lucia, a cura di, *Architettura dell'acqua. La cisterna della villa romana del Varignano Vecchio*, Cooperativa Archeologia Edizioni, Firenze 2010.

GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, "De villa perfecta. Il Varignano Vecchi (Portovenere-SP). Una rilettura dei quartieri residenziali e produttivi alla luce dei nuovi scavi", *Abitare in Cisalpina. L'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana, Atti della XXXI Settimana di Studi Aquileiesi*, n.2, Trieste 2001.

GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, a cura di, *De villa perfecta. Un torchio oleario romano. Sette schede didattiche*, Luna Editore, La Spezia 1998.

GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, a cura di, "Zona Archeologica del Varignano Vecchio. Indagini archeologiche nel quartiere dei torchi oleari e nella zona residenziale della villa romana", *Studi Liguri LXVII-LXVIII*, Bordighera 2002.

GERVASINI Lucia, ROSATI Giorgio, "La cisterna della villa romana del Varignano Vecchio alle Grazie di Porto Venere (SP). Il restauro e la musealizzazione", *L'innovazione per un*

restauro sostenibile (Salone dell'Arte del Restauro e della Conservazione dei Beni Culturali, Ferrara 25-28 marzo 2009), Roma 2009.

GERVASINI Lucia, DURANTE A.M., GAMBARO Luigi, LANDI Silvia, "Luna e l'ager lunensis: nuove elementi per la conoscenza della città antica e del territorio romanizzato fra il golfo della Spezia e il portus Lunae", *Atti della Giornate di Studio "Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*, Torino 2006.

L. GERVASINI, S. LANDI, "Pavimenti in battuto della fase presillana nella villa romana del Varignano Vecchio (Porto Venere-SP)", *Atti dell'VIII Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Ravenna 2001.

GAMBARO Luigi, GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, "Un edificio di epoca presillana al Varignano Vecchio", *Da Luna alla Diocesi, Atti della Giornata di Studi*, Luni 29 settembre 2001, *Giornale Storico della Lunigiana, Nuova Serie (XLIX-LI) 1998-2000*, La Spezia 2001.

GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, "Un emblema in opus vermiculatum dalla villa romana del Varignano Vecchio", *Atti XVII Colloquio AISCOM*, Cremona 2012.

GERVASINI Lucia, LANDI Silvia, “Un motivo decorativo inedito dal complesso residenziale presillano del Varignano Vecchio (Porto Venere-SP)”, *Atti del X Colloquio dell’Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, C. ANGELELLI, a cura di, Lecce 18-21 febbraio 2004, Tivoli 2005.

MACCARI A.L., PIERGIGLI V., a cura di, *Il Codice dei beni culturali e del paesaggio tra teoria e prassi*, Giuffrè, Milano 2006.

MARINO Luigi, a cura di, *Dizionario di restauro archeologico*, Firenze 2003.

MEDRI Maura, a cura di, *La villa romana di Bussana Sanremo (Imperia)*, Sanremo 2006.

Ministero per i beni e le Attività Culturali, a cura di, *La valorizzazione dei siti archeologici: obiettivi, strategie e soluzioni*, Roma 2011.

MORANDINI Francesca, ROSSI Filli, a cura di, *Domus romane: dallo scavo alla valorizzazione*, in: *Scavo, conservazione e musealizzazione di una domus di età imperiale*, Milano 2005.

Progetto di valorizzazione, recupero e restauro dei beni

culturali: la Regione Liguria mette sul tavolo 59 milioni di euro di fondi europei, Agenzia regionale per la promozione turistica “in Liguria”, Ufficio Stampa Francesca Montaldo Genova 2011.

RESCA Mario, *Progetto valorizzare la cultura e il turismo*, Intervista, Gian Primo Quagliano, Roma 2011.

VENTURINO GAMBARI Marica, a cura di, *Vivere nei luoghi del passato. Tutela, valorizzazione e fruizione delle aree e dei parchi archeologici*, Genova 2008.

ZIBELLINI Maria Rita, ROSSI Roberto, “Dove comincia l’Appennino, I Liguri nelle fonti romane”, *Gente di montagna C’era una volta sull’Appennino, Sull’Appennino dalla Preistoria al Duemila*, Comune di Santa Margherita di Staffora, Comune di Brallo di Pregola, 1996.

Progetto

ALBIERO Roberto, SIMONE Rita, *João Luís Carrilho da Graça. Opere e progetti*, Mondadori Electa, Milano 2006.

L. BASSO PERESSUT, 1999, *Musei: architetture 1990-*

2000, Edizioni Motta, Milano 1999.

CADELUPPI CASTAGNARA Manuela, a cura di, Santa Giulia. Un museo per la città, Lybra Immagine, Brescia 2005.

CADELUPPI CASTAGNARA Manuela, a cura di, Santa Giulia. Dalle Domus romane al museo della città, Electa Mondadori, Milano 2005.

CALIARI Pier Federico, *La sovrapposizione di tessiture*, Lybra immagine, Milano 2000.

CALIARI Pier Federico, *Appunti di museografia*, Libreria Clup, Milano, 2001.

CALIARI Pier Federico, *Museografia : teoria estetica e metodologia didattica*, Alinea, Firenze 2003.

CALIARI Pier Federico, MAGNI Chiara, a cura di, *La forma dell'effimero: tra allestimento e architettura*, Libreria Clup, Milano 2000.

CELLINI Francesco, FRANCIOSINI Luigi, MARCONI Paolo, PALLOTTINO Elisabetta, PORRETTA Paola, a cura di, *Archeologia e progetto : didattica e tesi di laurea nella facoltà di Architettura / laboratori di tesi di*

laurea in progettazione architettonica, Gangemi, Roma 2009.

MCCARTER Robert, *Carlo Scarpa*, London, Phaidon Press, New York 2013.

NORBERG-SCHULZ Christian, POSTIGLIONE Gennaro, *Sverre Fehn : works, projects, writings, 1949-1996*, introduction by Francesco Dal Co, Monacelli Press, New York 1997.

NORBERG-SCHULZ Christian, FLORA Nicola, SVERRE Fehn, *Sverre Fehn : Architetto del Paese dalle Ombre lunghe*, Fratelli Fiorentino, Napoli 1993.

ROVETI F., BORIANI M., JADICICCO SPIGNESE M., MASCIONE M., *Il recupero dell'Ospedale Santa Maria della Scala a Siena (progetti di Guido Canali per un complesso polifunzionale)*, 2004.

SMIT Elisabeth A. T., *Case study houses, 1945-1966: la rivoluzione californiana*, Taschen, Hong Kong 2007.

TONNON C. con un saggio di F. CACCIATORE, *L'architettura di Aires Mateus*, Electa, Milano 2011.

